



ESTUDIOS ITALIANOS

Vol VI, issue 2, JULIO 2018  
nº 12



**DOSSIER: Trincheras de la Gran Guerra**

**Publicación semestral****Edita**

Asociación Cultural Zibaldone  
C/ Santa Bárbara, 5  
46111, Rocafort – Valencia

**ISSN: 2255 - 3576**

www.zibaldone.es



Los textos publicados en esta revista están - si no se indica lo contrario- bajo una licencia Atribución NoComercial Sin Obra Derivada 3.0 de Creative Commons. Puede copiarlos, distribuirlos y comunicarlos públicamente siempre que cite a su autor y el nombre de esta publicación, ZIBALDONE. ESTUDIOS ITALIANOS. No los utilice con fines comerciales y no haga con ellos obra derivada. La licencia completa se puede consultar en <<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.es>>.

**DIRECTOR / EDITOR**

Juan Pérez Andrés. Lic. Filología Anglogermánica e Italiana. Valencia, España

**JEFE DE REDACCIÓN / EXECUTIVE EDITOR**

Paolino Nappi. Doctor en Filología. Nápoles, Italia

**CONSEJO DE REDACCIÓN / EDITORIAL BOARD**

María Antonia Blat Mir. Lic. Filología Hispánica e Italiana. Valencia, España  
Berta González Saavedra. Doctora en Filología Clásica y Linguística Indoeuropea  
Giorgia Marangon Bacciolo. Dept. Ciencias del Lenguaje. Univ. Córdoba, España  
Ivana Margarese. Doctora en Estudios Culturales. Palermo, Italia  
Juan Francisco Reyes Montero. Licenciado en filología clásica. Univ. Cádiz, España  
Adele Ricciotti. Doctora en Filosofía. Bolonia, Italia  
Matteo Tomasoni. Lic. en Historia de Europa Contemporánea. Bologna, Italia  
M<sup>a</sup> Natalia Trujillo. Lic. Fil. Hispánica, Clásica y Francesa. Univ. La Laguna, España.  
Massimiliano Vellini. Licenciado en Ciencias Políticas. Univ. Pavia, Italia

**CONSEJO ASESOR / ADVISORY BOARD**

Angela Albanese, Università di Modena, Italia  
Michele Cometa, Università degli Studi di Palermo, Italia  
Adriana Crolla, Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe, Argentina  
Juan Carlos De Miguel, Dept. Filología Francesa e Italiana, Univ. Valencia, España  
Paolo Fasoli, Dept. Lenguas Romances, Hunter College, Nueva York, EEUU  
Paolo Puppa, Università degli Studi di Venezia, Italia  
Gaetano Rametta, Università di Padova, Italia  
Marina Sanfilippo, Dept. Filologías Extranjeras, UNED, Madrid, España  
Giorgio Taffon, Università di Roma Tre, Italia  
Salvo Vaccaro, Università di Palermo, Italia

**ILUSTRADOR**

Juan Díaz Almagro

**ZIBALDONE. ESTUDIOS ITALIANOS (Nº12)  
vol. VI, issue 2, julio 2018**

**DOSSIER: TRINCHERAS DE LA GRAN GUERRA**

- 3 Marco PACIOTTI  
*Antonio Gramsci e l'irredentismo. Radici storico-ideologiche di un tentativo di incontro con i legionari fiumani*
- 12 Matteo TOMASONI  
*El 'apóstol' del irredentismo. Damiano Chiesa entre historia y memoria (1894-1916)*
- 36 Mario PUCCINI  
*Asalto a Nova Vas (fragmento de Davanti a Trieste, 1919)*
- 41 Giuseppe PREZZOLINI  
*Dopo Caporetto (1919, texto completo)*
- 62 Renato SERRA  
*Examen de conciencia de un literato*
- 79 Marco BALIANI  
*Trinchera (fragmento)*

**PICCOLO ZIBALDONE**

- 85 Imaginar otros mundos y otras vidas, entrevista a MARCO BALIANI.  
Por Marina Sanfilippo
- 91 *Le avventure di Numero Primo* o cómo unir los puntos que todos ven con líneas que nadie ve, entrevista a MARCO PAOLINI. Por Juan Pérez Andrés
- 100 Salvatore PRESTI  
Qohélet, Job y Salomón: algunos aspectos del pesimismo veterotestamentario en Leopardi
- 120 Amparo FERNÁNDEZ RICHARDS  
*Una lectura existencial de El difunto Matías Pascal de Luigi Pirandello: el problema de la identidad en Adriano Meis*

## Antonio Gramsci e l'irredentismo. Radici storico-ideologiche di un tentativo di incontro con i legionari fiumani

---

*Antonio Gramsci and Irredentism. Historical-  
ideological roots of an attempted meeting with  
Fiume legionaries*

Marco Paciotti

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"  
m.paciotti1@campus.uniurb.it

Artículo recibido el 24/04/2018, aceptado el 17/06/2018 y publicado el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**RIASSUNTO:** Nell'aprile del 1921, il fondatore del Partito comunista d'Italia Antonio Gramsci tentò di effettuare un incontro con Gabriele D'Annunzio, leader della spedizione irredentista di Fiume. Il tentativo di apertura sembra apparentemente contraddittorio con la tradizione internazionalista dell'elaborazione ideologica marxista, eppure esso è del tutto coerente con l'impostazione dialettica della questione nazionale proposta da Gramsci dagli scritti politici giovanili ai *Quaderni del carcere*.

**Parole chiave:** Gramsci; Irredentismo; Nazionalismo; Fiume; D'Annunzio

]

**ABSTRACT:** *In April 1921 Antonio Gramsci, co-founder of the Italian Communist Party, tried to meet Gabriele D'Annunzio, leader of the irredentist Fiume Endeavour. Though the attempt could apparently seem in contradiction with the internationalist tradition of Marxist ideology, it was perfectly coherent with the dialectical conception of the national problem, formalized by Gramsci in his early works and his Quaderni del carcere.*

**Keywords:** *Gramsci; Irredentism; Nationalism; Fiume Endeavour; D'Annunzio*

1. INTRODUZIONE: MARXISMO E QUESTIONE NAZIONALE NEGLI ANNI '20. L'atteggiamento assunto da Antonio Gramsci nei confronti della spedizione fiumana dei legionari guidati da Gabriele D'Annunzio costituisce un argomento sostanzialmente ignorato dalla ricerca storiografica, troppo spesso intenta a dipingere la tradizione culturale del movimento operaio e socialista italiano – e in particolar modo quella componente che, con la scissione di Livorno, avrebbe in seguito dato vita al partito comunista d'Italia – come un blocco idealmente e omogeneamente refrattario alla questione nazionale, presunta come sostanzialmente estranea ad un orizzonte politico che tracciava come suoi punti cardine la lotta di classe e l'internazionalismo proletario.

E in effetti è noto che un certo grado di settarismo e di preclusione dottrinarie verso le istanze di carattere nazionale, cui va ascritta la rivendicazione delle ultime terre rimaste “irredente” dopo la prima guerra mondiale, fosse presente nelle file dei socialisti successivamente sfociati nel Pcd'I. Tale discorso può ricevere delle conferme se ci focalizziamo sull'analisi delle posizioni dell'altro suo fondatore Amadeo Bordiga e della corrente – per lungo tempo maggioritaria – a lui affine.

Quest'ultimo, esponente della sinistra comunista, nonché leader del Pcd'I dalla sua fondazione fino al 1923, esprimendo le sue convinzioni teoriche in materia, in un articolo pubblicato sulla rivista *Prometeo* nel 1924 liquidava il “principio di nazionalità”, riguardo al quale “non è difficile mostrare che esso non è mai stato altro che una frase per la agitazione delle masse, e, nella ipotesi migliore, una illusione di alcuni strati intellettuali piccolo borghesi.” (Bordiga, 1924, p. 82). Più oltre nel testo, egli cita l'undicesima delle “Tesi sulla questione nazionale e coloniale” votate dal II congresso dell'Internazionale comunista nel 1920, secondo la quale era “necessaria una lotta recisa contro il tentativo di coprire di una veste comunista il movimento rivoluzionario irredentista, non realmente comunista, dei paesi arretrati” (ivi, p. 84). E, in conclusione, “le sopravvivenze patriottiche e nazionaliste [...] sono da noi considerate come manifestazioni reazionarie che non possono avere alcuna presa sui partiti rivoluzionari del proletariato” (ivi, p. 85).

Emergeva quindi netta e decisa la chiusura ideologica verso qualsiasi istanza di carattere nazionale nel dirigente comunista italiano. Ma era la sua posizione pacificamente accettata dall'intero movimento di ispirazione marxista, a livello nazionale e internazionale? Non è possibile fornire risposte univoche alla domanda. Quello che è certo è che Bordiga – nello stesso articolo già citato – chiama polemicamente in causa l'esponente del KPD tedesco Karl Radek, che, negli stessi anni, era impegnato a imprimere una svolta tattica al suo partito, orientandolo verso la ricerca di una interlocuzione con i settori dell'opinione pubblica più sensibili agli interessi nazionali, in un paese che effettivamente aveva subito pesanti decurtazioni territoriali e sanzioni economiche in virtù del trattato di Versailles del 1919.

Radek aveva intuito come l'irrompere nella vita politica delle grandi masse, messe in marcia dalla prima guerra mondiale e radicalizzate dalle dure condizioni vissute in prima persona al fronte, aprisse un vasto campo di potenziali sostegni al partito comunista se questo fosse riuscito a rendersi interprete dei sentimenti popolari. Egli si spinse fino a celebrare, di fronte all'esecutivo dell'Internazionale comunista del giugno 1923, la memoria di Albert Leo Schlageter, nazionalista di destra fucilato dalle truppe francesi di occupazione della Ruhr in seguito alle azioni di sabotaggio da lui messe in atto. Nel suo discorso, Radek distingueva il senso di oppressione vissuto dalle masse del movimento nazionalista, opponendolo alla direzione cosciente dei

suoi capi considerati complici oggettivi delle potenze capitalistiche straniere (Radek, 1923).

C'è da aggiungere inoltre che la succitata undicesima tesi del congresso dell'Internazionale comunista, riportata da Bordiga, costituiva in realtà un emendamento alla bozza di testo proposta al plenum esecutivo da Lenin, in cui risulta assente ogni esplicita condanna ai movimenti irredentisti (Lenin, 1965). Anche nel massimo dirigente bolscevico è ravvisabile quindi una certa attenzione verso la questione delle nazionalità.

A questo punto, non può stupire che Bordiga si sarebbe in seguito opposto alla dottrina del “socialismo in un solo paese” propugnata da Stalin, schierandosi con Trockij e la “rivoluzione permanente”, ritenuta da Bordiga più aderente alla vocazione internazionalistica del comunismo.

2. GRAMSCI, LA QUESTIONE NAZIONALE E IL MOVIMENTO IRREDENTISTA FIUMANO. Restrungendo il quadro di osservazione alla sfera italiana, emerge un contrasto di fondo su questi temi anche con il cofondatore del Pcd'I e suo futuro Segretario generale Antonio Gramsci, sostenitore – nei suoi scritti di natura teorica così come negli articoli di giornale – di posizioni più sfumate sulla questione nazionale, tradottesi conseguentemente nella prassi politica.

Lo storico e studioso del movimento operaio italiano Paolo Spriano riportava nel primo volume della sua *Storia del Partito comunista italiano* un tentativo da parte di Gramsci di organizzare un incontro per tentare di stringere un accordo politico con i legionari dannunziani (Spriano, 1990, pp. 133-134). Era lo stesso dirigente politico comunista, nell'aprile del 1921, a recarsi a Gardone, per intercessione di un legionario fiumano di nome Giordano, frequentatore della redazione dell'”Ordine nuovo”. L'incontro però non ebbe mai luogo (Caprioglio, 1962).

Altri episodi della biografia gramsciana mettono in mostra una simile attenzione verso l'irredentismo. Renato Cigarini, che era stato volontario nella prima guerra mondiale e aviatore nella spedizione fiumana, racconta di come egli, al momento del suo ingresso nel partito comunista, venisse guardato con diffidenza a causa dei suoi trascorsi, mentre era stato proprio Gramsci a mostrargli la maggiore comprensione, nonché ad elogiarne lo spirito di sacrificio (Paulesu Quercioli, 1977, pp. 137-144).

In più risulta interessante riportare quanto sottolineato da due celebri biografie dedicate al successore di Gramsci alla guida del Partito comunista, Palmiro Togliatti – ci riferiamo alle opere di Giorgio Bocca e Aldo Agosti –, le quali testimoniano che nel corso della prima guerra mondiale il nostro decise di arruolarsi volontario, salvo poi essere scartato per motivazioni legate alle avverse condizioni di salute (Agosti, 2008, pp. 6-8; Bocca, 1973, pp. 19-23)<sup>1</sup>. In un articolo pubblicato dall'*Avanti!* il 24 ottobre 1914, lo stesso Gramsci aveva caldeggiato l'abbandono della “formula” della “neutralità assoluta”, da doversi trasformare in una “neutralità attiva ed operante” (Gramsci, 1914).

D'altronde lo stesso Gramsci in seguito avrebbe fornito ulteriore dimostrazione della sua capacità di adattare la sua concezione ideale alla realtà fattuale – a differenza della componente ‘bordighista’ allora maggioritaria del suo partito – concedendo notevole attenzione al movimento antifascista degli “Arditi del popolo”, costituito da ex reduci della Grande Guerra sensibili alle tradizioni democratiche del combattentismo e dell'interventismo, che venne tenuto invece lontano dal Pcd'I

<sup>1</sup> Lo stesso Togliatti, vista respinta la sua richiesta di partecipazione al fronte in quanto dichiarato fisicamente “inabile”, pur di arruolarsi entrò nella Croce Rossa finendo per prestare servizio in un ospedale da campo nella valle dell'Isonzo.

proprio nel momento in cui le aggressioni fasciste alle organizzazioni operaie rosse divenivano più feroci e frequenti (Spriano, 1990, pp. 139-151).

Il tentativo di Gramsci può essere spiegato a partire da motivazioni tattiche, dal momento che egli riteneva di avere intravisto la possibilità di incunarsi con un discorso egemonico all'interno dell'eterogeneo campo dell'irredentismo nazionalista per staccarne da sinistra i settori più orientati verso posizioni democratiche. D'Annunzio era in quel momento indebolito dalla inattesa strenua resistenza del governo Giolitti e dal raffreddamento dei rapporti con Mussolini, il quale non aveva fornito l'atteso sostegno, provocando così una crescente tensione tra i due personaggi nonché l'isolamento dello stesso D'Annunzio all'interno del movimento nazionalista. Inoltre, un'analisi delineata da Gramsci in un articolo pubblicato anonimo sull'*Ordine Nuovo* distingueva il movimento dei legionari da quello fascista sulla base di considerazioni di classe, essendo il secondo composto da "giovani benestanti, fannulloni, professionisti, ex ufficiali" mentre i combattenti vivevano "le strettezze della crisi economica generale" (citato in Spriano, 1990, p. 134). Egli, più in generale, avrebbe successivamente sempre distinto il concetto di nazione da quello di nazionalismo, laddove solo quest'ultimo era fatto oggetto di condanna.

3. DENTRO I *QUADERNI*: EGEMONIA E QUESTIONE NAZIONALE. Non si può negare che nell'elaborazione teorico-politica gramsciana fossero presenti – accanto ai moventi di natura strettamente tattica – anche considerazioni di più largo respiro. Nei *Quaderni del carcere* è noto come Gramsci sviluppi la concezione di una strategia improntata alla conquista dell'egemonia culturale da parte del movimento comunista. Egli non esitava a prendere insegnamento anche da un membro delle gerarchie militari, Giulio Douhet (Vander, 2017). Quest'ultimo, che era stato fondatore dell'Aeronautica Militare, nonché teorico della guerra aerea e della guerra totale, nel corso del primo conflitto mondiale aveva pesantemente criticato Cadorna, a sua detta colpevole di mandare al macello i soldati per la sua miope strategia improntata all'attacco in un'epoca in cui si combatteva la guerra di posizione nelle trincee<sup>2</sup>.

Tale passaggio, da un'epoca storica in cui le battaglie militari si combattevano con strategie offensive a un'epoca caratterizzata dalle strategie di assedio, veniva accolto e trasferito da Gramsci sul piano della battaglia politica. Gramsci individuava una parallela crisi della politica offensivista dei bolscevichi, in una fase storica caratterizzata dal trionfo dei fascismi in Europa occidentale. E l'elaborazione teorica gramsciana circa una guerra di posizione in campo politico lo conduceva dritto alla concezione di una struttura partitica organizzata, capace di lavorare all'interno delle istituzioni, impegnata in una lenta e graduale conquista delle 'casematte' ideologico-culturali. La strategia bolscevica di presa del potere attraverso l'attacco al palazzo d'inverno era ormai impraticabile sul continente europeo, e la strategia era tanto più rispondente ai tempi quanto più si dimostrava improntata all'assedio: in quest'ottica va letta la strategia egemonica in vista della conquista del potere politico. Se si tiene conto di questi elementi, è possibile scorgere nel giovane Gramsci alla ricerca del dialogo con le forze della società più dinamiche – pur se generalmente considerate vicine a posizioni di destra – uno dei noccioli della riflessione matura svolta negli anni della detenzione.

<sup>2</sup> Douhet, che venne per questo motivo processato e condannato per "alto tradimento", solo in seguito alla fine delle ostilità sarebbe stato reintegrato nelle gerarchie militari in virtù del riconoscimento delle sue ragioni nella critica al cadornismo, finendo per essere promosso al grado di generale.



Ma non solo in chiave strategica o tattica vanno intese le aperture gramsciane verso l'irredentismo e l'arditismo. Al fondo della questione vi è anche una concezione ideologica della questione nazionale decisamente più dialettica e sfumata rispetto all'intransigentismo bordighista. Sempre dai *Quaderni* leggiamo: "Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è 'nazionale' ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse". Gramsci sottolinea lo sforzo profuso da parte dei bolscevichi nel "depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico, in senso deteriore, per dargli un contenuto di politica realistica" (Gramsci, 1975, p. 1729). Nazionalismo e internazionalismo sono quindi due elementi complementari e, per dirla in termini mutuati dalla logica hegeliana, senza mediazione i due concetti si tramutano reciprocamente in un particolarismo immediato e aggressivo e in un universalismo altrettanto immediato ed inoltre astratto. La concezione a-dialettica dell'internazionalismo aveva prodotto finanche conseguenze negative di carattere operativo, conducendo il movimento di lotta per il socialismo "alla passività e all'inerzia [...]. Le debolezze teoriche di questa moderna forma del vecchio meccanicismo sono mascherate dalla teoria generale della *rivoluzione permanente* che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si autodistrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettivamente" (ivi, p. 1730, corsivo del redattore).

4. CONTRO IL "COSMOPOLITISMO". Da tale duttile concezione del ruolo dell'elemento nazionale derivano una serie di ulteriori riflessioni relative alla cultura italiana, nel quale Gramsci ravvisava – stigmatizzandolo – un carattere "non nazionale-popolare", individuando al contrario negli intellettuali italiani dal medioevo fino al XIX secolo uno spirito intriso di "cosmopolitismo" pre-borghese, ovvero derivante dalla tradizione universalista connaturata allo sviluppo dell'Impero romano e riassorbita dalla cultura medievale cristiana.

Scriveva Gramsci: "Gli intellettuali italiani erano funzionalmente una concentrazione culturale cosmopolita, essi accoglievano ed elaboravano teoricamente i riflessi della più soda e autoctona vita del mondo non italiano" (ivi, vol. II, pp. 1361-1362). Tale funzione cosmopolita dei suoi intellettuali era per l'Italia un "fatto centrale [...] che è causa ed effetto dello stato di disgregazione in cui rimane la penisola dalla caduta dell'Impero Romano fino al 1870" (ivi, vol. III, p. 1524). D'altronde la prima borghesia italiana era stata legata al municipalismo dei Comuni ed aveva disgregato l'unità esistente, "senza sapere o potere sostituire una propria unità"; essa era stata capace "di elaborare una propria categoria di intellettuali immediati, ma non di assimilare le categorie tradizionali di intellettuali (specialmente il clero) che invece mantennero e accrebbero il loro carattere cosmopolitico" (ivi, vol. I, pp. 568-569). Conseguenza logica di questo ragionamento è la constatazione di una storica "debolezza nazionale" (ivi, p. 385), di carattere regressivo, imputabile alle classi dirigenti italiane, che ha costretto la penisola a una funzione subalterna per tutto il corso della storia moderna.

Lo stesso moto politico risorgimentale, sorto come reazione a tale subalternità politica, rimane secondo Gramsci correlato alle tradizioni cosmopolitiche della cultura italiana. Egli scrive, in un passo del quaderno dedicato al Risorgimento italiano, che Mazzini e Gioberti, due tra i massimi teorici del movimento risorgimentale, hanno cercato "di innestare il moto nazionale nella tradizione cosmopolitica, di creare il mito di una missione dell'Italia rinata in una nuova Cosmopoli europea e mondiale" (Gramsci, 1975, vol. III, p. 1988). Gramsci stigmatizza tale tentativo derubricandolo a "mito verbale e retorico", nutrito

dell'illusione di riprodurre nel tempo presente situazioni storiche legate a contesti socio-culturali passati e in quanto tali non più ripetibili. Si tratta quindi, più che di un progetto politico attuabile, di una vuota mitopoiesi storica, che ha influenzato da un lato lo sviluppo del nazionalismo novecentesco italiano à la Enrico Corradini ma anche gli stessi fermenti dannunziani (ibidem).

Ma l'astratto cosmopolitismo indicato da Gramsci non è appannaggio esclusivo delle élites intellettuali. Esiste infatti anche un internazionalismo che è peculiarità del popolo italiano, "correlativo al concetto di «sovversivismo»", il quale presenta vaghi elementi di analogo cosmopolitismo. Il sovversivismo cui il fondatore del Pcd'I si riferisce in questo brano è legato alla sostanziale mancanza di una storia nazionale unitaria in senso stretto, che porta come suo correlato ideale l'assenza di senso dello Stato, capace di farsi carico dei destini italiani in vista di un progetto strategico ben determinato di società. Tale vuoto ideale è colmato, sebbene tale affermazione possa sembrare paradossale – come lo stesso Gramsci è pronto ad ammettere –, dalla presenza di uno sciovinismo culturale particolarmente aggressivo e "virulento" (ivi, vol. I, p. 326), che è tanto più forzato quanto più la decadenza della vita politica ed economica nazionale risulta rimarchevole.

CONCLUSIONI. La polemica gramsciana contro tale sciovinismo ci spinge necessariamente ad una ulteriore chiarificazione della concezione della questione nazionale nel nostro autore. A uno sguardo superficiale potrebbe sembrare infatti che Gramsci avesse abbandonato *tout court* nel corso della sua prigionia la concezione internazionalista tipica della visione del mondo marxista in favore di una svolta in senso nazionalistico. A ben vedere in realtà il massimo teorico italiano del materialismo storico intendeva piuttosto liberare la concezione internazionalista delle sue componenti più vaghe e messianiche, legando strettamente la teoria rivoluzionaria alle concrete condizioni caratterizzanti il contesto nazionale di riferimento nel quale programmare la propria azione politica. Egli non negava in senso assoluto la validità di ogni prospettiva cosmopolitica, bensì asseriva la necessità di approdare dal tradizionale cosmopolitismo universalistico, eredità dell'*Imperator* romano o del *Pontifex* cristiano, a un cosmopolitismo moderno, nell'ottica di una riorganizzazione del mondo che doveva vedere le classi popolari italiane giocare un ruolo da protagoniste. Anche se l'ottica di Gramsci è quella di organizzare il soggetto proletario del proprio paese, gli obiettivi finali della rivoluzione comunista continuano a mantenere carattere globale.

Le considerazioni fornite dal fondatore del Pcd'I non sarebbero rimaste un momento contingente e isolato nella vita del movimento operaio e comunista italiano. L'eredità della sua *Weltanschauung* sarebbe stata raccolta da Palmiro Togliatti, segretario generale dello stesso partito dal 1938 fino alla sua morte – sopravvenuta nel 1964 –, il quale avrebbe guidato il Partito Comunista Italiano attraverso la complessa fase di ricostruzione nazionale successiva alla disfatta nella seconda guerra mondiale, improntando la linea strategica alla ricerca di una originale "via nazionale al socialismo"<sup>3</sup> che fosse capace di adattare i principi universali del marxismo alle peculiarità della situazione italiana, senza mettere in discussione il solido legame con il blocco egemonizzato dall'Unione Sovietica.

In conclusione, a un attento sguardo volto all'elaborazione teorica gramsciana, non può stupire il suo tentativo di apertura verso i legionari fiumani. Il mancato

<sup>3</sup> La casa editrice Editori Riuniti, legata al Partito Comunista Italiano, pubblicò nel 1956 un volume dal titolo *La via italiana al socialismo*, il quale raccoglieva i contributi attraverso cui Togliatti aveva avanzato tale proposta politica: si veda Togliatti (1956).

incontro Gramsci-D'Annunzio può apparire come una metafora, seppur rovesciata, del mancato incontro tra il nazionalismo e una vasta parte della elaborazione storico-culturale della sinistra italiana negli ultimi decenni, le cui conseguenze sono tutt'ora rintracciabili con una certa evidenza nell'attuale dibattito politico italiano.

**Riferimenti bibliografici:**

- Agosti, A. (2008). *Palmiro Togliatti. A Biography*. Londra: I. B. Tauris.
- Bocca, G. (1973). *Togliatti*. Milano: Feltrinelli.
- Bordiga, A. (1924, 15 aprile). Il comunismo e la questione nazionale. *Prometeo. Rivista di cultura sociale*, 4, 80-85 (ristampa della rivista in un unico volume: Milano: Feltrinelli 1966).
- Caprioglio, S. (1962). Un mancato incontro Gramsci - D'Annunzio a Gardone nell'aprile del 1921 (con una testimonianza di Palmiro Togliatti). *Rivista Storica del Socialismo*, 15-16, 263-273.
- Gramsci, A. (1914). Neutralità attiva ed operante. In Id. (1967), *Scritti politici* (pp. 6-9). Roma: Editori Riuniti.
- (1975). *Quaderni del carcere*. 4 voll. Torino: Einaudi.
- Lenin, V. I. (1965). Draft Theses on National and Colonial Questions. In Id. *Collected Works* (vol. 31, pp. 144-151). Mosca: Progress Publishers.
- Paulesu Quercioli, M. (ed.). (1977). *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*. Milano: Feltrinelli.
- Radek, K. (1923). Leo Schlageter: The Wanderer into the Void. *Labour monthly*, 9. Disponibile da <https://www.marxists.org/archive/radek/1923/06/schlageter.htm#-top>
- Spriano, P. (1990). *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. 1, parte prima. Torino: Einaudi-L'Unità.
- Togliatti, P. (1956). *La via italiana al socialismo*. Roma: Editori Riuniti.
- Vander, F. (2017). 'Cadornismo politico' e rivoluzione in occidente. Gramsci tra Caporetto e ottobre sovietico. *Materialismo storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane*, 2, 170-179.

## El ‘apóstol’ del irredentismo. Damiano Chiesa entre historia y memoria (1894-1916)

---

*The apostle of irredentism. Damiano Chiesa  
between history and memory (1894-1916)*

Matteo Tomasoni

Diacronie. Studi di Storia Contemporanea

matteo.tomasoni82@gmail.com

Artículo recibido el 23/04/2018, aceptado el 25/06/2018 y publicado el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**RESUMEN:** Nacido en el seno de una familia acomodada del Trentino austríaco, Damiano Chiesa se inició desde muy joven a la defensa de la *italianità* de este territorio. Sus años formativos se caracterizaron por su intensa actividad anti-austriaca, obligándole en más de una ocasión a hacer frente a las amenazas que provenían de la autoridad civil, particularmente atenta a sofocar cualquier ensayo patriótico-irredentista local. Elevado al grado de ‘mártir por la causa italiana’ al finalizar la Gran Guerra, compartió este reconocimiento con el socialista Cesare Battisti y el patriota Fabio Filzi, completando así la célebre tríada del irredentismo trentino.

**Palabras clave:** Damiano Chiesa; Irredentismo; Impero Austro-Húngaro; Reino de Italia; Primera Guerra Mundial

]

**ABSTRACT:** *Born in a middle-class family of the Austrian region of Trentino, Damiano Chiesa became, in his early life, a firm supporter of the Italian identity. During this training period he started a passionate anti-Austrian propaganda, being often a victim of threats and attacks made by the local civil authority. At the end of the First World War he was raised as a new ‘martyr of the Italian sacrifice’, sharing this award with the socialist Cesare Battisti and the patriot Fabio Filzi and including his name in the middle of the famous triad of the Trentino irredentism.*

**Keywords:** *Damiano Chiesa; Irredentism; Austro-Hungarian Empire; Kingdom of Italy; First World War.*

1. INTRODUCCIÓN: EN BÚSQUEDA DE LA REDENCIÓN. De todos los términos que podrían utilizarse para hacer referencia al joven Damiano Chiesa –precursor, mártir, héroe, caído, etc.– considero que el de ‘apóstol’ es el más adecuado. No solo porque este término manifiesta el propósito de propagar una idea o una doctrina, sino por su vinculación con lo sagrado en referencia a los hombres escogidos para dar difusión al mensaje divino. Desde una visión *romántica*, Damiano Chiesa representó ambas voluntades: fue un propagandista de la causa italiana, a la vez que su sensibilidad espiritual le acercó notablemente a una misión (política) cuya justificación (divina) se manifestó hasta en el último saludo:

Papà, mamma, Beppina, Jole e Emma carissimi,  
Negli ultimi momenti della mia vita, confortato dalla fede, dalla S[anta]  
Comunione e dalle belle parole del curato di campo, mando a tutti i miei cari i  
saluti più cari, l’assicurazione che nell’altra vita io non sono morto, ma che vivo in  
eterno, che sempre pregherò per voi tutti. (Galli, 2016, p. 76)

No es casual que a raíz del sacrificio, el Estado italiano –salido airoso de un conflicto en el que la reiterada necesidad de proclamar nuevos mártires tenía que sufragar la muerte de tantos inocentes– decidiera condecorar al joven irredentista trentino con su más alta condecoración, la *Medaglia d’oro al valor militare*, dándole a su memoria un aire celebrativo y a la vez místico-espiritual<sup>1</sup>:

Fervente apostolo dell’italianità della sua terra, quando suonò l’ora di affermarla con le armi, tra i primi accorse come semplice soldato ed insistentemente sollecitò, finché l’ottenne, l’onore di essere destinato ai reparti più avanzati, dove rese utilissimi servigi in ardite operazioni ad immediato contatto con l’avversario, noncurante dell’estrema gravità che avrebbe avuto per lui l’eventuale cattura.

Fallecido con tan solo veintiún años, Damiano Chiesa bien podría identificarse como el portavoz del entusiasmo irredentista propio del periodo prebélico. A pesar de su condición de estudiante (aún en plena época formativa), dio un sentido juvenil a la retórica patriótica de los italianos considerados aún ‘separados’ de la madre-nación, convirtiendo su rostro en la ejemplificación del soldado italiano y evocando con sus palabras y sus gestas la heroica –casi divina tal y cómo se observa en la documentación de la época– victoria de Italia en la Gran Guerra. El joven pareció reunir todos los elementos más emblemáticos del fervoroso patriotismo italiano de aquel momento, siendo además –algo extremadamente relevante allá por la inmediata posguerra– originario de una *terra irredenta*, el Trentino, cuya incorporación a Italia tras el Tratado de Saint-Germain-en-Laye (1919) marcó el cumplimiento del “radioso maggio” (expresión hecha famosa por el poeta-soldado Gabriele D’Annunzio) y la conquista de los “sacri confini della nazione”.

En cuanto a la construcción del mito de la ‘victoria’, lo que ocurrió en Italia durante los años posteriores a la Primera Guerra Mundial no difirió mucho de lo que se hizo en los países que habían ganado el conflicto. Después de cuatro años de guerra (tres en el caso del país transalpino), todas las naciones que habían participado en ella empezaron a plantear la construcción de una memoria del conflicto que pasó desde una memorialística basada en la experiencia personal a una memoria de carácter colectivo (Labanca & Überegger, 2014, p. 307). A partir de este momento,

<sup>1</sup> El texto completo en la web del Quirinale-Presidenza della Repubblica, disponible en: <http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=12365>

la necesidad de crear un discurso sólido y duradero sobre los sacrificios perpetuados por los italianos en su particular guerra de redención, acumuló la participación de numerosos comités cuya composición se estructuró a través de asociaciones de veteranos, excombatientes, instituciones políticas y un largo etcétera. En la elaboración de un ingente número de escritos, panfletos y odas de todo tipo dedicadas a los héroes irredentistas de la posguerra (Cesare Battisti, Fabio Filzi, Nazario Sauro, Scipio Slataper y Francesco Rismondo entre otros), no faltó la presencia del “mártir virtuoso” cuyo nombre correspondía a Damiano Chiesa. Un joven que reunía en su memoria todos los elementos que permitían ensalzar la victoria italiana de 1918, debido a su perfil de “monarchico, nazionalista e cattolico, ideologicamente non compromesso”, además de intrépido combatiente que “aveva sacrificato la propria giovane vita, con grande passione e forte slancio ideale, per la causa dell’annessione del suo Trentino e per la vittoria italiana nella guerra mondiale” (Galli, 2006, p. 6).

Durante los años de la posguerra numerosas fueron las conmemoraciones, los discursos, los actos públicos y las publicaciones que celebraron la gesta de este joven estudiante irredentista. Repasando la memorialística a él dedicada, se observa cómo la finalidad de estos escritos fue la de crear y preservar la experiencia de la guerra entendida como acto de superación del fervor itálico contra el invasor extranjero a cumplimiento de una unidad nacional que se consideró parcialmente concluida en el año 1918<sup>2</sup>. Hasta la segunda década del siglo XX la evocación de los mártires irredentistas fue utilizada para dar cabida a un proceso de unificación del espíritu nacional-patriótico italiano cuyo ápice había sido la victoria final en el último suspiro de la guerra, conocido en Italia como la batalla de Vittorio Veneto<sup>3</sup>. Semejante actuación se prolongó durante todo el periodo de entreguerras, pero otro valor asumió con la llegada del fascismo al poder, cuando la memorialística de la Gran Guerra se convirtió en algo más que un simple recuerdo de las proezas italianas durante el conflicto. Según la interpretación elaborada por la historiografía local, el fascismo se consideró a sí mismo como el fruto de la “crisi di maggio 1915” que contribuyó –más allá de la intervención del país en el conflicto– en las profundas “transformaciones económicas-sociales, políticas y psicológicas” derivadas de la guerra (De Felice, 2012, p. 162). Ante esta evolución y teniendo en cuenta que el primer conflicto acabaría por convertirse en una condición esencial (aunque no exclusiva) para el nacimiento y el éxito del fascismo (Gentile, 2002, pp. 59-62 y pp. 71-72), el régimen logró hacerse con el control de una opinión pública cuyo recuerdo de la guerra –tal y como hemos comentado con antelación– se había hecho colectivo, con el fin de justificar la nueva política elaborada por Mussolini. El cambio provocado por la apropiación fascista de la memoria bélica no fue un hecho casual, sino el control de la historia nacional (y de sus protagonistas) como elemento de justificación del mismo régimen. Fue a partir de este momento, según las aspiraciones de organización y control de la sociedad llevadas a cabo por los sistemas totalitarios como fue en el caso del fascismo italiano (Arendt, 2009, p. 427), cuando el soldado-mártir pasó de su condición de defensor de la nación a la de

<sup>2</sup> Una vez más, la referencia va a la expresión utilizada por Gabriele D’Annunzio cuando al hablar de “*vittoria mutilata*” (victoria mutilada) se refería a la incapacidad de los representantes italianos de exigir en Versalles la anexión de varios territorios incluidos en el Tratado de Londres de 1915. Sobre este tema véanse: Rallo (2007); Ghisalberti (2003); Melchionni (1981).

<sup>3</sup> Entre las innumerables lecturas, véanse: Pezzato (2016; 2018); Tazzer (2012); Perin (2007); Badolato & Rati (2008); Gentile (2014).



precursor ideológico, sin olvidar el papel que el Duce mantuvo en su condición de excombatiente y autoproclamado portavoz de toda una generación de jóvenes que habían sacrificado su vida por el bien de la patria<sup>4</sup>. Tal y como era de esperar, el caso de Damiano Chiesa no se diferenció de los otros protomártires del primer conflicto, siendo incluido en un sinfín de actos y homenajes cuyo recuerdo estuvo bien integrado en la retórica de un régimen que utilizó su memoria para la gloria de su incuestionable caudillo. Un buen ejemplo de ello podrían ser las palabras con las que Innocenzo Cappa<sup>5</sup> inauguró en 1934 un colegio milanés del barrio de Vigentino dedicado a la memoria de Damiano Chiesa, con la idea de forjar las futuras clases dirigentes bajo el “ejemplo” del patriota muerto por la gloria eterna de Italia y con la “bendición” del Duce italiano:

Guardaci, proteggici, difendi piccolo Damiano i fanciulli, difendi, grande Damiano Chiesa noi vecchi. Purificaci dell’orgoglio delle vane disobbedienze sistematiche e dalle ambigue virtù dello opportunismo! [...]

Considereremo sempre la Patria non un tesoro altrui da detestare, un freddo patrimonio da sfruttare con la retorica, ma una santa forza secolare da accrescere ogni giorno spiritualmente. Ameremo l’Italia, che un Duce magnifico guida oggi verso la gloria, come la più profonda realtà di noi medesimi, come una primogenitura delle anime da trasmettere alle generazioni venture più bella, più pura, più alta, più generosa, più gentile.

Sia gloria al Martire e gloria all’Italia!

(AA.VV., 1934, p. 21).

2. UNA MIRADA A LA ‘PERIFERIA’ DEL IMPERIO: EL *LAND TIROL* A COMIENZOS DEL SIGLO XX. Damiano Chiesa nació el 24 de mayo de 1894 en la ciudad de Rovereto, por entonces significativo núcleo industrial del Valle del Adigio (llamado Etschtal según la toponimia de la época) y uno de los principales centros urbanos del Tirol austrohúngaro<sup>6</sup>. El desarrollo de esta modesta villa había empezado en la época medieval, pero fue a partir del siglo XV, al convertirse durante un breve periodo en una fortaleza veneciana, cuando experimentó una profunda transformación de su tejido industrial. La implantación de una fértil industria textil permitió el desarrollo de una lucrosa actividad comercial que con el pasar del tiempo alcanzó notoriedad dentro de los territorios administrados por los Habsburgo de Austria.

Quitando el brevísimo paréntesis napoleónico, Rovereto permaneció estrechamente vinculada a la capital del Imperio Austríaco, Viena, siendo objeto de

<sup>4</sup> Valdrían en este sentido las reflexiones que el filósofo Antonio Gramsci hizo en cuanto a la participación directa de Mussolini en la Primera Guerra Mundial, cuando propone la atenta lectura de su diario donde –dice Gramsci (1975, p. 2213)– estarían “le tracce dell’ordine di pensieri politici, veramente nazionali-popolari, che avevano formato, anni prima, la sostanza ideale del movimento”.

<sup>5</sup> Innocenzo Cappa (1875-1954) periodista y abogado de prestigio en Milán, cercano al ala más intransigente del *mazziniano*, luego ferviente fascista tras la marcha sobre Roma.

<sup>6</sup> El nombre de ese antiguo Condado que se mantuvo de forma oficial hasta noviembre de 1918 fue *Gefürstete Grafschaft Tirol* (traducible como “Condado del Tirol”). La capital era la ciudad de Innsbruck, mientras que Rovereto era la sede de la Jefatura del distrito más meridional (*Capitanato distrettuale* en italiano, *Bezirkshauptmannschaft* en alemán) de la región. Una de las principales funciones de esta Jefatura era el control del territorio más cercano a la frontera con el Reino de Italia y que en la actualidad corresponde a los límites sureños de la provincia de Trento.

una diligente administración que supo convertir la ciudad (entre los siglos XVII y XVIII) en un próspero centro comercial, financiero y también –aspecto trascendental en la conformación de la futura clase política– cultural. De esta época recordamos las visitas de importantes representantes del mundo artístico-cultural como Montesquieu, Michel de Montaigne, el compositor Wolfgang Amadeus Mozart y el escritor Johann Goethe; aunque no menos importantes fue la aportación de intelectuales autóctonos como Girolamo Tartarotti, Clementino Vannetti o Antonio Rosmini, todos ellos miembros de la prestigiosa Accademia Roveretana degli Agiati surgida en 1790 (Bonazza, 1998; Cantarutti & Ferrari, 2007).

Desde 1866 la ciudad asumió una importancia estratégica al encontrarse, tras la Tercera Guerra de Independencia, en las proximidades de la nueva frontera con el recién constituido Reino de Italia, como consecuencia de la cesión del Lombardo-Véneto. En un primer momento este hecho no pareció causar grandes cambios en la vida ciudadana, aunque con la gradual militarización del bajo Trentino y un aumento de las fricciones políticas entre Italia y Austria, la situación vino a empeorar. Con el pasar del tiempo el control social ejercido por las autoridades austriacas causó un descontento cada vez mayor, provocando un rápido deterioro de las seculares relaciones culturales entre el área latino-italiana y la germánica, imponiéndose esta última –a efecto de la creación, en 1905, del Tiroler Volksbund (Liga popular tirolesa)– en clave anti-italiana<sup>7</sup>.

Volviendo un poco atrás, observamos que desde mediados del siglo XIX el equilibrio multiétnico que permitía un constante diálogo y contacto entre los ambientes intelectuales del Reino de Italia y los modelos de erudición germánica (Romagnì, 2000, p. 329) empezó a desplomarse por la entrada de las disputas nacionalistas en el debate público trentino, dando comienzo a una escalada de la actividad propagandística cuyo resultado fue el deterioro de las relaciones sociales. En una Rovereto –al igual que en los principales centros del resto de la región– donde el aumento considerable de la población italiana en detrimento de la representación austriaca (Grandi, Leonardi & Pastori Bassetto, 1978) provocó una fuerte inestabilidad, no tardó en aparecer también otro tipo de crisis organizativo-social que poco a poco fue propagándose en todas las regiones del Imperio Austro-Húngaro (Ara, 2000, pp. 7-32). En el último tramo del siglo, esta situación estalló en numerosos episodios de violencia en su mayoría fomentados por la presencia de numerosas asociaciones y ligas patrióticas cuyo principal propósito era la defensa de la cultura y lengua nacional. Al respecto, sabemos que la caída de la monarquía austrohúngara coincide con la gradual consolidación de los sentimientos nacionalistas en los territorios del Imperio, siendo el Trentino un perfecto ejemplo del deterioro de las relaciones socio-políticas entre los diferentes grupos.

El cambio de los equilibrios que hasta aquel momento habían permitido la pacífica convivencia de las distintas etnias del Imperio fue fundamental en este sentido, siendo además la prensa (anti-austriaca o pangermanista, según el caso) un medio determinante y en parte responsable de esta evolución. No es de extrañar, por tanto, que por aquella etapa (el periodo que va desde finales del siglo XIX hasta el ‘fatídico’ año 1915), “l’attenzione riservata dagli studiosi tedeschi alla storia, alla lingua, al folklore delle terre al di qua del Brennero, cominciò ad essere valutata da parte italiana non più sotto l’aspetto scientifico e conoscitivo, ma sotto il profilo politico, come premessa di un’aggressione nazionale dalla quale era necessario

<sup>7</sup> En cuanto a la influencia de la cultura alemana en Italia y su paso “obligado” por el Trentino, véase Cantarutti, Ferrari & Filippi (2001).

tutelarsi” (Rasi, 2000, p. 216). Un razonamiento que acabó por extenderse con rapidez y que vino a crear una delicada convivencia donde la autoridad competente – austrohúngara– contemplaría a los “belicosos italianos” del Trentino y del Litoral<sup>8</sup> como una grave amenaza para su estabilidad. Como era de esperar, la eficiente gestión austríaca se tomó con seriedad este asunto, actuando con celeridad en la depuración del funcionariado público filo-italiano, en el establecimiento de una política de germanización forzada y también con el firme rechazo de crear centros académicos y universitarios de lengua italiana en estos territorios (Gatterer, 2016, pp. 59-62).

Fue en medio de este complejo y a la vez revuelto momento histórico (lo que Alcide De Gasperi llamó en 1912 un proceso de “tedeschismo, concepito come odio contro quanto sa di italiano”<sup>9</sup>), cuando nació Damiano Chiesa. Crecido en el seno de una familia acomodada de la burguesía roveretana, era el segundogénito del matrimonio compuesto por Gustavo Chiesa y Teresina Marzari. El padre era una figura conocida y respetada en la ciudad: trabajaba como funcionario en el ayuntamiento y desde muy joven se había interesado por la cultura local, siendo particularmente relevantes sus estudios sobre la historia de Rovereto y del Trentino<sup>10</sup>. Damiano había heredado el nombre del abuelo paterno, hecho que demostraba el profundo vínculo afectivo que existía en el seno de la familia, reflejado –tiempo después– por las palabras que el padre le dedicó tras su prematura muerte: “egli fu un ragazzo come tutti gli altri, ma soprattutto fu in tutta l’estensione del termine un buon figliolo” (Chiesa, 1930, p. 3).

<sup>8</sup> Cuando se habla de “italianos del Litoral” nos referimos a la población de las actuales provincias de Gorizia, Trieste y de las regiones croatas de Istria y Dalmacia cuya pertenencia a la etnia italiana era mayoritaria según las estadísticas de la época. Aunque los italianos de aquellos territorios desarrollaron un irredentismo similar al caso trentino, su evolución fue distinta debido a la presencia de la etnia eslava (eslovena y croata mayoritariamente) cuyo apego a la autoridad austriaca fue utilizado en clave anti-italiana. A pesar de ello y a consecuencia de la Primera Guerra Mundial, “Trento y Trieste” (lo que por entonces se había convertido en un lema del irredentismo italiano) fueron objeto de una propaganda italiana que mucho transformó las relaciones con los otros grupos étnicos (austríaco-tirolés en la provincia de Bolzano y eslavo en las provincias de Gorizia, Trieste, Pola y Fiume) especialmente tras la llegada de Mussolini al poder. En cuanto a las relaciones ítalo-austríacas previas al primer conflicto, véanse: Vivante (2018); Castellini (1915); Collotti (1955); Manenti (2013). Véase también Todero (2014).

<sup>9</sup> Publicado en el periódico *Il Trentino*, 16 marzo 1912 (De Gasperi, 1964, p. 325).

<sup>10</sup> Originario de Noriglio (centro ubicado a poca distancia de Rovereto), Gustavo Chiesa nació en 1858. Había estudiado en la escuela secundaria local y en Bolzano, habiendo obtenido, poco tiempo después, una plaza como funcionario de administración en el Ayuntamiento de Rovereto. Colaborador de numerosas instituciones locales como el *Museo Civico* del que fue bibliotecario, fundador del *Circulo Obrero* y miembro de la Liga Nacional, fue durante un breve periodo diputado de la *Tiroler Landtag* (Parlamento provincial del Tirol con sede en Innsbruck), actividad interrumpida por el comienzo de la guerra en agosto de 1914. Entre sus principales escritos de carácter científico recordamos *Regesto dell’archivio comunale della città di Rovereto* (1904-1908), *Rovereto sotto i Veneziani* (1904); las obras en prosa *Ore melanconiche* (1882), *Fiori della vita* (1899) y la novela *Gli spettri* (1893). Pasó buena parte de la guerra en el campo de internamiento de Katzenau (lugar en el que eran reunidas todas las personas sospechadas de sentimientos irredentistas) donde se le informó de la condena a muerte de Damiano Chiesa. Tras la guerra, dedicó el resto de su vida a la memoria del hijo hasta su muerte en 1927. Por una breve biografía de Gustavo Chiesa, véase Raserá (2002).

3. EL PRIMER IRREDENTISMO DEL JOVEN DAMIANO CHIESA. El joven empezó sus estudios en las escuelas locales y se formó en el prestigioso *Gymnasium* (*Ginnasio Liceo* en italiano) donde la herencia del pensamiento itálico fue siempre muy extendida entre el profesorado a pesar de los intentos de germanización a los que esta institución fue sometida especialmente a lo largo del siglo XIX (Antonelli, 2003; Marangon, 2017). El perfil estudiantil del joven Damiano se caracterizó por su mediocridad ya que el padre señaló en más de una ocasión su hostilidad hacia los estudios (“non era un ragazzo prodigio”), aunque su principal aversión era por el alemán. No se trataba de una repulsión gramatical del idioma, sino –siempre según el padre– de una convencida hostilidad hacia todo lo austríaco:

La lingua tedesca egli la odiava a morte, ed io non so capacitarmi davvero donde nascesse nell'animo suo tanta avversione. Che fosse antiaustriacante non era questa una meraviglia, giacchè a casa mia come tutti sanno non si è mai fatta apologia di sorta del defunto regime e la storia austriaca è stata sempre appresa e pesata pel suo vero valore, ma il fatto che egli tutto osteggiasse quanto sapeva di tedesco, rimarrà per me una specie di mistero (Chiesa, 1930, pp. 4-5).

Es cierto que, como refinado intelectual que fue Gustavo Chiesa, sus estudios procuraron enmarcar (y no juzgar) la autoridad austríaca con objetividad, siendo para el hijo –quizás por su joven edad– extremadamente difícil apoyar estas teorías. Tal y como se observa en sus escritos, Gustavo fue un firme defensor de la dominación veneciana del siglo XV, cuyo mérito era el haber “salvaguardato sempre e religiosamente assieme ai nostri costumi anche la nostra nazionalità” (Rasera, 2013, p. 218), bajo los lemas de “generosità, giustizia, equanimità e grandezza” (Adami, 1920, p. 5). Según el relato del padre, todos los indicios de la posible afección de Damiano por la causa italiana deberían remontarse al ejemplo que él siempre tuvo muy presente del abuelo paterno. En las memorias se recuerda su participación en 1866 a los festejos en Verona por la anexión de la ciudad y de todo el Lombardo-Véneto al Reino de Italia, acto en el que Damiano abuelo participó a pesar de haber sido descubierto por espías austríacos cuya misión era la denuncia de eventuales detractores del régimen de Viena. A pesar de los riesgos, para el hijo de Gustavo este episodio fue una anécdota que a menudo se utilizaba para recordar la valía del abuelo y a la vez la causa que este había perseguido con su ejemplo (Chiesa, 1930, p. 11). No obstante, esta inclinación por lo anti-austríaco también tuvo que ver con la aplicación de una “educación rígida” que si por un lado había liquidado el analfabetismo en todo el Trentino, por el otro mantenía vigentes las desigualdades entre las clases sociales, a efecto de las grandes diferencias provocadas por la misma educación. Según recordó otro irredentista roveretano, Remo Costa, ese irredentismo juvenil nacía precisamente “dal vivo desiderio soggettivo di uscire dal chiuso del ‘paesello’ benpensante e asburgicamente ben regolato [...] e uscire nel più vasto mondo che stava cambiando profondamente” (Piccolrovazzi & Valduga, 2016, pp. 11-12).

Por lo visto, durante su juventud, el joven Damiano protagonizó algunos actos de crítica en contra del régimen austríaco al recordarse dos momentos clave en su primera formación política durante el periodo del *Ginnasio*. El primero se remonta a la época en la que el padre organizaba los actos del Circulo Obrero de Rovereto, siendo uno de ellos una excursión dominical al Pian delle Fugazze, puerto de montaña por donde se controlaba el paso por uno de los muchos puestos fronterizos entre Austria e Italia, no muy lejos de Rovereto. En aquella ocasión, en cuanto le fue posible cruzar la línea divisoria, Damiano “se puso en el medio de la carretera y

gritó: ¡Viva Italia!, saludando hacia el otro lado de la frontera con un pañuelo” (Chiesa, 1930, p. 8). Un acto de desafío que demostró su desobediencia sistemática hacia las autoridades y que le costó en los registros de la gendarmería ser tachado de “deficiente nei costumi e nella diligenza” (AA.VV., 1934, p. 16).

La segunda peripecia del joven se desarrolló poco tiempo después, esta vez con la presencia del profesorado del *Ginnasio*. En otra excursión, esta vez hacia el monte Paganella (en las inmediaciones de Trento), al hospedarse los escolares en un albergue, Damiano tuvo la idea de firmar en el registro del mismo con el nombre de Víctor Manuel III (rey de Italia) a lo que le añadió un “¡Viva!” (Chiesa, 1930, p. 9); hecho que, nuevamente, provocó su denuncia ante las autoridades judiciales.

En 1913 Damiano Chiesa terminó sus estudios *ginnasiali* (secundarios) para empezar su formación universitaria. En un intercambio de opiniones con el padre, este recordó que la voluntad del hijo era la de poder seguir con sus estudios en Italia, ya que no tenía intención alguna de seguir estudiando en alemán (Chiesa, 1930, p. 6)<sup>11</sup>. Con toda probabilidad esta decisión fue marcada por las protestas que –nueve años antes– habían provocado los universitarios de habla italiana matriculados en la Universidad de Innsbruck. Su defensa del *Utraquisierung* (repartición lingüística de la universidad en todo el Imperio) había sido todo un desafío ante la autoridad austríaca con el intento de acabar con la prohibición de establecer una facultad italiana en Trento o Trieste (Bösche, 2010, p. 82). Los “hechos de Innsbruck”, que se dilataron entre los meses de septiembre y noviembre de 1904, alteraron la pacífica convivencia entre los estudiantes y contribuyeron a fracturar una sociedad que cada vez más se identificaba con sentimientos de índole político-patriótica<sup>12</sup>. Más allá de los episodios de violencia, lo que se percibía por 1913 era que los “hechos” habían fomentado la rivalidad entre los grupos lingüísticos, pero sobre todo la discordia entre las personas; así se puntualizaba al hacer referencia a personalidades como Alcide De Gasperi (representante de los Estudiantes Católicos Trentinos) o Cesare Battisti (fundador de la Sociedad de Estudiantes Trentinos), cuya detención en Innsbruck se había convertido en un símbolo del irredentismo juvenil italiano. Algo que, más adelante, tendría duras consecuencias al comenzarse –allá por los años veinte– un feroz programa de desnacionalización de los territorios recién anexionados como fue el caso del Tirol del sur (Gatterer, 2016, pp. 118-123).

4. HACIA LA MADUREZ POLÍTICA: LA APROXIMACIÓN A LOS CÍRCULOS DEL IRREDENTISMO TARENTINO EN TURÍN. Con esta trágica experiencia en el aire, no ha de extrañar que Damiano Chiesa decidiera que lo mejor hubiera sido escoger entre los ateneos italianos, evitando así las prestigiosas (pero teutónicas) facultades de Múnich, Viena o Graz. En otoño de aquel año, el joven se decidió por estudiar ingeniería en Turín, empezando su experiencia allí acompañado por su madre y por

<sup>11</sup> Célebre se haría la expresión dialectal con la que se refirió a ello: “e adèss basta per sempre col todesc!” (¡y ahora, se acabó para siempre con el alemán!).

<sup>12</sup> Un ejemplo de ello podría ser la difusión por los territorios austríacos del Imperio del lema “*Welsche raus!*” (¡Italianos fuera!), aunque la etimología del término *welsch* no hace referencia a italiano en sí, sino a persona que ‘habla otro idioma. Véase Anónimo (2004). Tal y cómo cuenta la prensa de la época en el acto se produjeron enormes disturbios cuyo resultado fue un sinnúmero de peleas provocados también por la actitud promovida por el rectorado de la Universidad; el 14 de noviembre se proclamaba: “El rector Heider dijo a los representantes del cuerpo estudiantil alemán que el Senado castigaría a los estudiantes italianos culpables con la mayor severidad de las leyes académicas” (Anónimo, 1904).

una carta dirigida a Ergisto Bezzi, el *garibaldino* de origen trentina cuya aportación en las Guerras de Independencia había sido fundamental en la unificación de Italia (Castellini, 1931; E. Bezzi, 1963; Q. Bezzi, 1970). No cabe la menor duda de que el encuentro con el célebre patriota fue un punto de inflexión en su vida política; la casa del viejo Coronel era un lugar de encuentro para buena parte de la juventud patriótica reunida en Turín, además de ser centro gravitacional del todavía vivo debate sobre la larga epopeya del *Risorgimento* italiano.

La vida en la ex capital del reino empezó no solo con el énfasis de la lograda emancipación juvenil, sino con el fervor de encontrarse en la ciudad que albergaba todos los mitos de su niñez: desde los Saboya, a los artífices de la unidad italiana (Mazzini, Cavour y Garibaldi), a la intelectualidad de Gozzano, Graf, Einaudi, Ferrero, Vailati, etc. Fue sin embargo el acercamiento al grupo irredentista local, compuesto en su mayoría por trentinos y jóvenes de los territorios periféricos del noreste de Italia, quienes más le marcaron en la edificación de su *credo* irredentista: Camillo Pasti –originario de Verona–, los hermanos Marconi, Toni Venzo, Giulio Angeli, Gigi Rech y Beppo (Giuseppe) Dal Rì. Este consolidado grupo fue fundamental para involucrar a Chiesa en el Círculo trentino de Turín (el Circolo trentino di Torino), en la delegación de la SAT local (la Società Alpinisti Trentini) o la Liga Nacional y, sobre todo, la Associazione Nazionale Trento e Trieste, una asociación definida por antonomasia como la más “irredentista, nacionalista y reaccionaria” (Gatterer, 1994, p. 165).

Según las publicaciones de Stefano B. Galli, profundo conocedor de la vida y obra de Damiano Chiesa, el paso de este último por Turín fue fundamental para despertar en el joven su ímpetu irredentista. El que algunos llamarán *l’apostolo* del irredentismo italiano, casi para subrayar su actividad de ‘profeta y precursor’ en su tierra de nacimiento, alcanzó su madurez política precisamente en el entorno turinés que incluso previa y más detenidamente que el ambiente milanés de la época (con Marinetti y Mussolini a la cabeza, luego acompañados por los trentinos Cesare Battisti, Giovanni Larcher y Giovanni Pedrotti, fundadores de la Commissione dell’emigrazione trentina), despertó en él una gran firmeza patriótica. En efecto, más allá de la diversión social propia de las tertulias y los cafés, Turín fue convirtiéndose en el lugar donde “la socialità affiora in modo netto e chiaro” y que “rappresenta un punto di svolta decisivo e conferisce un’accelerazione alla formazione di Damiano in senso nazionalistico” (Galli, 2006, p. 30).

Durante la etapa universitaria, Damiano Chiesa no dejó de volver a Rovereto durante las breves vacaciones. Según el diario que empezó a redactar desde el mes de enero de 1914, el primer encuentro con la familia fue durante la época navideña, aunque más trascendental fue el periodo pascual en el que el joven asistió en primera persona a las elecciones del *Landstag* tirolés en la que el padre había presentado su candidatura como representante de la Liga Nacional, ganando por pocos votos al socialista roveretano Antonio Piscel (Bigaran, 2002). El éxito en las elecciones no solo proyectó a Gustavo Chiesa en la política regional, sino que los efectos de aquel triunfo electoral hicieron posible la realización de un gran mitin a favor de la Universidad italiana, símbolo de la protesta contra las limitaciones educativas adoptadas por las autoridades en perjuicio de las minorías lingüísticas del Imperio (Galli, 2006, pp. 112-113).

A pesar de las expectativas, la aventura política del padre Gustavo apenas duró unos pocos meses. El precipitar de los eventos con el asesinato en Sarajevo el 28 de junio de 1914 del heredero al trono de Austria, el archiduque Francisco Fernando, produjo el “fatal” estallido de un “proceso imparable” (Pérez Sánchez, 2015, p. 25) y

de “efectos diabólicos” (Macmillan, 2013, pp. 706-707) que puso en marcha la primera guerra mundial. Mientras esto ocurría en una remota provincia del Imperio Austrohúngaro, Damiano Chiesa, que el 30 de mayo había acabado las clases del primer año del Politécnico, se veía ahora envuelto en la realización de los exámenes correspondientes. El día 28 de junio anotó en su diario que “verso le 3 [15 horas] seppi la notizia che a Sarajevo hanno ucciso l’arciduca ereditario” a lo que añadió de inmediato que se trataba de un claro “delitto político” (Galli, 2006, p. 127). La situación política internacional fue poco a poco precipitando durante el mes de julio. Al ultimátum austrohúngaro contra el Gobierno Serbio por haber amparado la causa del estudiante serbo-bosnio Gavrilo Princip, siguieron amenazas de guerra que pasaron –según el diario de Chiesa– desde “probables” (26 de julio), a “lejanas” (27 de julio) e incluso “inciertas” (28 de julio) (Galli, 2006, pp. 134-135); produciéndose la esperada declaración el mismo día 28 a las 12 horas, con todas sus consecuencias (Gilbert, 2009, pp. 41-42).

Mientras el mundo miraba con preocupación hacia los Balcanes, Damiano acababa sus últimos exámenes del primer año, regresando a Rovereto el 2 de agosto con la intención de transcurrir allí las vacaciones. Su llegada coincidió sin embargo con la gran movilización de los *Kaiserjäger* trentinos (repartos de infantería especializada en la guerra de montaña) hacia las fronteras del este donde estaba a punto de empezar la guerra con Rusia y la formación del frente oriental (Antonelli, 2008, pp. 45-54). Todavía exento a la leva militar, Damiano conmisera a esos “poveretti costretti a partire” casi presintiendo “la guerra che si affacciava, col suo aspetto terrificante; vedeva i milioni e milioni di soldati austriaci, strappati alle loro famiglie e gettati in braccio all’ignoto” (Chiesa, 1930, p. 14)<sup>13</sup>.

El desenlace de la política de alianzas provocaría, en apenas unas semanas, el ingreso en la guerra de todas las potencias europeas excluyendo –de momento– tan solo a Italia que se declaraba neutral. El estallar de un conflicto cada vez más internacional y de enormes proporciones, obligó a aumentar el número de soldados en todos los frentes de guerra, siendo llamadas a las trincheras las clases más jóvenes. Al igual que por muchas otras familias, también los Chiesa se dieron cuenta de que la situación iba a empeorar en cuestión tiempo y que Damiano se vería afectado por su edad:

Nel dopopranzo di domenica, 13 settembre 1914, un mio conoscente venne sollecito a casa mia a parteciparmi che il governo aveva pubblicato il bando per la chiamata sotto le armi della classe 1894. Pensai tosto che non c’era tempo da perdere [...] sarebbe stato necessario che il mio figliolo fosse partito per il Regno [d’Italia] ancora la stessa sera (Chiesa, 1930, pp. 14-15).

Damiano, que por aquel momento se encontraba en casa de Emma Venturini con quien había emprendido una relación sentimental durante aquel verano (Galli, 2006, p. 36), tuvo que salir con celeridad de Rovereto para evitar el alistamiento. Acompañado solo por el padre y tras superar no sin preocupaciones la estación fronteriza de Ala debido a los estrictos controles de la gendarmería austríaca, llegó a Verona donde entendió que su peor pesadilla –el envío al frente en defensa del *Kaiser*<sup>14</sup> que tanto odiaba– se había por fin esfumado (Chiesa, 1930, pp. 15-16).

<sup>13</sup> Sobre los primeros meses de la experiencia de guerra y la transformación del conflicto hacia la modernidad bélica con todas sus consecuencias morales y psicológicas en los soldados, véase Leed (2009, pp. 39-72).

<sup>14</sup> Se trata de Francisco José I, emperador de Austro-Hungría.

De vuelta a su vida en Turín y al igual que otros conocidos trentinos que habían reparado allí tras el peligro de ser enviados a los frentes de guerra, Damiano tomó parte activa en la aventura editorial de *L’Ora Presente*. Se trataba de un órgano de prensa quincenal, cuyo primer número se publicó el 13 de octubre de 1914 y se distribuía de forma gratuita. En la redacción de este “settimanale di vivace battaglia” (Pedrotti, 1918, p. 6) participaron su principal promotor, Camillo Pasti (como hemos visto, íntimo amigo de Chiesa), Mario Giorgini, Sergio Ancona, Andrea Marsini, Odoacre Massena, Fausto Del Re y el mismo Damiano Chiesa. La fecha de publicación de este periódico no fue casual sino que correspondió con la visita de Cesare Battisti –el popular irredentista de Trento– a Turín, lugar de paso en su aclamadísima gira por Italia a favor de la entrada en guerra de este país<sup>15</sup>.

Según algunos autores no se puede limitar la acción de *L’Ora Presente* a la simple iniciativa de unos jóvenes irredentistas cuyo ideal patriótico se veía exacerbado por la firme línea neutralista del Gobierno italiano. En primer lugar el órgano de prensa tenía sus fundamentos en los ideales *mazzinianos* basados en la redención nacional del pueblo italiano, algo que había desencadenado el desarrollo de un irredentismo de vasta escala<sup>16</sup>; su lanzamiento no podía tener un origen meramente estudiantil ya que su aparición se produjo en un momento decisivo de la campaña pro-intervencionista; y finalmente, en último lugar, era impensable imaginar que una publicación de difusión gratuita (se imprimía una segunda edición también en Roma) no contara con el apoyo de algún grupo político y financieramente poderoso (Galli, 2006, p. 42). Lo que sabemos es que en pocas semanas tras sus primeros números *L’Ora Presente* alcanzó una notable difusión en todo el centro-norte de Italia y muchos personajes vinculados a la causa irredentista (entre otros, Cesare Battisti, Ettore Tolomei, Virginio Gayda, Scipio Slataper) colaboraron en sus páginas. Asimismo, no faltaron las suscripciones de importantes Ligas patrióticas como la Associazione Nazionale Trento e Trieste o el Club Alpino Italiano, además de espontáneos como los ya citados Bezzi, Marinetti, Pedrotti, etc. La situación que se vino a producir entre finales de 1914 y comienzos de 1915 era explosiva y los enfrentamientos entre neutralistas e intervencionistas ya no se limitaban a las tertulias de los cafés, sino se habían ampliado a las calles y plazas de todos los principales centros urbanos del norte de Italia, incluyendo también el Turín de Damiano Chiesa (Ceola, 1997, pp. 23-24).

La total dedicación del joven roveretano a la causa de *L’Ora Presente* acabó por pasar factura a sus estudios. Apenas asistió a las clases del segundo año al Politécnico debido a su plena dedicación a la “difusión diaria” del periódico

<sup>15</sup> En el animado debate político que caracterizaba el Gobierno italiano dividido entre neutralistas e intervencionistas, destacaron numerosos personajes públicos como el ex socialista Benito Mussolini cuya labor desde las páginas de su *Il Popolo d’Italia* exhortará al pueblo italiano a tomar las armas. No obstante, desde el otoño de 1914 “il più autorevole esponente dell’irredentismo trentino, Cesare Battisti, iniziò un lungo viaggio attraverso l’Italia, tenendo decine di conferenze e riuscendo a coagulare attorno alla sua figura le più diverse tendenze all’interventismo. La sua presenza –era addirittura deputato al parlamento di Vienna– legittimava l’entrata in guerra in chiave risorgimentale, e il fatto di essere socialista segnava un punto a sfavore dei suoi compagni italiani arroccati nella difesa della neutralità” (Labanca & Übberegger, 2014, p. 67).

<sup>16</sup> Sin duda influyó en la edición del periódico la frase que el célebre patriota había pronunciado durante su vida: “il mio motto così nella vita individuale come nella politica è ‘l’ora e sempre’. Quando ho dato, ho dato, quando ho detto: amo, è per sempre, riamato o solo”. Véase Fumagalli (1921).



(AA.VV., 1934, p. 17) y asistiendo con frecuencia a cualquier acto o reunión de los ambientes “no institucionalizados del nacionalismo militante”, o sea del grupo irredentista trentino de Turín (Galli, 2006, p. 56). Con la llegada de la época navideña, el matrimonio Chiesa-Marzari buscó la forma de poder reunirse con su exiliado hijo después de la fuga de septiembre. Gracias a la intermediación de unos amigos de Verona, Damiano pudo transcurrir allí la navidad de 1914, para después reunirse (9 de enero de 1915) con su familia quien le vería por última vez en una localidad próxima a la ciudad véneta. En cuanto pudo estar a solas con el padre, le confesó su voluntad de trasladarse cuanto antes a Génova donde cambiaría los estudios de ingeniería civil por lo de ingeniería naval. Aunque es probable que la razón del cambio fuera condicionada por los escasos resultados y la exigencia del estudio al que le obligaba el Politécnico de Turín, es posible que el padre abogase su decisión también a causa del gasto generado por el hijo. Sea cual fuera la verdad, lo que más impresionó a Gustavo es que “Damiano sentenziava già che le ultime ore di vita dell’Austria erano suonate, e che fra breve l’Italia sarebbe entrata nel conflitto” (Chiesa, 1930, p. 17). No hacía falta darle muchas vueltas para entender que el joven Chiesa estaba dispuesto a llegar hasta el final en su personal lucha contra el opresor austríaco a lo que añadía –tal y cómo escribió al amigo Rech– “non è vendetta, è giustizia” (carta de Damiano Chiesa a Luigi Rech, 29 de enero de 1915, en Galli, 2006, pp. 175-176).

5. EL PROCESO DE IDENTIFICACIÓN CON LA CAUSA IRREDENTISTA. El día 16 de enero de 1915, Damiano regresó a Turín, aunque fue solo por pocas horas. Recogió sus pertenencias y se mudó a Rivarolo (entonces pueblo, hoy barrio de Génova) alojándose en casa de un primo. Llegado a su nuevo destino, tal y cómo le había comentado al padre, se matriculó al curso de ingeniería naval y acto seguido se presentó al Consulado Austríaco. La razón de esta visita se debía al consejo del padre de realizar las pruebas de idoneidad tras la llamada a filas de sus coetáneos. Aunque parece que en un primer momento el médico del Consulado manifestó que Damiano era idóneo para el servicio militar, al final se le descartó a pesar de no aclararse del todo cuáles fueron las causas de esta decisión<sup>17</sup>. Esto nos indica que desde un punto de vista oficial su inhabilidad física le liberó de cualquier atadura al ejército austrohúngaro, a pesar de que algunos insistieron –sin fundamento alguno– en afirmar que el Gobierno austríaco se había empeñado “sin dal 1914” a declararle desertor e imputarle de “alto tradimento” por no haberse presentado en el cuartel que le correspondía (Guida, 1934, p. 1).

A lo largo de los primeros meses de aquel año, el joven anotó con atención la evolución del “conflicto europeo”. Se interesaba sobre todo por el frente oriental ya que allí era donde el Imperio Austrohúngaro se estaba enfrentando con Rusia, Serbia y el pequeño Montenegro, destacando casi únicamente las fugaces victorias de estos

<sup>17</sup> Según el relato que transcribió el padre en sus memorias: “gli domandai [a Damiano] come gli fosse riuscito di farsi riformare alla visita militare di Genova, ed egli mi rispose candidamente: ‘Il medico del consolato voleva dichiararmi idoneo alle armi, ed io gli dissi che in Austria non sarei ritornato per prestare servizio. Egli non si agitò, sorrise e mentre io gli ponevo sul tavolo una carta da 20 Lire, ordinò allo scrivano di scrivere sul verbale ch’io ero classificato non idoneo, non so poi per quali difetti’” (Chiesa, 1930, p. 17). Véase también copia de uno de los documentos utilizados por el Tribunal que le juzgó en 1916, en el que se confirma cómo, a consecuencia de la prueba de idoneidad, hubiera sido señalado como “inhábil” para el servicio militar (Archivio di Stato di Trento, 1935, pp. 81-82).

últimos tres países contra su propia nación<sup>18</sup>. El 5 de febrero, en plena campaña pro-intervencionista, Cesare Battisti se presentó nuevamente a Génova (había protagonizado otro mitin en 1914) para “ilustrar a las masas obreras de Génova las razones de la guerra y de la intervención italiana en ella” (Bittanti Battisti, 1945, pp. 339-341). A pesar de la importancia de este acto, Damiano no presenció el discurso del célebre orador debido a que sus ideas ya le colocaban oficialmente entre el grupo irredentista tras su afiliación a los comités de la local *Pro Patria* y del *Fascio interventista universitario*<sup>19</sup>.

En realidad, este aparente desinterés de Damiano para las charlas públicas ocultaba unas intenciones mucho más belicosas que la locuacidad de los mítines. Según recuerda el amigo Camillo Pasti, en marzo le hizo llegar una propuesta que no podía rechazar. Damiano, quien confesaba en su diario haber empezado con la “práctica militar y el manejo de las armas”, se vio envuelto en una operación en la frontera de “su” Trentino y que pretendía desencadenar un *casus belli* para provocar el comienzo de las hostilidades entre Italia y Austria. El plan se resumía de esta forma:

Si trattava di reclutare fra gli studenti delle Università italiane un manipolo di audaci –poche centinaia sarebbero bastate– provvedere le armi, raccogliersi in un punto del confine verso l’Austria, valicarlo, sacrificarsi in un cimento impari, e spezzare con questo la lunga faticosa trama delle trattative, rendendo inevitabile la guerra (Marconi, 1920, p. 19).

A pesar de la confidencialidad de la operación, el Gobierno italiano no tardó en descubrir la trama, bloqueando de inmediato cualquier intento de alterar el orden y la neutralidad del país. Según su biógrafo, Damiano despertó muy desilusionado de la apatía de las autoridades frente a la iniciativa de los irredentistas; no entendía y desde luego no apoyaba esa política de inmovilidad hasta el punto que, en una carta al amigo Rech, decía desconsolado: “dunque siamo sempre in aspettativa” –y añadía– “se domandi a qualcuno ‘E allora si fa questa benedetta guerra?’. Ti senti rispondere: ‘E vedrai che in quindici giorni entriamo in campagna’, ma è da febbraio che si sente questa antifona...” (Galli, 2006, p. 187).

La situación cambió radicalmente durante el mes de mayo. En abril los últimos intentos del Gobierno italiano de mediar por el mantenimiento del *status quo* –o sea la prolongación de la neutralidad italiana– con Austria a cambio de concesiones territoriales (Trentino y algunas áreas del Adriático septentrional) se frustró por el rechazo de Viena, lo que animó al entonces Ministro de Asuntos Exteriores, Sidney Sonnino, entablar acuerdos con Reino Unido, Francia y Rusia. La firma de lo que pasó a la historia como el Pacto de Londres del día 26 de abril de 1915, impulsó una rápida organización de todo el aparato militar que –diferentemente a lo previsto– seguía convenciendo a sus mandos de que la eficacia de unas batallas bien planificadas hubiese sido suficiente para ganar la guerra (Labanca, Übergger, 2014,

<sup>18</sup> Anotaba en su diario: “progressi russi nei Carpazi”; “efficace resistenza russa agli austriaci nei Carpazi”; “i montenegrini respingono degli attacchi austriaci”; “i russi conquistano alla baionetta posizioni austriache in Galizia”; “sconfitta austriaca nella Galizia orientale”. Estas notas se refieren al periodo enero- marzo 1915 (Galli, 2006, pp. 139-155).

<sup>19</sup> Entre las asociaciones intervencionistas con más difusión recordamos los comités de la *Pro Patria* que se fundaron en la mayoría de las grandes ciudades del norte de Italia, así como el *Fascio interventista universitario* que era una sección del *Fascio rivoluzionario d’azione internazionalista* de Filippo Corridoni y Amilcare De Ambris (Masulli, 2014).

pp. 114-117). Como bien sabemos, las esperanzas italianas de una *guerra celere* se vieron frustradas desde los primeros meses de guerra y la creación de un kilométrico frente de guerra que se asentó a lo largo de los Alpes centro-orientales, obligó a los soldados de ambos bandos luchar en algunos tramos a más de 3.000 metros de altitud (Fornari, 2014; Ardito, 2014; Vianelli & Cenacchi, 2009; Thompson, 2010).

Con la declaración de guerra italiana del 23 de mayo de 1915, llegaba el comienzo de la aventura militar que el joven Damiano Chiesa tanto había anhelado. Durante aquellos días la movilización fue total y al igual que muchos de sus compañeros de *L’Ora Presente* se presentó como voluntario en el ejército italiano. Fue encuadrado en el VI Regimiento de Artillería con el seudónimo de Mario Angelotti, debido a su condición de súbdito austríaco. Tras el comienzo de las hostilidades, Damiano no volvió a informar con frecuencia al padre (este junto con su mujer fue enviado al *Internierungslager Katzenau*<sup>20</sup>), aunque durante el mes de abril, en un fugaz encuentro –el último– en las cercanías de Verona, le había confirmado su intención de alistarse “con toda seguridad” en las filas del ejército italiano (Chiesa, 1930, p. 19). A pesar de la ausencia familiar, el joven participó con entusiasmo en la despedida que el grupo de voluntarios trentinos recibió por un comité de profesores intervencionistas cuya intención era la de dar un saludo fraternal a esos “bravi giovanotti” entre los cuales estaba un “¡Damiano irrequieto, commosso, esultante!” (Gazzini, 1934, p. 25).

6. EL ‘ÚLTIMO’ DAMIANO: LA ILUSIÓN DE UN FUTURO MEJOR. Durante los primeros días de junio y con el frente aún por consolidarse, Chiesa asistió a un breve curso para oficiales en la zona de Recoaro Terme para luego ser trasladado a Verona y finalmente a la fortaleza de Monte Maso en las proximidades de Schio, un lugar montañoso muy cercano a su Trentino. Llegado a su nuevo destino, Damiano –alias subteniente Angiolotti– pasó a disposición del comandante Ivo Guida al que pronto se presentó de esta forma:

Ecco singor Tenente [...] io mi sono arruolato volontario per la guerra. Sono di Rovereto, studiavo ingegneria al Politecnico di Torino; ora mi sembra che a Monte Maso, oramai, cogli alpini a Col Santo e a Zugna Torta, ci sia più ben poco da fare. (Guida, 1934, p. 2)

Según lo que comentaría en sus memorias el mismo Guida, le sorprendió la celeridad con la que Damiano pedía el traslado de su batallón en un área más próxima a la línea del fuego. Al principio el teniente no le dio mayor importancia a aquel episodio, pero con la llegada de una orden de traslado (15 de junio) a un punto más estratégico y cercano al frente como era Monte Testa (atrincheramiento puesto en el corazón del macizo llamado Pasubio), Chiesa pidió con insistencia ser trasladado al igual que su superior en un lugar que bien conocía debido a la cercanía

<sup>20</sup> Antes de la guerra, Gustavo Chiesa y Teresina Marzari habían sido objeto de control de parte de las autoridades austríacas por sus afinidades con el régimen italiano que traspasaron también al hijo varón. Según sus memorias, Gustavo afirma que nada más empezar el conflicto con Italia, él y su mujer fueron internados en Katzenau desde el 24 de mayo de 1915 (Chiesa, 1930, p. 20); se trataba de un *Interniertenlager* (campo de internamiento) cuya principal función era reunir toda aquellas personas que habían sido tildadas de “dudosa afinidad nacional”. En cuanto al campo, véanse: Ambrosi (2008); Eichtha (2000); Zadra & Leoni (1995); Malni (2006).

con su ciudad natal. Por lo visto, el joven tenía todo el interés a trasladarse “nell’orbita della sua Rovereto, attratto dai bagliori della guerra in prima linea” (Guida, 1934, p. 2).

Las alturas del Pasubio eran por aquel momento un lugar todavía poco afectado por la guerra, debido a que los italianos tardaron más tiempo de lo previsto en darse cuenta de que el macizo estaba presidido por escasas unidades austrohúngaras entre las cuales eran mayoritarios los *Standsschützen* locales<sup>21</sup>. Esto permitió la conquista de varios puntos estratégicos por parte italiana, así como una porción de la cumbre del macizo (el llamado *Dente Italiano* a más de 2.000 metros) que será el punto central de los enfrentamientos entre italianos y austríacos en este sector durante todo el curso de la guerra (Schemfil, 2005, pp. 25-27).

En las improvisadas trincheras de Monte Testo el inminente combate se hizo esperar una vez más. Esto permitió que Damiano mantuviese –durante las horas de descanso– una frenética actividad epistolar con sus conocidos, entre los cuales destacaría la ingente cantidad de cartas enviadas a su querida Emma (evacuada a Verona tras la huida de la familia a Italia). El 27 de junio le comentó que “siamo segregati dal mondo, su di un monte oltre i 2000 metri, dove si gode il fresco e il freddo [...]. Mi trovo in terra conquistata e che godo di una vista magnifica anche sui luoghi che si ricordano con affetto” (Galli, 2006, p. 192). Chiesa permaneció en aquella ubicación hasta finales del mes de agosto cuando al intercambiar informaciones con un general fue asignado al *Ufficio Informazioni* (oficina de informaciones) del ejército italiano. Durante el periodo que va desde septiembre de 1915 y enero de 1916, Damiano fue trasladado nuevamente a la zona de Schio (comando de Monte Civillina) donde además de su labor como experto del territorio, presenció otro curso para oficiales<sup>22</sup>.

A comienzos de febrero, consciente de un inminente ataque austríaco en el frente del Trentino –“questa primavera ci sarà il colpo decisivo, ci sarà il gran cozzo, così che tutti quanti dovranno ballare” (Galli, 2006, p. 213)–, el joven irredentista se trasladó al antiguo pueblo fronterizo de Ala (tras el mes de junio de 1915 sede del comando italiano en esta zona de guerra) desde donde alcanzaría la primera línea de Costa Violina, lugar ubicado en las inmediaciones de Rovereto. En la aparente calma de aquellas semanas se asentó en su nuevo lugar de combate, desde donde –en calidad de oficial– presenció toda la organización y los planes de ataque hacia la Vallagarina y por tanto a su ciudad natal. Entre la correspondencia en muchas ocasiones –sin poderlo decir claramente debido a la censura militar– Damiano hacía referencia a su proximidad con Rovereto, comentando con satisfacción el lento avance de los italianos: “se tu potessi vedere alle volte cosa facciamo e che pieni di allegria siamo [...] speriamo che vada sempre così, anzi sempre meglio, io sono convinto che fra non molto andremo in una cara città [Rovereto]; tutti i momenti io guardo la povera città che tanto à aspettato, pensa caro Enrico che in meno di ¼ d’ora, io potrei essere a casa mia!” (Galli, 2006, p. 224).

<sup>21</sup> Los *Standsschützen* fueron un cuerpo de milicias compuesto por voluntarios cuya principal ocupación era la defensa territorial. Se constituyeron como cuerpo militarizado a comienzos del siglo XVIII y fueron determinantes en las guerras napoleónicas y las guerras con Italia del siglo XIX. Tras la declaración de guerra de 1915, debido a la escasez de soldados reglamentares en el Tirol, fueron utilizados para contrastar el avance de las tropas italianas en todo el arco alpino y estabilizar así la línea del frente.

<sup>22</sup> Véase la numerosa correspondencia de esta época hacia los amigos y Emma, en Galli (2006, pp. 200-212).

Durante la primera mitad del mes de mayo el comando italiano estaba informado de un gran movimiento de tropas y armamientos en la retaguardia austríaca, hecho que se dio a conocer como la *Strafexpedition*, una operación llamada “punitiva” por el comando austrohúngaro como medida de venganza contra la traición italiana del año anterior (Pieropan, 2008; Acerbi, 2003; Artl, 2016; Stern, 2000; Rigoni Stern, 2000; Weber, 1933). Según escribió el teniente Guida, desde el día 13 de mayo Damiano Chiesa fue informado del inminente ataque enemigo, por lo que “in caso di pericolo, il sottotenente Angiolotti [...] fosse ritirato dalla linea del fuoco ed inviato al Comando di gruppo” (Guida, 1934, p. 3). La última correspondencia que el joven trentino logró enviar desde el frente fue con toda probabilidad el día anterior al ataque; en ella, manteniendo la ilusión de siempre, la referencia era una vez más a su querida Rovereto:

Ho sotto a’ miei occhi la città che mi è cara, la tua e mia città che attende la liberazione, ah! Troppo lungamente agognata. Quando vi entrerò pazzo di gioia? Quando sventolerò sul nostro S. Marco [Iglesia] il bel tricolore italiano? Io prego ogni giorno Iddio che affretti il giorno desiderato e che mi faccia rientrare in città, vivo o morto, perché Iddio è pure Signore di giustizia degli uomini e delle nazioni (Galli, 2006, p. 236).

Durante la tarde del 16 de mayo, un día después del comienzo de los bombardeos a lo largo de toda la línea del frente, las tropas austríacas empezaron la avanzada alcanzando muchos de los puntos estratégicos conquistados por los italianos apenas unos meses antes. En las alturas de Rovereto, precisamente en la zona de Costa Violina donde prestaba servicio Chiesa, se sucedieron varios ataques que llevaron a una enorme confusión entre las líneas italianas; en la madrugada del día 17, a pesar de la imposibilidad de frenar el avance enemigo, el joven permaneció en defensa de su unidad “cercando invano sul campo quella morte che sola poteva ormai salvarlo dal supremo martirio” (Anónimo, 1932, p. 11).

Al igual que algunos de sus compañeros que habían sido capturados con vida, fue trasladado de inmediato en la ciudad, Rovereto, que vio por última vez. Después de unas horas, los prisioneros continuaron hacia el pueblo de Aldeno, lugar en el que Damiano fue reconocido por algunas autoridades locales que bien conocían a su padre Gustavo. En particular, fue el relojero Paolo Peterschütz de Rovereto quien no dudó en confesar a su superior que el oficial Mario Angelotti otro no era que el “traidor” Damiano Chiesa (Gazzini, 1934, p. 26). Acto seguido, a lo largo del día 18, fue conducido a Trento y detenido en una pequeña celda del Castillo del Buonconsiglio, por entonces sede del Comando austríaco para la defensa de Trento (*Festung Trient*). Allí un Tribunal militar le declaró culpable de varios delitos de guerra, siendo además su nacionalidad austrohúngara un ulterior agravante en el proceso.

Al respecto se observa que la retórica celebrativa de la posguerra suele recordar que el sacrificio de Chiesa fue un acto heroico, debido a que “subì con stoica fermezza i maltrattamenti dei nemici. Tratto dinnanzi ai giudici riaffermò solennemente i suoi sentimenti di appassionata italianità e con atteggiamento sublime affrontò il supplizio” (AA.VV., 1934, p. 17). No tenemos prueba de que esto fuera realmente así, pues según las actas del juicio que se desarrolló la mañana del 19 de mayo, el secretario dio a conocer que “el acusado declara de no saber si es culpable” y que al terminarse la sesión (a las 14:30 horas) el fiscal –reunidas todas las pruebas– propusiera que “l’ accusato venga dichiarato colpevole di crimine d’alto tradimento” (Archivio di Stato di Trento, 1935, pp. 76-81).

El veredicto se dio a conocer de forma inmediata, por lo que la pena capital fue publicada esa misma tarde a lo que siguió la ejecución de la sentencia tal y cómo se notifica en las actas del proceso:

TRIBUNALE DELL'I. e R. COMANDO DELL'11 ARMATA N. d'affari K427/16 – 3. In Nome di Sua Maestà l'Imperatore! Il Tribunale dell'i. e r. Comando dell'11 armata come i.r. tribunale statario in esito al dibattimento svoltosi il 19 maggio 1916 sotto la presidenza del maggiore dell'i.r. gendarmeria Albert Degischer e la direzione dell'i.r. tenente colonnello uditore Rudolf Ehrlich, alla presenza del tenente della leva in massa Dott. Rudolf Stransky come scritturale, dell'i.r. e r. primotenente uditore in stato di evidenza Dott. Robert Hecht come pubblico ministero, dell'accusato Damiano Chiesa, nato a Rovereto il 14 maggio 1894 e pertinente alla stessa città, di religione cattolica, celibe, studente di politecnico, e dell'i.r. primotenente della leva in massa uditore Dott. Kamillo von Türk come difensore; deliberando sull'accusa sollevata il 19 maggio 1916 al N. d'affari K 427/16 contro Damiano Chiesa. Per crimine d'alto tradimento a sensi del § 334c codice penale militare; vista la proposta del pubblico ministero che venga pronunciata sentenza di colpevolezza conforme all'accusa, ha deciso che l'accusato Damiano Chiesa è colpevole del crimine di alto tradimento [...] per avere, dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, prestato servizi militari nell'esercito italiano, ultimamente come sottotenente d'artiglieria, sì in Italia che nel Tirolo meridionale, pur essendo suddito austriaco, e quindi avere, mediante fedifraga intesa col nemico e aiuto prestato allo stesso e con impugnazione delle armi, commesso, come autore diretto, un'azione che tendeva a suscitare e ad accrescere un pericolo per lo Stato austriaco; e perciò ai sensi del § 444 reg. proc. pen. mil. [...] viene condannato alla morte per capestro (Archivio di Stato di Trento, 1935, pp. 86-87).

La condena a muerte por *capestro* significaba que en un primer momento Damiano tenía que haber sido ahorcado, pero debido a su joven edad la pena se conmutó en fusilamiento. A las 18:20 de la tarde en el foso del castillo de Trento se llevó a cabo la sentencia: “lo fanno inginocchiare: il suo volto non si turba. Davanti, a brevissima distanza, puntano su lui otto fucili. È silenzio: si svolge un dramma della Storia” (Gazzini, 1934, p. 26).

A escasas semanas de su muerte, el mito del joven fue acrecentado por la captura y ejecución –en julio de 1916– de otros dos veteranos del irredentismo trentino, Cesare Battisti y Fabio Filzi, sorprendidos no muy lejos de donde había sido capturado Damiano. Finalizada la guerra y derrotado el enemigo, las autoridades italianas se afanaron a reconstruir física y espiritualmente el sacrificio de todos aquellos que habían tomado parte a la contienda. Especial atención la tuvieron –amén del proceso de mitificación de los héroes de la nueva Italia fascista surgida de las cenizas del primer conflicto mundial– personalidades como Chiesa, Battisti o Filzi, quienes “seppero ascendere alla dignità di uomini anzi tempo, disprezzando egoismo come vergogna, solo animati dal pensiero di essere utili alla patria: [...] ritemprarono la loro coscienza nelle sante ed audaci battaglie nazionali, sentirono fin dalla loro adolescenza la necessità di agire, di sperare, di soffrire per il trionfo dei comuni ideali, di portare all'Italia in guerra la voce di consentimento della terra dolorante che li vide nascere e per la quale indomiti seppero morire” (Pedrotti, 1918, p. 7).

A diferencia de Battisti que por su larga trayectoria política fue sepultado en un panteón construido *ad hoc* en su Trento natal, los cuerpos de Damiano Chiesa y Fabio Filzi fueron enterrados primero en un cementerio militar de Rovereto, para después tomar un puesto de honor –a la altura de 1936– en el *Ossario di Castel Dante*, un enorme mausoleo de clara arquitectura fascista edificado en el mismo

lugar y que sigue albergando aproximadamente más de veinte mil soldados caídos en el primer conflicto en el frente trentino (Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, 1999). Un lugar de memoria que fue ampliado con la creación de la *Zona Sacra*, conectando el mausoleo con la cercana cueva-trinchera donde había sido capturado Chiesa a través de una carretera monumental llamada *Strada degli Artiglieri* (Bruseghini, Caronti & Gottardi, 2011). Más allá de la grandilocuencia mussoliniana con la que –durante el fascismo– se forjó el mito de los mártires irredentistas y la forzada italianización de los territorios anexionados como fue el caso Trentino y del Alto Adige, el recuerdo de Damiano Chiesa fue completamente integrado en su Rovereto natal (calles, monumentos, lápidas, etc.) y en las ciudades donde el joven había vivido. Como es sabido, hoy en día persisten numerosos ‘indicios’ de la vida y el recuerdo de Damiano; no tanto en la memorialística o en los monumentos que le celebran, sino en la necesaria reflexión historiográfica que a lo largo de estos últimos años –y especialmente en concomitancia con la celebración del Centenario de la Gran Guerra– está promoviendo la publicación de obras de gran interés. Entre otros, podría ser el caso del historiador Quinto Antonelli que en recientes investigaciones ha puesto de relieve el problema de la interpretación de un conflicto (y de sus protagonistas) según las fracturas ideológicas existentes en el Trentino de la época, la necesidad de contextualizar las experiencias de civiles y militares, así como el actual riesgo de una “banalización” –término que nos reconduce a los estudios de George L. Mosse– de esta memoria (Antonelli, 2014).

Volviendo al estudio que aquí se expone, no es mi intención elaborar una consideración final sobre la vivencia de Damiano Chiesa, ni mucho menos valorar su aportación en el discurso irredentista trentino. El objetivo principal de este ensayo es dar a conocer las aspiraciones de un personaje que, a través de su labor social y política, se ilusionó por realizar el sueño *risorgimentale* (según el canon *mazziniano* propiamente dicho), defendiendo, bajo el prisma del irredentismo trentino, la emancipación social y el fin de los antiguos regímenes. Aunque Damiano Chiesa fuera un convencido nacionalista italiano, no cabe duda que su actuación condicionó –directa e indirectamente– a toda una generación de jóvenes irredentistas cuya experiencia de guerra acabó por proyectarse en un entorno mucho más extenso e internacional de su territorio y que fue la ‘Gran Guerra europea’. No obstante, puede que Chiesa –quizás por su joven edad– no pudo ni supo ver que la acción que él llamaba de “redención” era en realidad una trampa mortal: la guerra mundial no fue una gesta heroica ni tampoco un conflicto romántico, sino el primer dramático evento de aquel “corto siglo” (Hobsbawm, 1994), capaz de provocar la muerte –aún por definir– de más de 15 millones de personas en poco más de cuatro años de conflicto.

Unas consideraciones, estas últimas, que pueden extraerse a raíz de la gran labor que los historiadores están haciendo en su esfuerzo de contemplar la guerra no solo como un episodio bélico, sino tomando en consideración todas aquellas paradojas que generó el conflicto: los miedos y las penurias sufridas por los civiles, la desesperación de los soldados, los horrores de las trincheras, la devastación de las nuevas armas, la ineptitud de los mandos, la tramoya de las civilizaciones, el fin del mundo “de la seguridad” (Zweig, 2014). Una guerra que dejó atrás los sentimientos y las emociones que, a pesar de todo, persistieron en el tiempo y que hoy en día representan una fuente necesaria para entender la guerra bajo un prisma más humano, tal y cómo lo comentó el mismo Gustavo Chiesa: “Questa è la storia veritiera del passato di mio figlio, che, come dissi al principio, se ebbe qualche prerogativa eccellente fu quella di amare e di adorare svisceratamente la patria” (Chiesa, 1930, p. 23).

## Referencias bibliográficas:

- AA.VV. (1934). *In memoria di Damiano Chiesa (10-12 giugno)*, Milán: Comitato milanese per le onoranze a Damiano Chiesa.
- Acerbi, E. (2003). *Strafexpedition: maggio-giugno 1916: fatti, memorie, immagini, ricordi dell'offensiva austriaca in Trentino*. Valdagno: Rossato.
- Adami, G. (1920). *In memoria di Damiano Chiesa e della sua famiglia*. Trento: Artigianelli.
- Ambrosi, C. (2008). *Vite internate. Katzenau (1915-1917)*. Trento: Fondazione Museo Storico del Trentino.
- Anónimo (1904, 14 de noviembre). Krawalle rund um die italienische Rechtsfakultät in Innsbruck. *Innsbrucker Nachrichten*. Recuperado de: <http://www.tirolensien.at/index.php/component/k2/item/14099-1904-11-14>
- Anónimo (1932). Ricordando gli eroi. Un irredento. En *L'amico del soldato* (pp. 11-12). Imperia: Tipografia Comando Divisione militare.
- Anónimo (2004, 9 de noviembre). Welsche raus!, hießes 1904 in Innsbruck. *Der Standard*. Recuperado de: [http://www.gehler.at/mat/standard\\_welscheraus\\_konferenz.pdf](http://www.gehler.at/mat/standard_welscheraus_konferenz.pdf)
- Antonelli, Q. (2003). *In questa parte estrema d'Italia. Il Liceo ginnasio di Rovereto*. Rovereto: Nicolodi.
- (2008). *I dimenticati della grande guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*. Trento: Il Margine.
- (2014). Ricordare la Grande Guerra. Riflessioni all'alba del centenario. *Studi Trentini – Storia*, 93(1), 53-78.
- Ara, A. (2000). Il tramonto della monarchia asburgica. En M. Allegri (ed.), *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)* (pp. 7-32), Tomo I. Rovereto: Accademia degli Agiati.
- Archivio di Stato di Trento (1935). *Atti dei processi Battisti, Filzi, Chiesa*. Trento: Tipografia Zinchi – Tridentum.
- Ardito, S. (2014). *Alpi di guerra, Alpi di pace: luoghi, volti e storie della Grande Guerra sulle Alpi*, Milán: Corbaccio.
- Artl, G. (2016). *Die "Strafexpedition". Österreich-Ungarns Südtiroloffensive 1916*. Brixen/Bressanone: Verlag A. Weger.
- Badolato, A., & Rati, A. (2008). *1918: La fine della grande guerra. Altipiani, Grappa, Piave, Vittorio Veneto*. Mantua: Sovetti.
- Bezzi, E. (1963). *Irredentismo e intervenismo nelle lettere degli amici, 1903-1920* (T. Grandi & B. Rizzi, curr.). Trento: Museo del Risorgimento.
- Bezzi, Q. (1970). *Ergisto Bezzi nel 50° della morte. Scritti di vari autori*. Malè: Centro studi per la Val di Sole.
- Bigaran, M. (2002). Un socialista tra due secoli. Antonio Piscel (1871-1947). En M. Bonazza (ed.), *I «buoni ingegneri della patria». L'Accademia, la cultura e la città*



- nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento* (pp. 349-369). Rovereto: Accademia degli Agiati.
- Bittanti Battisti, E. (1945), *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914 - maggio 1915*. Milán: Garzanti.
- Bonazza, M. (1998). *L'Accademia Roveretana degli Agiati*. Rovereto: Osiride.
- Bösche, A. (2010). Studenti e professori nel conflitto sulla Facoltà italiana di giurisprudenza di Innsbruck (1864-1904). En G. Pallaver & M. Gehler, *Università e nazionalismi* (pp. 81-117). Trento: Fondazione Museo Storico del Trentino.
- Bruseghini, R., Caronti, M., & Gottardi, G. (2011). *Camminando nella storia. Strada degli artiglieri, Costa Violina-Rovereto*. Rovereto: Osiride.
- Cantarutti, G., & Ferrari, S. (2007). *L'Accademia degli Agiati nel Settecento europeo*. Irradiazioni culturali. Milán: Franco Angeli.
- Cantarutti, G., Ferrari, S., & Filippi, P. M. (2001). *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Castellini, G. (1915). *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*. Milán: Treves.
- (1931). *Eroi Garibaldini*. Milán: Treves.
- Ceola, M. (1997). *Dalle trincee alle nubi (1915-1918)*. Rovereto: Osiride.
- Chiesa, G. (1930), *Damiano Chiesa e la sua breve vita*. Rovereto: Tipografia Grigoletti.
- Collotti, E. (1955). L'irredentismo adriatico tra Slataper e Timeus. *Occidente*, 11, 421-443.
- Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra (1999). *Castel Dante di Rovereto* (2a ed.). Roma: Ministero della Difesa.
- De Felice, R. (2012). *Le interpretazioni del fascismo* (10a ed.). Roma-Bari: Laterza.
- De Gasperi, A. (1964). *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Eichta, M. (2000). *Braunau-Katzenau-Mitterndorf 1915-1918: il ricordo dei profughi e degli internati del Trentino = Braunau-Katzenau-Mitterndorf 1915-1918: Erinnerung an die Flüchtlinge und Internierten des Trentino* (2a ed.). Cremona: Persico.
- Fornari, A. (2014). *La Grande Guerra sul fronte dolomitico. Piccole grandi avventure di uomini straordinari*. Seren del Grappa: Edizioni DBS Zanetti.
- Fumagalli, G. (1921). *Chi l'ha detto?* Milán: Hoepli
- Galli, S. B. (2006). *Damiano Chiesa. Diario e Lettere (1914-1916)*. Rovereto: Museo Storico Italiano della Guerra.
- Gatterer, C. (1994). *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Bolzano: Praxis 3.
- (2016). *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria* (6a ed.). Bolzano: Praxis.

- Gazzini, M. (1934). Damiano Chiesa. Il primo martire. *Famiglia fascista*, 1(9), 24-26.
- Gentile, E. (2002). *Fascismo. Storia e interpretazione*. Roma-Bari: Laterza.
- (2014). *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*. Roma-Bari: Laterza.
- Ghisalberti, C. (2003). Il mito della vittoria mutilata. En A. Scottà, *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani, 1919-1920. Atti del Convegno internazionale di studi, Portogruaro-Bibione 31 maggio - 4 giugno 2000* (pp. 125-140). Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gilbert, M. (2009). *La grande storia della prima guerra mondiale*. Milán: Mondadori.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni dal carcere* (Quaderno 23, vol. VI). Turín: Einaudi.
- Grandi, C., Leonardi, A., & Pastori Bassetto, I. (eds.) (1978). *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*. Trento: Libera Università degli studi di Trento.
- Guida, I. (1934, 18 de mayo). L'artigliere martire. *Le forze armate*, XII, sin páginas.
- Labanca, N., & Überegger, O. (eds.). (2014). *La guerra italo-austriaca (1915-18)*. Bologna: Il Mulino.
- Leed, E. J. (2009). *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*. Cambridge: Cambridge University Press
- Macmillan, M. (2013). *1914. De la paz a la guerra*. Madrid: Turner
- Malni, P. (2006) Profughi italiani in Austria: una storia dei vinti, una storia del Novecento. En B. Bianchi (ed.), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra: deportati, profughi, internati* (pp. 233-258). Milán: Unicopli.
- Manenti, L. G. (2013) 'Evviva Umberto, Margherita, l'Italia, Roma!' L'irredentismo triestino e Casa Savoia. *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* 16(4). Recuperado de [http://www.studistorici.com/2013/12/29/manenti\\_numero\\_16/](http://www.studistorici.com/2013/12/29/manenti_numero_16/)
- Marangon, P. (2017). La scuola trentina tra guerra e primo dopoguerra (1914-1924). *Studi e Ricerche*, 14, 57-94. Recuperado de <https://iris.unitn.it/retrieve/handle/11572/189990/162170/Studi%20e%20Ricerche14.pdf>
- Marconi, P. (1920). *Camillo Pasti. San Giovanni Lupatoto (Verona) 17 marzo 1892, Monte di mezzo in Vallarsa 2 giugno 1916*. Turín: Terzetto.
- Masulli, M. (2014). Il rapporto tra sindacalismo rivoluzionario e le origini del fascismo: appunti di lavoro. *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 17(1), 1-18. Recuperado de: <https://journals.openedition.org/diacronie/1072>
- Melchionni, M. G. (1981). *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Pedrotti, P. (1918). *I nostri martiri*. Forlì: Stabilimento Tipografico Valbonesi.
- Pérez Sánchez, G. (2015). Aproximación a la compleja causalidad de la Gran Guerra, cien años después. En M. I. Bringas López (ed.), *Causas y consecuencias de la*

- Gran Guerra (1914-1918)* (pp. 11-31). Burgos: Universidad Popular para la Educación y Cultura.
- Perin, A. (2007). *I fronti dell'inutile strage. La grande guerra da Caporetto a Vittorio Veneto*. Vittorio Veneto: De Bastiani.
- Piccolrovazzi, F., & Valduga, G. (2016). *Remo Costa (1899-1983). Un roveretano irredentista, legionario, comunista*. Rovereto: Biblioteca Civica.
- Pieropan, G. (2008). *1916: mancò un soffio. Diario inedito della Strafexpedition*. Milán: Mursia.
- (2009). *Storia della grande guerra sul fronte italiano*. Milán: Mursia.
- Pozzato, P. (2008). *Vittorio Veneto. La battaglia della vittoria*. Treviso: Istresco.
- (2016). *Una guerra dimenticata. Caporetto, profughi, occupazione, fame*. Vittorio Veneto: Kellermann.
- Rallo, M. (2007). *Il coinvolgimento dell'Italia nella prima guerra mondiale e la "Vittoria Mutilata". La politica estera italiana e lo scenario egeo-balcanico dal Patto di Londra al Patto di Roma (1915-1924)*. Roma: Settimo Sigillo
- Rasera, F. (2002). Per un ritratto di Gustavo Chiesa. En M. Bonazza (ed.), *I «buoni ingegneri della patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento* (pp. 331-348). Rovereto: Accademia degli Agiati.
- (2013). Il palazzo monumento. Simboli e riti nazionali nella Rovereto del primo Novecento (pp. 215-236). En S. Lodi (ed.), *Palazzo del Bene a Rovereto. Da residenza patrizia a sede bancaria*. Trento: Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
- Rasi, D. (2000). La cultura trentina fra otto e novecento: la stampa periodica. En M. Allegri (ed.), *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)* (vol. I, pp. 215-255). Rovereto: Accademia degli Agiati.
- Rigoni Stern, M. (2000). *1915-1918. La Guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati al fronte*. Vicenza: Nera Pozzi.
- Romagni, G. P. (2002). La storiografia roveretano-trentina tra localismo e nazionalismo. En M. Allegri (ed.), *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)* (vol. II, pp. 327-357). Rovereto: Accademia degli Agiati.
- Schemfil, V. (2005). *La Grande Guerra sul Pasubio (1916-1918)* (4a ed.). Milán: Mursia.
- Tazzer, S. (2012). *Ragazzi del novantanove. "Sono nati ieri, ieri appena e son guerrieri"*. Vittorio Veneto: Kellermann.
- Thompson M. (2010). *The White War. Life and Death on the Italian Front, 1915-1919* (2a ed.). Londres: Basic Books.
- Todero, F. (ed.). (2014). *L'irredentismo armato. Gli irredentisti europei davanti alla guerra. Atti del convegno di studi Gorizia-Trieste 2014*. 2 vol. Trieste: IRSML.
- Vianelli, M., & Cenacchi, M. (2009). *Teatri di guerra sulle Dolomiti*. Milán: Mondadori.

- Vivante, A. (2018). Irredentismo adriático. Aportación a la discusión sobre las relaciones austro-italianas (fragmento, 1912). *Zibaldone. Estudios Italianos*, 6(1), 69-76. Recuperado de <https://ojs.uv.es/index.php/zibaldone/article/view/11371/pdf>
- Weber, F. (1933). *Das Ende einer Armee. Ein Volksbuch vom österreichisch-italienischen Kriege 1915-1918*. Leipzig: Steyrmühl-Verlag.
- Zadra, C., & Leoni, D. (1995) *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915 – 1918* (3a ed.). Trento: Temi.
- Zweig, S. (2001). *El mundo de ayer. Memorias de un europeo*. Barcelona: Acantilado.

## Asalto a Nova Vas (fragmento de “Davanti a Trieste”, 1919)

---

*Assault on Nova Vas (“Davanti a Trieste”, 1919,  
fragment)*

Mario Puccini  
(Senigallia, 1887 – Roma, 1957)

Traducción recibida el 15/04/2018 y publicada el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

La participación de Mario Puccini en la Primera Guerra Mundial a partir de 1916 supuso no solo una experiencia vital de primer orden, sino una fuente inagotable para sus escritos posteriores, como demuestran el peso que tuvo el conflicto en obras, la mayoría de sentida orientación diarística, como *Dal Carso al Piave* (1918), *Come ho visto il Friuli* (1919) o *Davanti a Trieste* (1919), tal vez la obra más conseguida del autor y de la que ofrecemos por primera vez en castellano uno de los capítulos más emotivos, *Assalto a Nova Vas* (Mario Puccini, *Davanti a Trieste*, ed. Mursia, pp. 100-106). Agradecemos a la editorial Mursia, a los herederos de Mario Puccini y al editor del volumen, Tancredi Artico, el permiso para traducir este significativo texto.

\*\*\*

Nova Vas se estremecía como algo vivo.

Nubes enormes de fuego y humo y tierra. Las explosiones sacudían la tierra, zarandeaban árboles, refugios, tapias, parecía que incluso rompían el conjunto de la atmósfera, que expresaba su tormento con voces de todos los timbres, hasta los ecos más lejanos.

El silbido de las esquirlas, el estallido de las piedras alcanzadas, el sonido sordo de los disparos que salían confundían el raciocinio. Nos apretábamos la cabeza con las manos, como quien, al sentir que ha huido la consciencia de sí mismo, se reconoce, irremediabilmente, en el torbellino de una misteriosa tormenta. Una explosión sucedía enseguida a otra, introduciéndose en el estruendo provocado por la primera, de tal manera que el clamor parecía continuo, como si naciese de un manantial del subsuelo, ininterrumpidamente.

La furia rabiosa del enemigo estrujaba alrededor una música mortífera de *shrapnels*, vocecitas que, en el fragor de nuestro bombardeo, casi no se entendían, como maullidos de gatos perdidos en una hora de temporal violento.

La mañana del 10 de octubre el fuego se vuelve más intenso. Las líneas enemigas parecían un altar ardiente. ¿Dónde se refugiarán los austriacos? ¿Estarán aún en la trinchera? Algún vigía dispara, pum, su tiro, como para hacer notar que están y que nos esperan.

Estamos en medio de una niebla densa que trae a nuestros orificios nasales un olor de cosas quemadas y de pólvora. Anhelamos el momento de movernos, de respirar, aunque el movimiento y la respiración serán mortales.

Llega un mensajero.

“¡Estén preparados! –escribe el capitán– cuando dé la orden, ajusten las bayonetas y salten fuera, como un solo hombre”.

Una nueva orden llega casi enseguida: “Trasládese con sus cabos a observar la trinchera enemiga. Vea dónde es posible un paso para su pelotón. Le aconsejo que se una a la brigada Sesia. Sangre fría y calma”.

A las dos de la tarde viene él mismo a darme los últimos consejos. El asalto está fijado para las 14:50. Las agujas caminan, sobre el pequeño disco blanco, con una velocidad vertiginosa. Los soldados han preparado sus cosas. Están listos. Me miran a los ojos, como si buscasen seguridad en ellos. Yo me esfuerzo en sonreír, pero mis palabras, que quieren provocar alegría, caen en el silencio. La fisonomía de mis

hombres, parece, no ha cambiado nada. Pero en el fondo de sus pupilas hay como un velo, una sombra.

¿Cuántos de ellos caerán?

Y yo mismo, ¿caeré?

¡Somos fuertes!, me digo a mí mismo. Y, pronto, se apodera de mí una segunda consciencia que duerme los instintos vitales y me hace sentir en la muerte un reposo dulce que logrará aplacar todas las angustias de estos días lúgubres. Sin lucha, el deseo de vivir, de volver, cede ante esta sensación nueva que me hace temblar y que incluso me invita, como un placer.

Calmado así, el deber me parece más fácil. Y la responsabilidad, que me obsesionaba, no me preocupa, como hace poco. Siento que cumpliré mi misión.

Pero, muy sutilmente, en el fondo de las venas más escondidas, serpentea la sangre de ayer, que vivía y amaba con fuerza de juventud. Parece que, en un momento, se va a deshacer en voz y decir: – Vivirás.

El enemigo, una vez que ha cesado el fuego de nuestros cañones, deja respirar las ametralladoras. Son pocas. Deben de haber saltado varias, sobre todo en el fortín triangular.

Y enseguida, las pequeñas armas de montaña y campo empiezan un fuego acelerado de barrera sobre nuestras dos primeras líneas. Una granada me hunde un tramo de trinchera y me mata un hombre. Ha quedado reducido a un estado calamitoso. Hago que lo tumben en una camilla, pero no tengo tiempo de recoger su última respiración.

Un mensajero de compañía me grita a la cara: – ¡Fuera, señor teniente, fuera!

La salida no está tan cerca: tenemos que seguir la línea de nuestra trinchera unos cien metros. Los austriacos nos ven y hacen más denso un fuego tremendo de artillería sobre nosotros. Siento que me falta la respiración durante la carrera. El polvo y el humo me ciegan.

Un hombre se me cae delante, tumbado.

– ¿Quién eres? ¿Qué te pasa?

La voz de Tognana lloriquea: – ¡Estoy muerto, señor teniente!

– ¡Qué muerto! ¡Arriba, arriba, rápido!

Lo agarro por el cinturón, lo obligo a levantarse de nuevo. Y lejos, corriendo. Estamos en la salida.

No tengo la percepción exacta de la carrera a la trinchera contraria. Recuerdo el grito de los heridos, mi voz incitando a darse prisa, los gritos de “Saboya” me alcanzaban las orejas, como si estuvieran a pocos cientos de metros.

Entramos en la trinchera enemiga, la salvamos. Pocos austriacos levantaron los brazos, como muñecos: ¡Rumân, Rumân!

Una vez abandonados los prisioneros en las manos de un cabo y cuatro soldados, salvo el segundo parapeto. Trato de no perder a mis hombres y de mantenerlos unidos. Pero caigo al suelo, agotado, como si la carrera violenta me hubiera empobrecido la sangre y no circulara con ritmo vivo por los vasos. Un infante que no conozco me ofrece una cantimplora. Tres o cuatro sorbos y estoy en pie de nuevo.

Ahora tenemos la impresión de no hallarnos en terreno de combate. ¿Dónde está el enemigo?

Desde una dolina que hemos dejado detrás parten de pronto, a nuestra espalda, unos disparos de fusil.

Es un grupo de *tugnitt*<sup>1</sup> que dispara desde una cueva.

– ¡Fuera las bombas de mano, chicos!

Pero, en cuanto nos ven, los enemigos levantan los brazos. Son unos cuarenta.

Las ametralladoras no dejan oír su voz cortada.

La tierra está toda rota, agujereada, removida por nuestros cañones. Muertos aquí y allí, en las posturas yacentes más extrañas y angustiosas. Trato de unirme a los dos pelotones de izquierda de mi compañía cuando un fuego vivo de fusiles me invita a apartarme a la derecha.

Oigo la boca de nuestra pistola ametralladora, que emite su rápida risa-pedorreta, de forma nerviosa, y acudo corriendo.

Un contrataque furioso. Los dos pelotones que buscaba, apostados detrás de una tapia, retienen un par de compañías austriacas que, espoleadas por oficiales que no vemos, intentan lanzarse contra nosotros. El aspirante Strafella manipula él mismo la pistola, tratando de acertar. Somos tres oficiales con unos setenta hombres. El aspirante Samperi –que habría de caer algunos días después– está sentado en el suelo y dirige el fuego. Yo no tengo paciencia para imitarlo. Agarro un fusil austriaco y disparo con mis soldados. Estoy tan excitado que no podría estar quieto en el suelo, como un perrillo.

Los austriacos, en cada descarga, retroceden. La pistola, manipulada con destreza y sin prisa, abre, en cada disparo, brechas en la masa enemiga. Los suboficiales austriacos aprietan a sus soldados, los empujan. Alguno, con el látigo, los golpea. Y aquellos, adelante. Pero en cuanto sobrepasan el borde de la dolina, la descarga los alcanza y los asusta de nuevo. Los oficiales salen ellos también y disponen, visiblemente sorprendidos por nuestro fuego, unas escuadras detrás de una tapia, mientras los cabos siguen increpando a sus hombres. Vemos claramente su maniobra.

Las escuadras enemigas, de repente, empiezan a disparar intermitentemente, pero con precisión, contra nosotros. Los que sacan la cabeza caen. Tenemos ya algunos muertos. No olvidaré nunca a un soldado que yo no conocía, que había apartado a la izquierda, hacia un tramo de tapia destrozado. Un disparo de fusil le entró en el cráneo mientras, de rodillas, apuntaba: y se quedó en la posición de rodilla en tierra, rígido, con la cabeza plegada sobre el pecho.

¿Y quién olvidará a aquel soldado de la 5ª que los compañeros llamaban el Cura, gordinflón, sin barba, compungido, que besaba las manos al capellán y respondía, por su cuenta, durante la misa “dominus vobiscum”, en el acto de repartir los cartuchos, apenas conseguidos, a los combatientes? Parecía un vendedor de feria: – ¿Quién quiere? ¿quién quiere?

Y lanzaba a derecha y a izquierda, con su cara bonita de tranquilidad, el valioso plomo. Habría querido que todos se dieran la vuelta para coger los cartuchos que él sacaba a subasta con su voz tartaja. Y, como nadie le hacía ni caso, repetía a todos: – Cartuchos, cartuchos.

Como un vendedor de mercado. ¿Por qué no propusimos para la medalla a ese chico simplón? Cuando lo mirabas: ¿qué puede hacer este –te daba por pensar– con su alma de ratón? Y, sin embargo, estaba allí, detrás de nosotros, tranquilo como en la plaza de armas.

Los austriacos no se limitaron a coger como blanco las cabezas que salían y a derribarlas, empezaron también a disparar de forma continua con el fusil que nos caían a plomo sobre la tapia y derribaban a los hombres como si fuesen bolos.

<sup>1</sup> *Tugnitt* es una palabra lombarda para hacer referencia a los austriacos. (N. de la T.)



Faltó poco para que yo mismo fuera víctima de una de estas “bochas de tinta”, como las llamaban los soldados. Me había apartado un momento para socorrer a mi soldado Spagnolo, muy perjudicado por un *shrapnel*, cuando un empujón violento por la espalda me tiró al suelo. En ese mismo momento, una voz me gritó: – ¡No se mueva!

Sin que yo me diera cuenta, me había caído una bomba casi entre las piernas. Quiso la suerte que el sargento Capitini, del tercer pelotón, se percatara. Fue él quien me tiró al suelo. Entre la caída y la explosión estas bombas de mecha dejan pasar algunos segundos. La destreza y la valentía de Capitini me salvaron.

Y como esas bombas podían causar pánico, confié a un soldado de mi pelotón la misión de seguirlas en su trayectoria, para hacer que los hombres se apartasen a tiempo. Mientras tanto, había llegado también el capitán Balestrino. Cuando lo vi, casi corro a abrazarlo. Me parecía que traía más de cien metralletas, más que la victoria, ya que yo me convertía de nuevo en subalterno.

Le pregunté a media voz desde mi puesto de combate:

– ¿Refuerzos?

– No, somos suficientes.

Cuando se hizo de noche y el fuego enemigo, a la luz discontinua de los cohetes, disminuyó en intensidad, mi cabo Scalerà me ha traído un fajo de música manuscrita. Él es un apasionado investigador de antiguallas. Desde hace más de un año, combate y, cuando alcanza la trinchera enemiga, su ojo investiga, rebusca, escava.

– ¿Qué música es esta?

Eran páginas de una edición alemana de la *Manon* de Puccini.

– ¡Buenas, pequeña Manon! Tú nos traes el puro saludo de casa.

El alférez Manera, que es un músico apasionado, ha ojeado las primeras notas. A los labios le ha subido enseguida un remolino de canto. El fuego ya hacía ademán de parar. Los austriacos habían entendido que la posición era sólida y desistían. Algún *shrapnel* explotaba en lo alto. Entre los bucles de las nubes que la luna rizaba, su rosa de fuego parecía de oro.

– “Donna non vidi mai...”<sup>2</sup>.

Tognana, afanado con los demás en el transporte de sacos de tierra en la nueva trinchera, se ha parado a escuchar el canto susurrante de Manera y, cuando ha cesado la romanza, ha gritado: – ¡Abajo Austria!

Si los italianos combatieran con la música en la cabeza, ¡yo no querría ser de ninguna manera un oficial de los *honwed*<sup>3</sup>!

**Traducción de Berta González Saavedra**

<sup>2</sup> Primeras palabras de un aria del primer acto de la *Manon* de Puccini. (N. de la T.)

<sup>3</sup> Soldados de las tropas húngaras. (N. de la T.)

## Dopo Caporetto, 1917

---

*After Caporetto, 1917*

Giuseppe Prezzolini  
(Perugia, 1882 – Lugano, 1982)

Traducción recibida el 2/03/2018 y publicada el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

Iniciado en el peridismo a edad muy temprana, Giuseppe Prezzolini (Perugia, 1882 – Lugano, 1982) es especialmente recordado por haber fundado en 1903, junto a Giovanni Papini, la celebrada revista *Leonardo*, en la que participó hasta 1908, año en el que, también junto a Papini, dan salida a un nuevo proyecto, la revista *La Voce*. Tras la Primera Guerra Mundial, en la que participó como capitán del ejército italiano, se muda a Estados Unidos, país en el que permaneció durante un cuarto de siglo. A su vuelta a Italia, continuó su trabajo como escritor y periodista en *Il Resto del Carlino*. Entre sus principales obras se encuentran *Dopo Caporetto* (1919) y *Vittorio Veneto* (1920).

\*\*\*

8 de julio 1919

Estas páginas fueron empezadas en los primeros días de noviembre de 1917 y terminadas el día 10. Tal cual, salvo pequeños cambios de palabras, hoy las publico porque anteriormente la censura no lo habría permitido, ni yo mismo habría consentido publicarlas así, y porque creo que sobre el hecho de Caporetto, Italia debe aún meditar mucho. Por favor, para juzgar con conocimiento de causa, leed las páginas que siguen sobre Vittorio Veneto.

Giuseppe Prezzolini.

Estamos todavía tan cerca de la catástrofe y tan lejos de tener testimonios importantes que nos puedan guiar para formarnos una idea sobre su desarrollo, que parece absurdo querer centrarse en el pensamiento e intentar comprender «lo» que ha sucedido. Sin embargo, no se puede hacer otra cosa. Es una exigencia de nuestra vida intentar comprender y lo es, sobre todo, en un momento como este. No se puede concebir una mente italiana que, en estos días, pueda pensar en otra cosa, centrada en otra cosa, esforzándose en ver otra cosa. Y, además, si los testimonios son ciertamente necesarios para saber «cómo se han desarrollados los hechos», no lo son en cambio para formarse una idea de «cómo fueron posibles». Durante estos años de guerra, se unieron demasiados voces de observadores y nos hemos observado demasiado a nosotros mismos para no darnos cuenta de los sucesos que se han preparado. La investigación de las causas va más allá de la finalidad de la guerra: remonta a la cualidad primigenia de nuestro pueblo y al estado real del país en los años que la precedieron. No nos sentimos adeptos a aquellos que van a la búsqueda del culpable, hombre o sistema, y se satisfacen con un cambio de cabeza. Cadorna pagará por él. Pero pagará mucho más por toda la Italia. Y eso es grave: que su error sirva para cubrir los errores de tantos. La historia no admite, como la teología pagana, los chivos expiatorios y se venga inexorablemente de las culpas escondidas. Catástrofes como la actual no se agotan en una causa ocasional, sino que son el resultado de complejos, múltiple, remotos factores. Estos revelan una realidad que los más ignoraban, de modo que los problemas que hacen surgir son siempre dos: uno, sobre cómo nacieron; el otro, sobre cómo permaneció oculta su preparación. Sin entrar en particularidades que todavía nadie es capaz de reunir con suficiente cuidado para aducir el proceso histórico, esto es cierto y fundamental: que no se trata de una

catástrofe militar derivada solo de erradas disposiciones de un general o de un estado mayor, o únicamente de una traición, o principalmente de una inferioridad armamentística y de hombres; sino de una disgregación moral, repentinamente reveladora en un momento crítico y sobre una parte no pequeña del ejército, que hace perder a este, en un período de pocos días, dos tercios de su eficiencia bélica, casi todo el material de guerra y posiciones conquistadas en dos años y medio de dura lucha.

¿Cómo ha sucedido eso sin que las clases dirigentes del país presintieran nada, sin que el Mando del ejército comprendiese el alcance, la importancia de los hechos y su irreparable gravedad? Estas son las cuestiones más interesantes.

LA FALTA DE PREPARACIÓN DEL EJÉRCITO. 1915. El ejército italiano entró en guerra en mayo de 1915 absolutamente falto de preparación militar y moral. No solo los hombres en los batallones, desde hacía meses, no habían sido instruidos con las armas durante el invierno en los nuevos sistemas que la guerra europea había revelado, sino que faltaba el material que el nuevo carácter de esta, especialmente después de la Batalla del Marne, imponía a cada ejército que no quisiera ser derrotado antes de poder ver al enemigo. Entramos en guerra con un armamento «prehistórico». No teníamos una gran artillería. Nadie en nuestro Estado Mayor, salvo quizás el general Dall'Olio, había creído nunca en una gran artillería. Nadie había cambiado de opinión en diez meses de guerra europea. La imaginación popular, con sus mitos que envuelven profundas verdades, había inventado una particular fábula: que se declararían la guerra apenas alcanzáramos el tramo de 520, capaces de superar a los alemanes. Lo que el buen sentido del pueblo había comprendido toscamente, esto es, que la guerra podía ganarse solo por medio de la supremacía en la artillería, no lo comprendieron nuestros generales. La dotación de piezas menores era la mitad de la que se usaba en Francia en el invierno de 1914. Los regimientos no tenían apenas ametralladoras. Algunos batallones atravesaron la frontera equipados con ametralladoras de madera de las usadas en las prácticas. Desconocían las bombas de mano, y todos aquellos que sobrevivieron en la primera avanzada pueden atestiguar el terror que supusieron en nuestras tropas. Los oficiales participaron en los primeros combates con sable y vestidos de tal manera que eran rápidamente alcanzados. La aviación no funcionaba. Ninguno de los jefes lo había creído. Para ellos era un juego. Entre la artillería y la infantería no había ninguna relación, ningún entendimiento: nuestra artillería terminaba por disparar sobre nuestros soldados. Se pretendía cortar los cercados con pinzas de mano y con tubos de nitroglicerina. En esta imposible tarea fueron sacrificados los mejores elementos de la infantería y de nuestro genio. Los superiores, que estaban en tercera línea, no se rindieron nunca a la realidad y mandaban al matadero, contra los cercados intactos, a masas de hombres. La muerte era segura e inútil. El heroísmo de los inferiores se mezclaba con la imbecilidad de los superiores y deben datarse en aquella época esas tarjetas austriacas lanzadas entre nuestras tropas en las que se veían a nuestros soldados con cabeza de león guiados por generales con cabeza de burro. Caricatura cruel, pero verdadera. Se concebía la guerra como en los viajes manuales escritos con la experiencia de 1870. La cultura militar de los oficiales era escasísima: basta coger las revistas militares de los últimos años para darse cuenta. El Reglamento del servicio de guerra es simplemente ridículo. El ataque frontal de Cardona se basa en la guerra de Flandes, inaceptable en nuestro frente. Lo que es de verdad es de buen sentido; lo que no es de buen sentido, no es verdad y es peligroso. Pero también en este trabajo se navega en las alturas. Es necesario, para imaginar la mentalidad de los

oficiales superiores, pensar en gente que parece que no hayan leído, ya no digo informes secretos o revistas militares, sino periódicos, quizás a excepción el índice, el resultado de la lotería y las reseñas deportivas. En su gran mayoría, parecía que casi todos ignoraban lo que había sucedido en agosto del 14. El soldado veía al enemigo equipado con el equipamiento más perfeccionado: reflectores, misiles, periscopios; se veía espiado, vigilado, bombardeado por los aviadores enemigos, sin que nuestra artillería aviadora los abatieran; se encontraba frente a líneas naturales bien elegidas por la defensa, que había visto abastecer bajos sus ojos mientras se ganaba tiempo, con refugios provistos de ametralladoras, cómodos y seguros en su defensa; se sentía acibillado por una artillería superior a la nuestra y, por tanto, seguramente más eficaz moral que materialmente, pero siempre espectacular. De modo que, en poco tiempo, había terminado por tener desconfianza en los propios sistemas, en los propios jefes, en la propia artillería. A finales de 1915, la infantería ya estaba desmoralizada. La ofensiva de noviembre les había dado un golpe tremendo, por el inútil desperdicio de víctimas y por la absoluta falta de resultados. El año de 1915 quedará, para quien quiera que estuviera entonces en el frente, como un año desastroso y deprimente. En él, el ejército fue desprovisto de los mejores elementos que se sacrificaron sin fruto, estancándose y destruyendo la flor y nata de las tropas y lo mejor de los oficiales y de los voluntarios.

**AUSENCIA DE UN PLAN ESTRATÉGICO.** Desde el primer año faltó un plan estratégico. Las ofensivas fueron múltiples, sin conexión, sin previsión de medios, sin objetivos a largo plazo, sin explotación de los resultados locales. La falta de refuerzos o la falta de municiones, la indecisión en las órdenes, regresaban continuamente con amargura en los relatos de los oficiales y de los soldados como las causas de acción comenzadas bien y acabadas mal. Se permitía que las posiciones austriacas se reforzaran después de haberlas bombardeado, sin atacarlas inmediatamente; se abandonaban unidades sin apoyo cuando habían ocupado alguna posición importante. En el Trentino, según numerosos testimonios, una mayor rapidez habría sorprendido a fuertes desprotegidos y posiciones importantes abandonadas. Toda la guerra fue así, desde el principio, por falta de objetivos bélicos. Objetivos más sentimentales, como Trento o Trieste, no fueron alcanzados. Las acciones tendían a la conquista de una cima, una cota, una punta. Sin más nombre que el de su altura sobre el nivel del mar, su conquista costó miles de víctimas. De esto la historia de nuestra guerra está llena. Un absurdo dominaba todo. Mientras se declaraban indefendibles los límites que teníamos y se entablaba la guerra por la conquista de unos límites mayores, no se sabía hacer otra cosa que, sobre aquel inmenso confín indefendible, extender en una delgada línea a todo el ejército, sin conseguir constreñir a Austria ni inmovilizar, en los primeros tiempos, medio millón de hombres.

Solo con el tiempo, imitando tardíamente a los extranjeros, se buscó romper el frente por un punto determinado, pero siempre con medios inadecuados. Nuestra especialidad siempre fueron las ofensivas a corto plazo. En estas se sacrificó un mayor número de hombres y, sobre todo, se paralizó a un número mayor que no utilizando vigorosamente masas enormes en un decidido plan contra un único punto enemigo. Por lo demás, las breves ofensivas eran queridas por los jefes, quienes esperaban promocionar y no buscaban en la guerra otra cosa que hacer su propia carrera. El soldado sabía y comprendía muy bien todo esto y luchaba a disgusto, tan solo para que un coronel ascendiera a sargento o un sargento a comandante de la división. Demasiado tarde se comprendió que en nuestro frente una sola ofensiva

podía tener éxito, la que era realizada en común con todos los aliados. Sin embargo, ni aun entonces se renunció a las ofensivas parciales. El factor moral quedó desatendido. Se olvidó el trato a los voluntarios y a los irredentos. Era, por lo demás, una vieja tradición de nuestro ejército y de un Estado mayor contrario a la disciplina de persuasión. Pero se intentó explicarles a los soldados el porqué de la guerra, los datos fundamentales de esta, su necesidad y las ventajas que podían esperar de ella las masas. Nunca se les representó quién era el enemigo... Nunca se intentó atraer al soldado por medio de intereses, premios, beneficios sociales, ni se rindieron honores especiales a quienes de verdad hacían la guerra. La misma medalla al valor se distribuyó sin equidad. Muy pocas al soldado raso, demasiadas a los oficiales adheridos al mando. Así pues, fue pésima la concesión de medallas por banales motivaciones a parlamentarios y a periodistas que vivían cerca del Comando Supremo. Y ya no es solo que estos no hubieran demostrado coraje y valor, sino que casi diariamente oficiales y soldados combatientes que carecían de ellas demostraban mucho más. La injusticia era motivo de ofensa. Había tantas clases y tipos de cruces que la medalla al valor tendría que haberse dosificado. Solo en los últimos tiempos se intentó llevar algo de consuelo y propaganda a las tropas. Pero demasiado tarde. Estas ya estaban cansadas y desconfiaban. Además, la tropa no puede tolerar propaganda de elementos contra los que no combaten y que no se confronte con sus malestares y sus riesgos. Solo a los heridos y a los mutilados se les debería haber permitido hablar a los soldados: cuando lo hacen los otros, sobre todo burgueses, se produce el efecto contrario.

Los elementos que una habrían podido realizar una asidua acción propagandística eran los provenientes de las facciones populares, convertidas a la causa de la guerra. En estas estaban las capacidades de conocer el espíritu popular, de sorprender las objeciones y de rebatirlas. Pero, sin embargo, fueron puestas bajo vigilancia en cuanto sujetos peligrosos. Así que, a menudo, sus convicciones intervencionistas eran objeto de maltrato, de antipatías, de odios y de abusos por parte de los superiores, neutrales debido a la germanofilia o, más a menudo, sencillamente debido al hartazgo de la guerra. Una voz unánime se alzaría, acabada la guerra, de entre las filas de los voluntarios y los irredentos, alistados como simples soldados o como alférez, a los que no se les concedió formar un cuerpo especial: estas voces confesarán el bárbaro trato a los que se les sometió porque así lo habían querido o, como se decía, porque ellos habían sido la causa de la guerra.

¡Cuánto drama por ahora ignorado por el gran público! Jóvenes llenos de fe y con un gran futuro encontraron la muerte no ya en el cumplimiento de un deber igual para todos, sino en la arbitrariedad e impuesta exposición al peligro ordenada por los superiores; infinitas almas perdieron su alegría y su confianza. Quien habla de propagando no sabe que esta encontraba los más graves obstáculos en los altos mandos. Los mejores elementos por fe, convicción, conocimientos se encontraron al comienzo de la campaña en los mandos subalternos. Soldados y oficiales superiores podían a veces compararse los unos a los otros, por inercia mental, frente a problemas generales y también frente a problemas técnicos de la guerra. Y de esa manera, elementos que habrían podido renovar el ejército, se encontraban a menudo combatiendo la ignorancia de las masas sin tener el apoyo de los superiores, así como la animosidad de los superiores sin tener el apoyo de las masas.

EFFECTIVOS, DE COMPLEMENTO Y TERRITORIALES. Un malestar moral se manifestó en el ejército debido a las relaciones entre mandos oficiales y los de complemento o territoriales. Los primeros miraban de arriba abajo a los segundos, a los que

consideraban poco instruidos. Los segundos sentían esa antipatía y la devolvían, lamentándose de que, con la complicidad de los mandos superiores, los primeros se reservaban los puestos más seguros en el país o en el frente; en un regimiento que yo conozco, de cinco subalternos efectivos que partían hacia las fronteras, cuatro se colocaban durante el viaje en las trincheras, enfermaron, el quinto fue destinado al transporte. En general se notaba esa contradicción: que especialmente los oficiales efectivos, que habían elegido la carrera de las armas como un trabajo y para quienes la guerra debía ser si no una razón de alegría, como para los mejores, al menos un riesgo previsto, intentaban huir de sus consecuencias y mandaban a la vanguardia a los oficiales de complemento o a los territoriales, para quienes la guerra no era sino un incidente de la vida.

La razón adoptada para esta emboscada, es decir, las consecuencias técnicas de los oficiales efectivos, caía frente al hecho de que nada en esta guerra se aplicaba y se asemejaba a lo que aquellos habían aprendido y se enseñaba en sus manuales. Todo se implantaba de nuevo y todo había que aprenderlo. La mente de los jóvenes oficiales de complemento y territoriales, provenientes de carreras libres, más frescos y no interesados en el ascenso, estaba bastante más adaptada que la mentalidad acostumbrada a sistemas fijos y acomodados debido a la pereza humana de los oficiales efectivos.

El mismo dualismo se manifestaba entre la Sanidad militar y sus elementos médicos provenientes de la Universidad, de las clínicas, de los hospitales.

EL OFICIAL ITALIANO. LA FALTA DE PREPARACIÓN. El oficial proviene, en general, de la burguesía. Tiene todas las cualidades, tanto las buenas como las malas, en el campo militar. Lo que el oficial ha hecho en el ejército, durante la guerra, es lo que la burguesía ha hecho en el país después del Risorgimento. No podría ser de otra manera. En nuestro país falta una verdadera clase dirigente; pocas regiones tiene una «burguesía» digna de ese nombre francés del siglo XIX; nuestra burguesía, mientras recurre a propios privilegios, no siente el peso de los deberes y responsabilidades que acarrea el puesto que ocupa. Traducid estas constataciones en lengua militar y tendréis un juicio exacto del cuerpo de los oficiales. Es una clase dirigente improvisada, falta de instrucción y con un sentido del deber no muy difundido, la seriedad de la vida no tiene fuertes raíces y se es más proclive a hacer valer sus propios privilegios que a sentir el peso de la propia posición. Por parte de los jóvenes se puede notar un poco ordinario desprecio por el peligro y la muerte. La burguesía italiana, en cincuenta años de unidad, no ha sabido crear un cuerpo y una tradición militar. Nunca ha tenido estima por el oficio de las armas, y ha enviado allí a los hijos más ordinarios. Ha dejado que la vida del ejército se desarrollase separada de la vida de la Nación, sin ocuparse nunca de lo que sucedía en ella y de cómo se gastaban los millones que siempre se les concedía, quizás con reluctancia o con desprecio, pero siempre concedidos. Muchos burgueses, que podían, no hacían la carrera de oficial de complemento. El panorama era muy pobre. Entre efectivos y de complemento éramos apenas 15.000 oficiales al comienzo de la guerra. Hay que decir también que una novena parte de los oficiales tuvieron que improvisarse, con cursos de dos o tres meses, y que al comienzo fueron mandados al frente incluso sin ninguna instrucción.

Si el oficial italiano, así improvisado, dio frutos bastante buenos, fue, como queda dicho arriba, superado por la novedad completa de la guerra, por lo que los técnicos, que tenían una cantidad de ideas y de costumbres cristalizadas, tuvieron que romper con aquellas antes de adoptar las nuevas conforme a la realidad, mientras los otros

han tenido solo que aprender a través de la práctica; y, además, porque tenemos más éxito cuando el estímulo de la necesidad nos constriñe a trabajar con la mente, antes que cuando tenemos que poner en obra el pensamiento por una providencia que sobre nuestro espíritu nunca tiene gran peso.

Los oficiales improvisados aprendieron rápidamente, pero el ajuste no fue posible sin graves pérdidas y sin desorden. Ahora todo el peso de la falta de preparación material y moral, de la improvisación de los oficiales, las disidencias entre estos, la falta de un concepto y de una coordinación estratégica de las acciones recayó, como siempre sucede en cada fracaso militar, en las espaldas del soldado. El soldado es quien más ha sufrido.

EL SOLDADO ITALIANO. El soldado es la pieza fundamental en la que hay que detenerse porque fue el agente principal de la catástrofe. ¿Quién es este soldado italiano que, según los periodistas, habría sido heroico y patriota ferviente durante dos años y medio, sin vacilación, y sin excepción, y que tras esos dos años y medio habría cambiado completamente hasta producir tal giro como el actual?

La práctica de los sucesos humanos nos enseña que no puede haber sido un cambio tan rápido; que cualquier cosa de lo que se ha revelado tenía que haber estado desde el comienzo; que otras cuestiones se habrán añadido por el camino. En cuanto al velo que escondía todo esto, veremos quién lo ha puesto. El soldado italiano nunca ha sido, ni podía ser, el héroe continuo que describían los periodistas; no podía serlo porque no lo es en ningún país del mundo y mucho menos en el nuestro, que no ha tenido una tradición militar. Las guerras en nuestro Risorgimento hoy nos hacen sonreír. La Cernaia costó dieciocho muertos al ejército piemontés. Todas las batallas juntas del Risorgimento ofrecen una cifra de pérdidas no mayor que la de un gran combate de hoy: 6000 muertos. La unidad de Italia ha sido definida como una lotería. No costó ni muchas fatigas ni grandes sacrificios. No tenemos jefes militares y no formamos una tradición militar. Las guerras coloniales de Eritrea y de Libia han confirmado estas experiencias. Además de la falta de disciplina militar, el italiano adolece de aquella disciplina civil que, como en Inglaterra, se puede transformar en disciplina militar si se ve la necesidad.

Si el oficial es el espejo de la burguesía, el soldado es el espejo del pueblo: y los dos no se diferencian mucho, porque un pueblo tiene la clase dirigente que sabe exprimir su sangre, y la clase dirigente tiene al pueblo que sabe educar y dirigir. Cada pueblo tiene a los gobernantes que se merece y cada gobernante tiene a los servidores que sabe elegir. El soldado italiano no tiene muchas cualidades militares, a excepción en el ataque, siempre que tenga jefes que prediquen con el ejemplo e inspiren confianza. Si es así, se lo lleva a donde quiera. Sin embargo, le falta deseo de trabajar, no tiene mucha precisión, ni amor por la patria, poca disciplina, débil sentido del deber. Mirad cómo prefiere quedarse bajo el peligro de las balas, antes que excavar más profundamente su agujero y hacer su barricada más alta.; no le importa correr el riesgo de ser atravesado por una bayoneta con tal de no hacer guardia por la noche; y parlotea y fuma aunque sea descubierto por el enemigo. En compensación de estos defectos, graves en una guerra como la actual, tiene en dosis extremas una cualidad grandísima, y es la capacidad de sufrir y de soportar hasta un punto que alcanza lo inverosímil. Para que un soldado italiano se rebele tienen que haberse sobrepasado todos los límites humanos. Su desahogo es más bien la palabra que el gesto. E incluso en la reciente catástrofe ha sido más bien con la pasividad como ha demostrado hasta qué punto estaba cansado y descontento. Pero si el pueblo italiano siempre ha tenido, desde siglos, esta enorme cualidad de soportar, nunca,



creo, ha dado tanta prueba de ello como en esta guerra; en esta, en efecto, sin saber por qué, ha combatido contra un enemigo que no odiaba, ya que no lo conocía, dentro de un clima hostil, en condiciones incómodas y, en los últimos meses, con insuficiente sustento, bajo las órdenes de jefes que demasiado a menudo no se preocupaban por él nada más que para ordenarle ir en busca de nuevos sufrimientos y nuevos riesgos, en donde ni siquiera veía flamear la corona de la victoria: aquella victoria verdadera, tangible, eficaz, que para el pueblo es la huida del enemigo, la conquista de sus ciudades, de sus tierras, de sus capitales; aquella victoria que para el pueblo (más idealista de lo que se cree) a menudo es suficiente para hacer callar cada dolor y cada estímulo, para tener pan y familia, reposo y bienestar. El soldado italiano no es, por lo tanto, el héroe sin falla de los corresponsales de los periódicos, ese que pide quedarse en la trinchera cuando se acerca el cambio de turno; no es el héroe activo que esta gente ha dibujado, sino que es un gran héroe víctima, pasivo, enorme, si se piensa en los tormentos, los peligros y en las inútiles e incomprensibles incomodidades. No es una cualidad de primer orden, pero es evidente que se puede extraer de ella bastante más de lo que se ha sacado.

Se podría haber conseguido no romper una cuerda tan elástica y que había dado insuperables pruebas de bondad, pero que había advertido también, desde hacía mucho tiempo, que su resistencia estaba al límite. No se han tenido en cuenta los gritos contra la guerra; las ráfagas de protesta abiertas desde enteras unidades llegadas desde los trenes y en los campos; las crecientes reacciones de insubordinación de los desertores, sea entregándose voluntariamente al enemigo, sea como forajidos por el país con la complicidad de las poblaciones e indiscutiblemente con la tácita aquiescencia de la autoridad pública de seguridad y de los carabineros; los prisioneros, demasiado numerosos frente a las pérdidas que había en las secciones y que testimoniaban escaso espíritu combativo. Iban a la ruina los regimientos que se portaban bien y se mantenían alejados del peligro, pero también los faltos de espíritu; apesadumbrando justamente a los primeros y reforzando en los otros la idea de que portarse mal era el mejor modo para salvar la piel y que solo los «tontos debían hacer la guerra».

En fin, no se ha comprendido nada del soldado, no se ha sabido nada del soldado; si el lado material, con el que se marchó a la guerra en mayo de 1915, va mejorando, y en 1917 alcanza a ser casi contemporáneo, el lado humano irá decayendo cada vez más; el aspecto moral es cada vez más despreciado. Recurrir a categorías no instruidas, a reciclados, así como el paso de clases territoriales a milicia móvil, la descuidada y rápida promoción de elementos de escasa cultura y de dudosa fidelidad, las carreras desesperadas de Módena, de Parma, de Caserta, produjeron unos soldados y unos oficiales cada vez peores físicamente y siempre poco dispuestos moralmente. Fue pésima la idea de obligar a convertirse por la fuerza en oficiales a los que, teniendo títulos, se habían alistado como ordenanzas, carabiniere o funcionarios: todos ellos fueron un elemento nocivo, fueron al frente con rencor y con el deseo de la derrota. Se puede comparar este error al de enviar al frente, y parece que al sector donde los alemanes después atacaron, a los obreros de Turín, a quienes por los sucesos allí acaecidos, se les había quitado la dispensa: actuaron como propagandistas y se convirtieron en propagadores del pánico. Pero el golpe final a la resistencia moral del soldado fue dado, según este que escribe, con la reducción del sustento. En los últimos seis meses, los hombres de las tropas comían bastante solo si sus oficiales se molestaban en mejorar el rancho. En las unidades donde esto no sucedía (y eran, se comprende, la mayoría) se moría de hambre. Esta es la verdad, y no aquella de los médicos y de los oficiales superiores que aseguraban

que todo iba bien y que el soldado había consentido con patriotismo a la reducción de los víveres, reducción un tanto imprudente sobre todo cuando pesaba sobre tropas cansadas de dos años y medio de guerra y que además, durante el primer año, habían gozado de una inverosímil abundancia, hasta el derroche.

LOS LICENCIADOS. Se ha dicho, con razón, que una de las causas del descontento de las tropas residía en los licenciamientos. Y de hecho, contra los licenciados, las protestas de los soldados y oficiales al frente eran muy vivas: se añade incluso los fusilamientos a los ferroviarios. El último hecho, sin embargo, denota ya cómo este resentimiento, justo en apariencia, revela un fondo de ignorancia y de mezquindad personal. ¿El odio general de las tropas y del país contra los licenciados nacía quizás de un vivo sentimiento de ofendida justicia y de amor por el país, al que le quitaban efectivos para la defensa, o por un egoísta deseo de que los riesgos e incomodidades de la guerra fueran distribuidos entre todos con igual medida? En mi opinión, el sentimiento que dominaba era este último, y muchos de aquellos que gritaban más contra los licenciados estaban dispuestísimos a hacerse licenciar en cuanto se les presentase la ocasión. Era, en fin, un prejuicio democrático y no un deseo de verdadera justicia lo que animaba a muchos publicistas a apoyar la campaña popular contra los licenciamientos. Era más bien por el terror a la opinión pública y no por el interés hacia el país que los ministros buscaban satisfacerlos tomando medidas contra los licenciamientos.

El curioso criterio que ha regulado la criba ha sido en general este: los hábiles al frente, los no aptos a las oficinas. ¡Como si las oficinas no tuvieran a menudo, en una guerra como esta, mayor importancia que el frente; como si el buen funcionamiento de un servicio no tuviera a menudo mayor importancia para el frente y para el país que la buena conducta en una sección! La criba se hacía basándose en un único, pero rígido, criterio: el de la utilidad y rapidez de los servicios: el de la utilización de las competencias, el de la caza de los verdaderos incapaces de los puestos donde se encontraban, al frente o en el país. Por el contrario, se ha buscado la igual distribución de los riesgos y de las incomodidades de la guerra sobre las cabezas tanto de oficiales como de soldados. La mentalidad democrática era tal que, si hubiera podido, habría enviado durante seis meses a infantería a los chóferes, a los de artillería y a los encargados de las municiones. No para vencer primero, sino para contentar a la mayoría. Si, por ejemplo, para la oficina de Pensiones, hubiese sido necesario un cierto número de habilitados para que el servicio funcionara bien, ¿quién no habría concedido los que hicieran falta, aun a costa de crear de esa manera tantos privilegiados, pensando en la utilidad para el país de la rapidez de aquella Oficina? El mal no estuvo en que jóvenes aptos fueran mantenidos en las oficinas, al mando, en puestos seguros, o que soldados menos jóvenes y menos aptos estuvieran en primera línea; el mal es que se dejaron en las oficinas a los incapaces y que de vez en cuando, en función de leyes absurdas que querían solo a ciertas clases o ciertas inhabilidades, perjudicaron servicios que funcionaban bien.

El licenciamiento es una vieja enfermedad italiana que la guerra ha agravado y revelado de forma más antipática, pero que contamina nuestra vida: es el deseo de no asumir responsabilidades, es el miedo a ofender a la opinión pública general. Licenciarse es sencillamente no hacer el propio deber. El verdadero licenciado no era el oficial de clase, joven, puesto al mando, sino aquel que, puesto en el mando, no hacía bien lo que tenía que hacer. En el general descontento contra los licenciados se alzaba la voz de la envidia y muy poco la voz del interés por el país. De otra manera no se habrían pedido formalidades tan ridículas como la necesidad de ser de la

tercera edad o estar incapacitado para cumplir con tales servicios. Se habría pedido la aptitud para realizar tales servicios. Desgraciadamente, a pesar de las leyes, el licenciamiento se mantuvo, hablo del verdadero y propio licenciamiento, el de cambiar de profesión o trabajo para estar entre los que corren menos riesgos. Las leyes, las reglas y las circulares no podían cazar a los abogados convertidos en chóferes y a los adinerados transformados en improvisados torneros o directores de oficina de municiones o recaudadores municipales o agentes de seguros. Siempre que la opinión pública pide alguna ley contra tal flagrante inmoralidad, puede uno estar seguro de que la ley será burlada o aplicada suavemente. La verdadera moralidad actúa sin leyes. Un país sano reprime el licenciamiento con menos leyes.

SABOTAJE MILITAR Y CIVIL. En el interior del país, las autoridades saboteaban la guerra. También los militares. Fuera por la necesidad derivada de la falta de oficiales, fuera debilidad frente a los peces gordos, es cierto que no se podía tener idea peor que la de enviar a generales y coroneles desplazados a los puestos territoriales, donde se debía llevar a cabo la preparación de los hombres para la guerra. Si no lo eran antes, se hacían de repente neutrales por el simple hecho de haber sido humillados. La psicología del oficial de carrera, como también siempre la del oficial superior, es esta: que todo está en la carrera. Fuera de esto, no se ve nada más. No se es un hombre, se es un militar de carrera. Por la carrera puedo llevar a cabo cualquier cosa. Eran incapaces de hacer de verdad la guerra, y no se comprende cómo podrían preparar a los hombres que debían combatir: estaban irritados, y no se sabe por qué se encomendaban a ellos mismos encargos tan delicados, para los que se necesitaba tener, sobre todo, un ánimo cargado de entusiasmo y una voluntad decidida a vencer todas las dificultades. ¡Cuánto mejor lo hubieran hecho los valientes oficiales aunque de rango inferior a quienes heridas o enfermedades mantenían alejados del frente! Son esos los generales que en los puestos territoriales angustiaban a los oficiales y soldados con formalidades, con mezquindades, con castigos por cosas que no tenían nada que ver con el comportamiento moral del combatiente, sino con su vestimenta o sus cabellos o sus horas de descanso. Son esos los generales que, todo lo contrario, obstaculizaban y no animaban nunca a los oficiales que en realidad querían comunicar a las tropas su entusiasmo y su confianza.

Ciertamente nada más triste que aquellas oficinas territoriales donde se debía formar el ánimo del soldado y la primera instrucción al oficial novato: nada más desordenado, confuso, pesado e inútil para la guerra. El formalismo, los espejos, los mapas, la pedantería, ni siquiera estaban coordinados entre ellos, sino que era una fuente infinita de contradicciones, todo ello agotaba las fuerzas y hacía perder el tiempo. La instrucción de los reclutas se mejoró solo en los regimientos de nueva formación, porque a estos llegaron oficiales y graduados enviados del frente, los mejores. Pero también aquí, ¡qué falta de sentido de la realidad, cuántos inútiles desfiles en las plazas de armas, qué distanciamiento de la verdadera guerra! No se hacía, o se hacían muy raramente, marchas nocturnas por los caminos: no se practicaban disparos durante la noche, se hacía poco trabajo de excavación y había una insuficiente especialización en las unidades. Pensemos en lo que se lee de la real instrucción inglesa, hecha en campos que reproducen los variados accidentes del escenario de la guerra donde tiene que combatir el soldado inglés. En tal instrucción, incluso, ofrecen a la bayoneta la diana de un muñeco de paja, y quien sale de la trinchera para iniciar el asalto se lleva la sorpresa de descubrir que son bombas que no hacen daño, pero que dan la ilusión de ser verdaderas. No hablamos del primer

año de guerra, sino de después, ¿cuántas veces ha sucedido que unidades enteras iban a primera línea sin haber lanzado nunca una modestísima bomba Sipe?

Por otra parte, la burocracia civil saboteara el país. Más de la mitad de los altos funcionarios debían sus carreras, no siempre legales, a Giolitti. No debían tanto su ascenso a capacidades técnicas como al sometimiento a realizar servicios políticos, sobre todo electorales. Directores generales de Ministerios, de Tribunales de Cuentas, de Corte de casación se encuentran en estas condiciones. ¡Qué oportuno que fueran flacos de espíritu, neutrales y que desearan que la guerra fuera mal para poder decir que Giolitti tenía razón! Sin embargo, muchos de estos habrían actuado con menor impudicia si una mano fuerte, en las altas esferas, los hubiera vigilado y hubiera hecho sentir la autoridad del Estado. Pero no encontraron sino indulgencia y connivencia. Mientras el Mando supremo licenciaba a docenas de generales, ni un prefecto, ni un director general, ni un secretario fue amonestado o trasladado o suspendido de su puesto.

La burocracia romana, pues, no se movió ni un centímetro, no se transformó, no cambió su horario, no simplificó su servicio. Aumentó las funciones, multiplicó los interinos, mantuvo a todos los empleados que pudo como indisponibles, impidió a las fuerzas libres manifestarse, excluyó a los competentes e inundó el país de malestar y malhumor. Algunas veces lo hizo a propósito. La mayoría de las veces, inconscientemente, con la fuerza bruta de las máquinas que trabajan a su ritmo sin comprender nada del ambiente en que trabajan. Para estas la guerra no existía. Las vejaciones de las que fueron objeto el campesinado, que proporcionaba el mayor número de hombres a la guerra, con el fin de favorecer la vida en la ciudad a los obreros exonerados y bien pagados, tenía resonancia en las cartas de las mujeres a sus maridos en el frente, con el efecto que se puede uno imaginar. Los métodos y el personal que se requisaban a menudo fueron lo más bestiales y poco prácticos concebibles: relatos sobre grano dejado en sitios donde acababa germinando, transportado a las capitales para ser de nuevo transportado donde había sido producido, distribuido a los molinos no de forma equitativa; forraje que se dejaba pudrir y fermentar, etc... las historias son infinitas. El mal uso se unió a la violencia. Solo la deshonestidad y la acostumbrada anarquía del de abajo, que es el remedio tradicional para la anarquía de los de arriba, solo los arreglos ante los que las personas de buen juicio cerraban los ojos y dejaban que se «arreglase», volvieron las condiciones de las campañas menos desesperadas.

Las licencias fueron ocasión de desahogo y de cómplices secretos entre el frente y el país. Uno alteraba al otro. Por una parte, los soldados contaban las durezas sin gloria del frente; por otra, el campesinado las cargas sin compensación moral del interior. Había quienes acusaban al país de desanimar al ejército, quienes acusaban al ejército de desanimar al país. Como sucede a menudo, ninguno de los dos estaba equivocado, país y ejército se desanimaban mutuamente; los dos se equivocaban al no darse cuenta de que uno y otro llevaban en sí las razones del propio descontento.

**EL MANDO SUPREMO Y EL GOBIERNO. SUS MÉTODOS CON LAS TROPAS Y CON EL PAÍS.** El Mando Supremo y el Gobierno, cuando se daban cuenta del estado de la situación, se ponían al día en lo anteriormente descrito con acusaciones recíprocas, viendo cada uno los males producidos por el otro y no queriendo reconocer los males que cada uno había causado. El Mando Supremo acusaba a la débil política interior de echar a perder el frente; el Ministerio acusaba al frente de echar a perder al país. El error consistía en no comprender que la culpa era recíproca: la guerra mal gestionada cansaba al país y el país, sin sostén, cansaba a los soldados. Aquí y allí faltaba la

disciplina. No es que el Mando Supremo no insistiese en ello. Al contrario. Pero era necesario ver cómo era aplicada esta disciplina. La burguesía convertida en oficiales muy a menudo ha ejercido su poder como un medio de coerción para beneficio propio y no por el bien común. La disciplina en Italia se entiende como obligación hacia el superior y no como tutela del inferior. De ahí toda una serie de máximas militares jocosas que esconden bajo la sonrisa la triste verdad (por ejemplo: el grado se ha hecho para abusar de él); de ahí toda una serie de costumbres y de hábitos que llevan a huir de las responsabilidades y a evitar las obligaciones disciplinarias sin romperlas formalmente. En el ejército, gran parte de las fuerzas humanas se dedica a esconder la realidad. El *súmmum* de la habilidad de un oficial de carrera -desde el viejo sargento al viejo general- consiste en hacer que el superior no se dé cuenta de cómo están las cosas. Esto se llama «valer mucho». El día de la revista deben estar todos los fusiles. Si faltan, un comandante de compañía como toca «se arregla», es decir, se los quita a una compañía menos cauta y así queda bien. Al igual que con los fusiles, sucede de este modo con todo y en todos los grados. Y eso explica cómo lo que conoce cualquier subteniente, con sus ojos y oídos en guardia, es ignorado por el Mando Supremo. La tropa no ve, demasiado a menudo, otra cara de la disciplina que la dirigida a subyugarle. No ve a los superiores sacrificarse por el deber ni mostrarse justos con todos. La vieja falta de justicia, que desde hace siglos envenena la vida italiana y ha vuelto al pueblo, especialmente al campesinado, desconfiado hacia cualquier superior y a quien intente hacerle bien, se encuentra en la vida militar tal cual, pero con efectos bastante más profundos y más graves cuanto más profundo es la huella que en ella deja la iniciativa y el poder desde arriba, cuanto más dura son las relaciones entre superiores e inferiores, cuanto más graves son los sufrimientos y las humillaciones que el castigo militar puede infligir sin apelación, sin revancha. Tal falta de justicia encontraba una tradición ya fundada en el dominio del Estado Mayor acaparador de carreras y puestos, y una base en la misma formación militar que admite la discusión de los órdenes y del Terror de los Jefes. Sucede de esta manera que el pueblo continuó sintiendo, bajo las armas, las mismas injusticias y sufriendo el peso de las mismas camarillas (intendencias, etc...) contra las que la autoridad del Estado no se ha hecho valer; y mientras por el aire volaban las palabras de solidaridad y de concordia patria, en la práctica la Patria, como había estado ausente en su existencia civil, continuaba estando ausente en su existencia militar. Habían crecido los peligros, los malestares, las fatigas: la familia estaba alejada; pero desde el patrón y desde el recaudador antiguo, desde el carabinero y desde el tendero de la vida civil que pasan a la oficial, al intendente y al bodeguero, la diferencia no era grande: se encontraba los mismos sistemas y las mismas opresiones.

En el país las cosas no podían ir mejor, dado que la clase burguesa, apoderándose de Italia con el evangelio del liberalismo, no había conservado de este sino la parte menos adecuada para vencer una guerra: es decir, la libertad política. El liberalismo económico, el liberalismo educador nacional habían sido completamente olvidados. El Estado ya no era el órgano vivo y enérgico, la consciencia ética y religiosa concebida por la vieja Derecha. Los funcionarios podían perfectamente traicionar la guerra deseada por el Estado, porque no eran castigados. A los enemigos se les daba la libertad, no solo de residencia, sino de propaganda. Alemanes pequeños y gordos se las arreglaban para esparcir el descontento, las noticias falsas y los elogios a su país. A los neutrales se les endosaban encima importantes cargas. ¡Estos entraban incluso en los órganos oficiales de la propaganda interior y exterior! El gobierno, que en los primeros meses de guerra, debido al entusiasmo popular, podía haber pedido al pueblo cualquier sacrificio y habría podido desalojar de la nación todos los elementos

infieles, quiso que el país siguiera hacia delante como si la guerra no existiera y como si no hubiera adversarios de guerra que no cesaban en las hostilidades.

Mientras centenares de generales, con o sin razón, pero ciertamente con gran energía, se veían mandados al frente, durante dos años de guerra ningún prefecto neutral, ningún director general incapaz, ningún sujeto de templada confianza, fue expulsado o degradado. Y sin embargo, unos pocos solemnes ejemplos bastarían para incentivar el deseo en los recalcitrantes y la inclinación de los mal dispuestos. Para el consumo se proponía una política colectiva que desbarajustaba todas las vías naturales del comercio y disgustaba e impresionaba a todos los productores, volviendo las condiciones de vida bastante más difíciles de las que habrían sido si el Gobierno no se hubiese ocupado de nada. La farsa de los huevos se mezclaba con la tragedia de las naves ocultas por los precios oficiales, que la bestialidad nacional se obstinaba a querer aplicar, aunque blasfemara sobre tal o cual precio oficial, como mal aplicado, sin lograr comprender el daño de cada precio oficial en general.

LA PROPAGANDA SOCIALISTA Y PAPAL. Hay quien acusa a los socialistas, hay quien acusa al Papa, o a los dos, como culpables de la catástrofe. Pero se olvida de que ninguna propaganda puede causar daño donde el terreno no se ha preparado, y que aquel que ha preparado el terreno es tan culpable como quien ha esparcido la semilla. Lo grave para una nación ya no es que los elementos desorganizadores puedan llevar a cabo su obra de disgregación y de enflaquecimiento, cuanto que esos encuentren de repente a la gente lista para escucharlos. Y otro tanto se puede decir de las traiciones, del espionaje, de los engaños enemigos, estrategias que han sido probadas y usadas contra ingleses y franceses, pero que no han tenido el resultado que se ha visto en nosotros, porque allá la compañía nacional es más compacta y unida. Un país como el nuestro ofrece el terrible espectáculo de una parte de la población que alaba al enemigo, una parte de la población que se declara indiferente a vivir bajo el extranjero, parte de la población que abastece a los submarinos enemigos y hace de espía para el enemigo. El hecho verdaderamente grave es este y no la instigación socialista y papal, que adquieren valor solo debido a esa falta de cohesión, de amor patrio, de fe en las clases dirigentes, de cualquier cultura y sentimiento de independencia.

¡Hay demasiada disposición a la esclavitud en Italia!

Es cierto que la propaganda socialista y papal se desarrolla con la máxima libertad. La papal con el consentimiento inconsciente del Mando Supremo por vía de los Capellanes militares. Esta fue, sin duda, eficaz en el frente. En los últimos meses los soldados manifestaban abiertamente su voluntad de acabar la guerra antes del invierno. Fue simbólico el rechazo de toda una brigada a coger las capas de invierno. En el país, y sobre todo en los campos de ciertas regiones como Piamonte, Emilia o Toscana, se escuchaba lo mismo. En todas partes la preparación psicológica para la revolución se concluía con aquel tácito consentimiento de debilidad de los órganos superiores, de las clases dirigentes y del personal encargado de reprimir y vigilar, cosa que es el característico abandono al que se lanzan ciertos cuerpos sociales en el momento en que una crisis está a punto de estallar. Se sentía cada fuerza de reacción acallarse en las clases que habían querido la guerra. Estos escuchaban en los lugares públicos y en las casas privadas la promesa de revolución, escuchaban cómo se expresaba el descontento general, sin pensar en dominarlo o sofocarlo. A menudo se unían por debilidad. Pero mientras todos se esperaban la revolución en el país después de la guerra, y lanzaban las miradas a ese lado, una huelga general estallaba en un sitio mucho más peligroso, en un momento muy crítico, con consecuencias

mucho más peligrosas: era la huelga general de los combatientes que sucedía en el frente a la zona donde los alemanes atacaban. La catástrofe no es más que la huelga general de casi toda la segunda armada, compuesta por 700.000 soldados, un tercio del ejército en la primera línea del frente.

QUÉ SABÍA EL MANDO SUPREMO. ¿Cómo el Mando Supremo no se dio cuenta de esta preparación, la cual no debía escapársele a un observador medio decente que hubiera hecho una visita en aquellos días al frente a condición de que no fuera vestido de general? En parte, el Mando Supremo se había dado cuenta del malestar pero, ya que no percibía que nacía, en gran medida, de la dirección dada a la guerra, y no era posible repararlo sino transformando la conducta de esta, atribuía todo a la política interior y sobre esta poco se esforzaba en influir. Pero no todo era percibido por el Mando Supremo, alrededor de todo esto, el terror de los castigos era tal que la débil consciencia de muchos jefes prefería callar y esconder los defectos al revelárselo, incurriendo a la acostumbrada destitución. El Mando Supremo nunca se daba cuenta de los inconvenientes que nacían de sus propios órdenes, de la conducta general de la guerra, del carácter del pueblo: y volvía responsable también de esto a los hombres propuestos al mando. Con esto favorecía la terrible inclinación del espíritu militar de carrera, para quien ya no había que reparar un desorden, sino esconderlo al superior. Cuando se logra esto, todo va bien. De esa manera, generales y coroneles han escondido revoluciones, amotinamientos, desórdenes, malestar al Mando Supremo. Y los disturbios, el pánico y las desbandadas se han podido preparar a escondidas del Mando Supremo.

EL PERIODISMO-LOS CORRESPONSALES DE GUERRA. Un velo entre lo que sucedía en el frente y en el país estaba siendo tejido por los periodistas. Italia ha sido sostenida desde siglos con mentiras, pero raramente las mentiras habían sido tan difundidas como durante estos años. Ayudaron los comunicados, la censura, la neutralidad intervencionista. Nunca se vio tan bien las consecuencias del sistema de la mentira, como durante esta guerra. El efecto de la mentira, que es inmediato, atrae siempre a las pequeñas mentes políticas que no ven y no miran hacia más lejos. Estas no se dan cuenta de los profundos daños que la mentira causa, solo se confía en ella con la vista puesta un poco por encima del hoy en día. Los comunicados no eran mentira. Eran reticentes. En pocos meses ya no fueron creídos. Lo que callaban terminaba por llegar a los oídos de todos, naturalmente multiplicado por la imaginación. La primera duda se originaba del hecho de que no estaba permitido escuchar las campanas opuestas. La censura, sobre la que entraremos a tratar los disparates políticos, se preocupa solo de las noticias falsas por pesimismo, dejando pasar, sin comprender absolutamente el peligro, toda la retórica, las adulaciones, las exageraciones y los bulos a los que se abandonaba el periodismo. La rígida regla por la cual las únicas noticias verdaderas eran las de los comunicados oficiales fue aplicada para las noticias malas, para las buenas no.

De esta manera se puede cansar al público manteniéndolo durante un año a las puertas de Gorizia, que estaba a punto de rendirse de un momento a otro, y hacerlo caminar durante dos años por el sendero de Trieste y Trento. Una parte del país ha tomado como victoria las derrotas y se ha acostumbrado a esa atmosfera de crisol que cuando ha tenido que volver a la temperatura normal, constreñidos por la realidad, ha sentido una ducha fría; y cuando llegó la ducha fría, no se tuvo el valor de dársela y se pensó en censurar el propio comunicado oficial que se leía mientras tanto en toda Europa; de este modo, todos eran considerados dignos de saber la

verdad sobre sus vergüenzas, salvo el pueblo italiano. Otra parte del país, después, no se creyó ni siquiera las verdades que le decían. Los compradores de periódicos, en particular los soldados al frente, decían decía cogiendo las hojas «dame un puñado de mentiras». Los corresponsales de la prensa, en general, han sido particularmente mentirosos. Los soldados muy pronto los odiaron. Aquella representación estereotipada del héroe, construida en la mesa del Dorta de Udine, y esa exaltación de todos los jefes más incapaces que se han mostrado en el campo de batalla europeo, disgustaba a quien veía de cerca la guerra, y ponían al país, que no la veía, en un estado de vanagloria y de don quijotismo que influía en los movimientos de la opinión pública al respecto de la política exterior. Inventada por los periodistas, Italia parecía que se había convertido en el primer país del mundo y la guerra italiana en el centro de la europea. Todos se enfadaban y se ensañaban con los extranjeros cuando estos, que oían campanas, y no solo las de nuestra casa, no parecían dar a nuestra guerra toda la importancia que debía tener según las estrategias de las redacciones. Y todos se pavoneaban cada vez que un escritorzuelo cualquiera, pagado o mimado por cualquier de nuestros agentes, publicaba en revistas o periodistas de tercera orden las mismas tonterías que habían corrido como moneda de nuevo cuño. Las campañas más absurdas, que hacían pasar en el extranjero a Italia como un país de agresores y de egoístas, de dientes afilados y de apetito formidable, eran sostenidas por toda la prensa, incluso por aquella que no habría debido apoyarlas, pero que, por su mala organización y por la debilidad de los agentes directivos, dejaba pasar en la tercera página lo que se contradecía con lo dicho en la primera. Los países que, como Grecia o Serbia, la misma Inglaterra acariciaba, eran cubiertos de improperios y parecía que eran graciosos y patrióticos, y mientras Cardona guerreaba contra los austriacos con las armas, entablaba otra guerra de pluma contra los aliados.

El intervencionismo, con su metódico y jactancioso desprecio del enemigo, con su palabrería y vacío nacionalismo, daba espacio a que el nacionalismo se rehabilitase e, ilusionando al pueblo sobre la verdad de la guerra y de las condiciones de la política exterior, preparase el retorno de Giolitti o de los giolittianos.

EL ERROR DE NUESTRA GUERRA. Aquí debemos centrarnos en el modo más general con que fue concebida la guerra por los nuestros. Unida a nuestra altivez, la idea de que se tenía que hacer una «guerra nuestra»: es decir, implantar en el pueblo la necesidad de la guerra sobre las aspiraciones nacionales en Trento y Trieste, convirtiendo el grandioso conflicto en un suceso secundario que debe encontrar su solución en el equilibrio con todos los otros problemas mundiales. Italia no sabía apartarse de la concepción doméstica y parecía que sus hombres de Estado quisieran permanecer eternamente como los provincianos de Europa. ¡No hablemos entonces de aquellas corrientes que llegaban incluso a poner en riesgo nuestra alianza y amistad con Inglaterra, por razones rastreras, por luchas vecinales y por incidentes de aldea! De esta manera hemos comenzado a declararle la guerra a Austria y no a Alemania, y con esta siempre hemos mantenido un hilo de relación, que solo en estos días se ha roto de verdad o ha sido cortado. A menudo se han denunciado los particularismos que siempre han degastado la unidad de la Alianza, y sin duda hubo por parte de cada nación, pero no faltaron ciertamente por parte de Italia. Se quería llegar a Trieste con «nuestras fuerzas».

Toda la política exterior fue conducida teniendo en cuenta una sobrestimación de nuestras fuerzas, una quimérica representación de lo que éramos y de lo que podía valer nuestra guerra en relación con las demás. El túrgido espíritu italiano nunca se había hinchado tanto como tras el avance sobre Bainsizza, que se ensalzó como la



victoria sobre todas las fuerzas de Austria y no era, desde el punto de vista estratégico general, sino el traslado más avanzado de una línea de defensa. El hombre genial que la guio no cumplió, o no pudo, quizás, cumplir todo su diseño.

Desde el punto de vista militar, se reproducía el fenómeno diplomático: la cerrazón mental era tal que no se concebía que nuestra guerra estaba conectada con la de los aliados a no ser por el intercambio de algunos productos bélicos. La guerra se dejaba a los militares sin comprender que, siendo esta solo uno de los instrumentos de la política, debía ser guiada, no en las acciones sino en las direcciones, por mentes políticas. Pero mientras los políticos responsables se cuidaban de entrometerse en cuestiones militares, dejaban, por el contrario, que los elementos militares se entrometieran en la política, incluso en la exterior, sosteniendo con sus misiones ciertos programas anexionadores, que, ciertamente, no servían para mantener buenas relaciones con los aliados.

La ligereza y la inconsciencia reinaban. No se puede perdonar la continuación de un sistema ruinoso, si el país, que no leía otra cosa sino las mentiras de los periódicos, y era por otra parte testimonio de los sacrificios que se hacían sin conocer cómo de mal eran usados, podía por eso ser excusado cuando se vanagloriaba y engañaba, a quien estaba en alto, donde la verdad podía ser conocida al menos por aquello que tenía que ver con el esfuerzo militar. Y existía quien podía pararlo, al menos con la escisión de su propia responsabilidad. Pero la excesiva bondad y la maldita costumbre italiana de no dejar un puesto cuando el programa por el que se ha ascendido no es mantenido explican la tácita adhesión y la complicidad silenciosa de hombres de gobierno a quienes no faltaba la fe intervencionista y el conocimiento del modo en que el ejército se estaba deshaciendo moralmente.

EL PUEBLO ITALIANO. Mandos militares y Gobierno provenían de la clase dirigente italiana, y la impresión que he tenido entre los mejores oficiales es la absoluta inferioridad de quien estaba arriba con respecto al que estaba abajo. Sin embargo, la clase dirigente italiana nace y proviene de la gran masa a la que llamamos pueblo. No es una casta separada. Basta con ascender en unas dos o tres generaciones de nuestros burgueses y encontraremos siempre al artesano y al campesino, en definitiva, al pueblo. Debe existir por lo tanto una cierta responsabilidad también del pueblo en general, aunque sea indiscutible que el pueblo está mal representado y que, desde generales hasta diputados y burócratas, los dirigentes son tomados en su conjunto como inferiores en mentalidad, voluntad y moralidad al propio pueblo. Tal responsabilidad puede detectarse en algunos conceptos, que rompen un poco nuestras creencias más comunes. Quizás el pueblo italiano no es tan inteligente como se cree o lo es de una forma diferente de lo que se cree. Abunda en él más astucia y buen sentido que inteligencia en el sentido más preciso de la palabra (en este caso, sin embargo, muy pocos pueblos merecerían hacerse distintivos). La astucia le sirve a nuestro pueblo, más bien, para resolver los casos personales en su vida, y el buen sentido, acompañado de cierto escepticismo, le sirve de freno a las irrupciones que su astucia y su inteligencia, con que juzga el escaso valor moral e intelectual de sus jefes, les sugerirían. ¿Por qué nuestro pueblo no se rebela más veces? De hecho, ¿por qué no se ha rebelado antes de Caporetto? He aquí la pregunta insistente que debería hacerse nuestro observador soldado. Se notaban los milagros de habilidad y de improvisación, sus extraordinarias dotes en transformar los ambientes más penosos y más feos, con cualquier señal de arte, incluso de nuestra estirpe, y también su agudeza en notar y calificar los defectos de los dirigentes, en apreciar las buenas cualidades, en descubrir las vías y los modos de la victoria (¡cuán a menudo un

sargento sabía más de estos que los generales!) Pero, ¿por qué esto nunca lograba pasar al acto concreto y colectivo? Observaremos también aquí que el uso de tantas cualidades intelectuales comienza y acaba en el propio individuo, no desemboca en un pensamiento general de acción. La crítica parece, de repente, calmarse en cuanto la realiza el individuo, pasa de la clase oprimida a la de los opresores, y puede tomar parte, aunque en menor medida, en el banquete general. Entonces, muy a menudo aquellas dotes se dan la vuelta para ejercitarse sobre los sufridores colegas de ayer; el licenciado reciente, que hasta su licenciamiento sobresalía entre los más convencidos opositores contra los favores, hoy se ríe sarcásticamente de sus compañeros dejados en el frente: «la guerra la hacen los tontos» es una frase nacida evidentemente de uno de aquellos tipos, el cual tiene su perfecto correspondiente en aquellos diputados de la oposición dispuestos a callar sus oposiciones con tal de ser llamados al Ministerio. Los peores opresores y explotadores de los soldados han sido aquellos sargentos y otros tipos «de contabilidad» que siempre se han lucrado a expensas de sus hermanos de un grado inferior y con menos astucia, con sus vicios tanto como con sus virtudes, con sus derechos como con sus deberes, haciendo pagar por la tolerancia y haciéndose recompensar por su autoridad usada abusivamente. Quizás hay en nosotros, los italianos, demasiada admiración por la inteligencia astuta que ve el hoy y no el mañana: nos quejamos de esta astucia cuando es para nuestro daño, pero la usamos para dañar a otros, solo poniendo en juego nuestro interés. A fuerza de ser astutos, se acaba por convertirse en juguetes en manos de pueblos menos inteligente, pero más tenaces en su inteligencia; y se disgrega, al comprender el interés individual, frente a pueblos que sienten más que nosotros que el interés individual está unido al colectivo. Por ello, el problema de una renovación general de la clase dirigente (revolución) no parece que haya ocupado nunca en serio a nuestro pueblo; la renovación de la clase dirigente se ha hecho a través de renovaciones parciales y casi siempre sobre la base de prevalencia de intereses individuales y por medio de astucia. Esto explica el hecho, indiscutible, de que en Italia los gobernantes sean peores que los gobernados. El ejercicio de estas astucias y artimañas ha puesto en primer lugar también el uso de la retórica, con la que se busca que las masas caigan en la trampa. Es cierto que es deplorable la escasa autoridad que los hombres de razonamiento y cifras tienen sobre nuestro pueblo frente a los charlatanes. Desde el pueblo al Parlamento, la prevalencia de hombres dotados solo de la palabra, da pena; existen demasiados abogados y demasiados oradores en puestos directivos. Y eso se refleja también en el arte, que, puro y desnudo espiritualmente, no nos falta; en el pueblo existen siempre vivos algunos genuinos manantiales, pero en la admiración general del cultivado pueblo, en el modelo de las escuelas, en la tradición hay, desgraciadamente, aún demasiados florituras y apariencias, demasiado abultamiento y falsedad. De aquí nacen infinitos velos, echados sobre la realidad, que impiden pues a todos tomar una dirección y una guía. De esta retórica se esparcen infinitas ramas por la vida política, la vida escolar y en la educación. Por ejemplo, los errores de la propaganda de guerra, fundada sobre la conquista y no sobre la defensa, sin hablar nunca de paz. Se ha pretendido del pueblo italiano, con otro carácter distinto y sin el potente sentimiento patrio e inteligencia colectiva del pueblo alemán, lo que ni siquiera a este le pedía su gobierno: luchar para conquistar kilómetros cuadrados y por la grandeza de un pasado que era ignorado. Tal propaganda era en sí la más infeliz y desastrosa, ignoraba además la de los adversarios que ahondaba en el ánimo y parecía hacerse a posta para arrancar valor a los sentimientos y la razón que habían persuadido al pueblo italiano para ir a la guerra.

LA IGNORANCIA DEL PUEBLO. A estos males se añade la ignorancia. Mientras en lo alto teníamos una apariencia de vida superior, una fachada de gran nación, con vida científica y artística, con una infraestructura de estudio, de estado y de industria, pasamos enseguida, sin transición, a través de un abismo, a una masa que ni siquiera ha llegado al nivel del cristianismo, que vive aún con una mentalidad troglodita, bárbara, no solo de mente, sino de corazón, cerrada sobre sí misma o solo alargada alrededor de la familia, pero concebida esta en un modo bestial, aunque a veces bastante rica de instintiva dulzura: es decir, esa comodidad y propiedad, más bien que esa expansión de vida humana. Toda la vida italiana se desarrolla desde hace siglos sobre esa masa, sin dejar pasar un rayo que ilumine, una caricia que apriete los lazos, una obligación que enaltezca, no sea que vaya a suscitar una reacción.

El pueblo italiano, cuando uno se le acerca, ofrece la idea de un pueblo abandonado, no desde hace una o dos generaciones, sino desde hace siglos. Se percibe a un pueblo que nunca ha sido tratado con la verdad, que nunca ha tenido justicia. Sus relaciones con la clase superior se caracterizan por la desconfianza. Interrogando a personas inteligentes que en estos años han participado en labores de asistencia o se han puesto en contacto con el pueblo a través de los mandos de las tropas, se percibe en todos la misma observación, que el pueblo desconfía del rico, del burgués, de quien se viste mejor, de quien habla mejor, de quien sabe más que él: de cualquiera que le sea superior. Esto es demasiado común, general y profundo, porque no tiene una causa permanente desde hace siglos: y precisamente es desde hace siglos que las clases dirigentes se han sucedido en el país acordándose del pueblo solo para obtener sangre y dinero. La responsabilidad de las clases dirigentes es enorme. Pero no debemos, sin embargo, olvidarnos de que un pueblo que esté dotado de otra inteligencia habría conocido el valor de la instrucción y la habría conquistado; y habría sabido exprimir de su propia sangre una aristocracia mejor que la presente, capaz de expropiar a esta del poder y de la propiedad, para conducir al propio pueblo a otros destinos.

En cambio, no se ve nada de esto. La catástrofe del frente no es una revolución. No ha sido ni siquiera una revuelta: ha sido una huelga; y esto, en tiempos de guerra, es un suicidio.

LA GUERRA Y LAS IDEAS. ¿Y de quién podía provenir esta propaganda? No hablamos desde el punto de vista intelectual. Quien hojee la producción periodística y editorial durante la etapa de la neutralidad, cuando todos tuvieron libertad de palabra (por no hablar del período siguiente en el cual la censura, permitiendo hablar solo a los intervencionistas, permitió la salida de las acostumbradas necesidades intervencionistas) se quedará impresionado por la pobreza de la producción y por la banalidad y retórica de ambas partes. La susodicha guerra de ideas se reveló en Italia como una guerra a las ideas.

Comencemos con los precedentes. Un movimiento como el irredentista no dio a Italia ni un gran libro ni un libro popular. Hemos sido más de treinta años aliados de Austria para ser sus enemigos, y no hemos tenido nunca sobre ese país y sus problemas un libro bien hecho. Si un joven italiano hubiera querido estudiar a Austria y a los problemas balcánicos, habría tenido que recurrir a libros franceses, ingleses y alemanes. Solo en los últimos tiempos hemos tenido una discreta producción, pero de ocasión, y un buen volumen histórico, pero contrario al irredentismo. Cuando se compara la producción desde el 48 al 70 con Valussi, Tommaseo, Balbo, Cattaneo, con la de los recientes años, no pongo nombres, no se puede definir la impresión que recibimos sino con una sola palabra: decadencia. Lo

que destaca en toda la producción de carácter positivo es la pobreza de ideas, de sentido histórico y de honestidad científica, mientras que donde se tratan cuestiones de principio y de ideas se queda uno asustado ante la banalidad y ligereza de estas.

La literatura de guerra es del mismo género y del mismo nivel: retórica, pesada, y fabricada con fines comerciales. Hay pocas páginas que valgan, y esas pocas de gente que no tenían el oficio de la escritura como trabajo. Pocas almas se revelaron sinceras: poquísimas y sencillas ante la muerte. Se queda uno aterrado al ver cómo la enfermedad literaria ha penetrado en las venas de nuestra nación, encontrando en las cartas de los combatientes, que además asistían al cotidiano espectáculo de atroces muertes, los acentos de limosna y las posiciones teatrales y falsas del héroe de comedia y de farsa. El soldado que detestaba al corresponsal de los periódicos (-¡si encuentro a Barzino le disparo!-) lo copiaba inconscientemente cuando escribía a casa. La mentira florecía en el terreno de la última verdad, con una tenacidad que da, de verdad, miedo, porque parece imposible que el hábito de la retórica pueda aún usarse cuando se está a un centímetro de la muerte y la trinchera desde la que se escribe puede convertirse de un momento a otro la fosa donde quedar sepultado para siempre. Parece imposible, pero esta es la realidad italiana. Esperanzas que parecen imposibles. En cambio, no toda Italia fue así. No toda Italia está representada por los canallas de las altas esferas o por las personas inconscientes de las bajas. Cuando se piensa en el no mediocre esfuerzo necesario para decidir llevar a este pueblo a la guerra, cuando se piensa en la creación, que parece un milagro, de un ejército de cuatro millones y medio con masas y con clases dirigentes semejantes, que ha resistido por dos años y medio una guerra para la que no estaba entrenado físicamente ni preparado moralmente; cuando se piensa en todo lo que en el engranaje monstruoso ha logrado salir adelante, a pesar de la pereza, los sabotajes e la ignorancia; cuando se piensa en los sacrificios voluntarios, en los ejemplos premiados, en los escondidos heroísmos, en las humildes devociones, en las obediencias infinitas, es necesario decir que hay algo mejor en el país, que hay alguien que mantiene en funcionamiento la máquina, que sufre, que trabaja, que espera, que cree y que es capaz de morir. Entonces, se revela ante los ojos del observador aquella clase, más numerosa de lo que se piensa, de italianos serios, honrados, honestos, sencillos y capaces que están todos o casi todos en puestos secundarios, que trabajan por quienes no trabajan, que sostienen por aquellos que faltan, que pagan por aquellos que viven de deudas y que mueren por aquellos que se licencian, por los que huyen y por los que traicionan. Esos italianos existen. No son muchos, aunque son más numerosos de lo que parece. Se les encuentra en las tiendas, en las oficinas, en las escuelas, en las fábricas. Se les encuentra incluso en las redacciones de los periódicos. Pero no están unidos ni organizados. La guerra ha revelado a muchos de estos. La guerra no se ha mantenido sobre jefes o sobre las masas, sino sobre estos, que eran los mejores, pero que no estaban en la cúspide, que eran los sanos, pero que no eran la mayoría. Sin poder mandar, sin pensar, ni siquiera que a ellos les pertenecía el mando, político y militar, han servido con fidelidad. Ha sido el tejido conectivo del ejército y del país, y han resistido hasta que, como un cuchillo en una red, una traición los ha rasgado.

Hemos conocido esas almas religiosas. No hay otro modo de nombrarlos, aunque no eran de cualquier religión. Sentían la seriedad de la vida, obedecían al deber con sencillez, trabajaban en la discreta sombra. Su heroísmo ha cubierto la bellaquería de la mayoría: su fatiga ha creado el mérito de la minoría. En torno a cada una de estas almas, en sus familias, entre los alumnos, entre los compañeros de oficina, de escuela, de vida, se ha difundido, como una aureola, ese sentido de una vida más

sería y más elevada, que cuando un extranjero, perteneciente a aquellas verdaderas naciones que tienen una vida propia bien desarrollada, entraba dentro como un rayo de sol que rompe el frío aire de una calle cerrada, concebía otra estima y sentía nacer Esperanza para Italia. No han quedado tan pocos. No quedarán tan pocos al final de la guerra. Hay alguno que falta, pero ha encontrado en la muerte el modo de poder hablar desde una altura que al principio le fue disputada por la miseria del país vuelto a las falsas glorias. Faltan, pero están en lo más alto. Aquellos que se encontrarán al final no serán suficientes para hacer la revolución, la verdadera, de carácter, competencias y voluntades. No la revolución que nos amenaza, nacida del rencor y de la avidez, la revolución de las repúblicas romanas con los pollos a cincuenta céntimos durante una semana o la revolución de las cooperativas de la Emilia con los bancos puestos a disposición de los proletarios organizados.

Pero, sin embargo, no son tan pocos para que Italia pueda, de hecho, menospreciarlos, y eliminarlos de su vida nacional, para que puedan todos exiliarse, irse de aquí, emigrar y decir que, al menos, quieren quitarle ese peso a sus hijos, ese gravamen de llevar por todo el mundo la cara de «italiano», de ese pueblo que -según los extranjeros- tras haber hecho una política doble, ha acabado por escapar y ha tenido que llamar a los extranjeros para defender su propia casa.

Ciertamente, al final de esta guerra, Italia será abandonada, evitada, dejada como una tierra odiosa por muchos de sus ciudadanos. Las turbas de las oficinas y de los campos irán a buscar salarios mejores. Y esto no será sino un viejo fenómeno, engrandecido. Ni leyes ni promesas los mantendrán. Pero habrá un fenómeno nuevo. Si Italia no cambia, emigrarán los jóvenes de las clases instruidas, la inteligencia, los caracteres, los ciudadanos: las almas religiosas. Emigrarán con despecho y con disgusto, con la boca amarga, sin fe en el futuro del propio país, con el voluntario y consciente abandono de quien se separa de una familia con la que están convencidos, después de atroces experiencias, de tener en común la sangre, pero no el ánimo. Desde ahora, propósitos de este género están naciendo de la desilusión y de la impotencia en la que son lanzadas las más sanas energías; y si tal emigración tuviera, de verdad, que extenderse, no quedará ningún futuro para Italia.

¿Cómo sucederá?

Es curioso que quien escribe estas páginas tenga para Italia mayores esperanzas que las que tenía antes, porque antes de esta catástrofe Italia podía alcanzar sus intentos capitales por fuerza no propia y sin que se revelasen las corrupciones de su cuerpo. Colocada entonces en un situación superior a sus capacidades e hinchada por la ventura, habría sido un país de imposible orgullo y de pronta e irreparable caída. Hoy el mal es palpable, evidente, innegable. No hay persona de sentido común que en estos días no se haya visto obligada por los sucesos a reflexionar, a mirar la realidad a la cara.

¿Querrá nuestro país aprovechar la lección?

Si salimos de la guerra con nuestras fronteras naturales y, finalmente, sabedores de nuestra realidad de pueblo que aún tiene que hacer, de nación inferior a las grandes que se disputan la dirección del mundo; si somos capaces del modesto y serio programa que supone coger a esta «pequeña Italia» y comenzar en ella la educación y el refinamiento, si podemos expulsar del gobierno a los elementos malsanos e inconscientes, iniciando desde lo alto un régimen de justicia y de severidad general, si el abismo entre quien manda y el pueblo se acorta y sucede del uno a otro un intercambio de energías y de confianza, entonces esta catástrofe no habrá sido en vano y dentro de veinte años los extranjeros deberán respetarnos bastante más de lo

que lo harían si hubiéramos asido, con inmerecida fortuna, el puesto que en el mundo no nos tocaba ni por fuerza ni por madurez de ánimo.

**Traducción de Natalia Trujillo Rodríguez**

## Examen de conciencia de un literato

---

*A writer's examination of conscience*

Renato Serra  
(Cesena, 1884 – Gorizia, 1915)

Traducción recibida el 29/06/2018 y publicada el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**El examen de conciencia de Renato Serra,  
por M. Belén Hernández González (Universidad de Murcia)**

Renato Serra (Cesena 1884-Gorizia 1915) se formó en la escuela filológica carducciana de la Universidad de Bolonia, donde se licenció en Letras con una tesis sobre el estilo en los *Trionfi* de Petrarca en 1904. Tras realizar cursos de especialidad en Florencia, regresó a su Cesena natal en 1909 para hacerse cargo de la dirección de la Biblioteca Malatestiana. Desde este tranquilo retiro escribió sus principales ensayos críticos, que tratan desde los clásicos griegos, a R. Rolland y R. Kipling, hasta sus estudios sobre Carducci o Pascoli, donde ya se advierte la distancia con el maestro, pues huyendo de tecnicismos o áridas anotaciones, adopta un método crítico basado en la intuición, la complicidad psicológica con el autor comentado y la indagación existencial.

Refinado intérprete de los clásicos y con una sólida preparación estilística y literaria, este *lettore di provincia* (como él mismo se denomina) ya desde sus primeras colaboraciones en la revista «La Romagna», muestra un amor profundo a su tierra, disintiendo de la opinión de Benedetto Croce contra el fragmento poético de Pascoli y poniendo en valor a escritores como Alfredo Panzini y otros poetas de la región considerados menores, cuyo interés para él radicaba en la expresión de un vínculo estrecho con el entorno. En su poética, la provincia representa simbólicamente el humanismo clásico, un *topos* donde aún es posible el trato humano y la relación con directa con la vida.

Precisamente con Alfredo Panzini (neutralista), Serra mantuvo un amplio debate a propósito de la guerra, cuyas entregas: *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, *Perché non si deve andare a Tripoli*, *Ringraziamento a una ballata al Paul Fort* y *Diario di trincea*; fueron publicados póstumos, en 1916. Pero, si por una parte participa en la gran polémica entre interventistas y neutralistas, encendiendo el debate sobre la posición de los jóvenes intelectuales ante la guerra; por otra la continua tensión entre la cultura de la gran ciudad y la provincia, mantendrá a Serra en una postura distante y crítica con respecto a los esquemas de la clase liberal dominante y de las instituciones literarias que consideraba reduccionistas.

A pesar de ello, Renato Serra no se aísla del todo en el campo forlívés, pues se acerca a los círculos literarios más destacados a través de cartas, editoriales, controversias... Colabora paralelamente con la revista florentina «La Voce», dirigida por De Robertis, donde Papini, Jahier o Prezzolini ya estaban con la guerra en la boca. En esta revista aparece publicado, el 30 de abril de 1915, su ensayo más emblemático: *Esame di coscienza di un letterato*. El texto está considerado por la crítica una de las cimas de la literatura sobre la Gran Guerra, al dar expresión al malestar de los jóvenes escritores ante la imposibilidad de vivir la literatura como respuesta a los desafíos del ser contemporáneo; cuando se hace patente que la estética –paralizada por retórica y mistificada por el idealismo– no tiene una respuesta para la guerra.

El ambiente político de Italia en vísperas de la Primera Guerra Mundial era crítico; durante el gobierno de Giolitti, el equilibrio social e institucional empezaba a romperse debido a las presiones del imperialismo en las campañas coloniales en Libia (1912) y las reivindicaciones irredentistas sobre los territorios del norte (Trentino, Alto Adige y Venezia Giulia), de soberanía austriaca. En este contexto, la antigua dicotomía entre la vida y la literatura converge con la tensión entre pensamiento y acción, retórica y persuasión, *passatismo* e interventismo... mientras



el autor repasa los argumentos de la paz y la guerra con el acento de los escritores de ambos bandos. El lenguaje se depura y desnuda en un esfuerzo por dar validez silogística a los conceptos esenciales de la confrontación. Hemos querido reflejar en la traducción el ritmo entrecortado de la frase, la puntuación abrupta, la ausencia de verbos o las estructuras sintácticas de matriz griega y latina.

Serra plantea una reflexión íntima, sincera, sobre su propia condición de escritor frente a la guerra. Cuestión que se había convertido, para él, en una exigencia moral, como así lo justifica en una carta a De Robertis: “Prima di tutto bisogna che io mi liberi di un peso che ho dentro; e che me ne liberi non per una scappatoia, ma sciogliendo il nodo direttamente. Conti con me stesso; esame di coscienza di un letterato: davanti alla guerra.” (20 de marzo de 1915).

Liberar su conciencia, desahogar la ansiedad crispada durante una espera miserable. El examen de Serra es lúcido y angustioso, en él advierte los límites de la literatura y su definitivo alejamiento de la vida. La duda entre mantenerse al margen de un conflicto estancado en una situación irresoluble, según una razón histórica o estética; o bien, unirse a compatriotas que afrontan los acontecimientos con espíritu libre, será resuelto dramáticamente. La guerra, despojada de cualquier justificación ética, política o ideológica, quedará reducida a una especie de instinto; una fuerza contradictoria que a pesar ser no construir nada bueno ni para la vida ni para la literatura, se percibe como el único destino para el joven escritor.

A la busca de hombres capaces de “vivir o morir sin saber por qué”, Renato Serra se alistó en el ejército italiano como teniente en abril de 1915. Murió el 21 de julio del mismo año en el monte Podgora, cerca de Gorizia. Las siguientes páginas que ofrecemos en traducción por primera vez en España, lo reconcilian con la alta literatura y constituyen uno de los más conmovedores legados de la generación perdida en la Gran Guerra.

\*\*\*

### Renato Serra, Examen de conciencia de un literato<sup>1</sup>

Creo que tenía razón De Robertis<sup>2</sup> cuando reclamaba para sí mismo y para todos nosotros el derecho a hacer literatura, a pesar de la guerra.

La guerra... Desde hace unos ocho meses me pregunto con qué pretexto me concedo esta licencia, al dejar de lado todo lo demás para pensar sólo en ella. Los días pasan, el peso de esta cuenta por resolver con mi conciencia me aburre y me

<sup>1</sup> Edición original: Serra, R. (1994). *Esame di coscienza di un letterato*. Vincenzo Gueglio (ed.). Palermo: Sellerio. Primera edición en volumen: Ídem (1915). *Esame...*, G. De Robertis & L. Ambrosini (eds.). Milán: Treves.

<sup>2</sup> Se refiere a un texto de Giuseppe De Robertis, publicado en la revista «Lacerba», III (n. 10), el 7 de marzo de 1915, en la columna titulada *Zuccheriera*, pp. 78-79. En este artículo De Robertis ironiza sobre la fama de escritores menores gracias a su postura interventista; frente a esta situación declara la necesidad de hacer literatura con independencia de la guerra. Serra elabora su ensayo como respuesta a esta declaración; los pasajes entrecorridos se deben a ello.

atrae: como la sombra de esa cosa que no he querido ver, pero luego emerge oscura y tentadora desde el rincón de la mirada, hasta conseguir que me dé la vuelta.

Ahora bien, es cierto que a nadie se le consiente licenciarse de su puesto en la vida cotidiana; dejar a la orilla del camino equipaje, trabajo y costumbres; sueños, amores y vicios, todo a la vez fuera; como algo inesperadamente vacío de sustancia y de relaciones; sacudirse el polvo del viaje, volteando hacia un destino revelado y decisivo un alma ligera, liberada de todas las responsabilidades anteriores; hacer todos estos preparativos, añadiendo la concentración, el ansia y la espera, con la actitud de partida; y al final, no moverse, no hacer nada, mirar por la ventana. ¿Mirar qué?

Delante de mí no hay nada más que mi sombra inmóvil, como una caricatura. Ya hace ocho meses que la contemplo y hago una señal con la mano a todos los demás intereses para que esperen, porque no tengo tiempo de ocuparme de ellos. Serio, con el aire de un hombre preocupado, mientras leo los periódicos y mantengo conversaciones; tal vez busco, entre paréntesis, algún pretexto para justificarme, y si no llega a satisfacerme la conversación es sólo por una pizca de pudor o, más bien, porque tengo tan poco interés en mis interlocutores que no me tomo la molestia de mistificarlos.

Creo haber dicho, entre otras cosas, que la literatura me da asco, «en este momento»; en todo caso, si no lo he dicho, he hecho lo mismo que quienes lo dicen; (y si lo he dicho, he dicho la verdad).

Pero es inútil que ahora me entretenga haciendo ironía sobre ello, sería muy fácil. Por otra parte, esta historia de nuestra «participación personal en la guerra» durante los meses ya pasados, con sus equívocos de ilusión e ingenuidad y sus matices de ridículo, cada uno podría repararla por cuenta propia; y la mía no interesa más que la de los demás.

Por ahora lo que me importa es la conclusión. Tan obvia y conocida que quiero repetírmela: la aprenderé.

La guerra no es asunto mío. La guerra que hacen otros, la guerra que habríamos podido hacer... Si hay alguien que sepa esto, el primero soy yo.

¡Es una lección muy antigua! La guerra es un hecho, como otros muchos en este mundo; es enorme pero es sólo eso, junto a otros que han sido y serán: no nos une; no nos quita nada. No cambia absolutamente nada en el mundo, ni siquiera cambia la literatura.

También quiero nombrarla a ella, precisamente porque tal vez es lo que personalmente tiene menos relación conmigo; está en el margen de mi vida, como una amistad casual; con la cual tengo menos derecho de ser injusto.

Y además no puedo olvidarme de haber tenido algo en común –si me lo hubieran dicho antes me habría enfadado, pero igual era verdad– con toda esa gente buena, llena de seriedad, que desde hace tiempo grita que es hora de poner fin a las trivialidades y cotilleos literarios; pues, ya se han terminado, ¡por fin! Al pasar la época de la extravagancia y la decadencia, y al componerse el ánimo de consideraciones más graves y entusiasmos más sanos, esperamos en silencio el amanecer de una nueva literatura, heroica y grande, digna del drama histórico, a través del cual pueda regenerarse la humanidad, en virtud de la sangre y los sacrificios.

Repetimos, por tanto, con toda la sencillez posible. La literatura no cambia. Es posible que haya alguna interrupción, alguna pausa en el orden temporal, pero como conquista espiritual, como exigencia y consciencia íntima, permanece en el punto donde el trabajo de las últimas generaciones la habían dejado y, aunque sobreviva de

ella una parte, sólo a partir de ahí se reanuda y continuará. Es inútil esperar transformaciones y renovaciones por la guerra, que es otra cosa: como es inútil esperar que los literatos vuelvan cambiados, mejorados e inspirados por la guerra. Ésta los toma por hombres, en lo que cada uno tiene de más simple y elemental. Pero, por lo demás, cada cual sigue siendo quien era. Cada uno vuelve –el que vuelve– al trabajo que había dejado; tal vez cansado, conmovido, absorto, como si emergiese de una riada, pero con el ánimo, las maneras, las facultades y la calidad que tenía antes.

Será necesario recordar entre nosotros lo que sucede aún hoy a los que van a la guerra, no sólo como hombres sino también como literatos; pero ¿acaso los cronistas cuentan tantas cosas de profesores, artistas, escritores, que se han deshecho de sus costumbres y van creando, debido a las nuevas necesidades, según el espíritu nuevo de la hora actual, una literatura nueva? Mirad en Francia: literatura de batalla, de fe, de simplicidad; comediógrafos y literatos mundanos que relatan las trincheras; y Barrès, Bergson, Boutroux, Claudel, Bédier; cada cual en periódicos, conferencias, u opúsculos ha cargado con su parte de la fatiga activa y útil; y Rolland responde a Hauptmann; y Péguy, y otros cientos, que caen en primera línea. O en Italia: cuántas revelaciones y movimientos de gente que en la agitación que nos transporta ha cambiado de figura. Gente seria, estimada y valiente que ha destapado angustias insospechadas en la inteligencia; debilidades, bajezas en el alma; y otros, indolentes, que se han despertado; espíritus difíciles que se han vuelto simples, almas ligeras, vanas, que han obedecido a una voz austera de deber.

Así, tenemos que decir y saber que no hay nada verdadero. Salvo alguna modificación de acento, debida a las circunstancias, sea por ganancia de simplicidad, sea por deterioro de énfasis; salvo el cambio material de los temas y las ocasiones de escribir, todo se queda como estaba: una continuación de la literatura de antes, si acaso una repetición, por la prisa del trabajo que aprovecha las costumbres más fáciles y más a mano. Nunca ha habido tanta retórica ni tanto *plaqué* como en este asunto de la guerra.

No se dice de los sonetos de Rostand o de cualquier otro académico: pero mirad las baladas de Paul Fort, entre las más frías y mecánicas que jamás hayan brotado de su deliciosa pluma; o todas esas parrafadas de Barrès, junto a soberbias páginas, por otra parte, llenas de fuerza incisiva y armonía; sin negar además que todo pueda tener su oficio, en práctica, y su beneficio.

De igual manera, en casa: D'Annunzio, por ejemplo, en quien pensamos con cierto orgullo y casi con simpatía desde que su privada y curiosa «cautividad en Babilonia» se convirtió, según el curso de los acontecimientos, en una expresión simbólica de la Italia exiliada con el corazón en los campos donde se defiende de nuevo la civilización latina; y su retorno tiene un significado que nos hace esperar y dudar a todos. Este D'Annunzio de momento también ha ganado: ha vuelto a hacerse un hueco entre nosotros, ha regresado al puesto del que parecía haber caído. En realidad, con todo el favor de las circunstancias y la suerte, no es que haya crecido en nada: no ha hecho nada digno de esa aparente grandiosidad moral. A través de una carta, desde un París asediado, soberbiamente rico y roto de color ¡Cuántas odas por la resurrección latina y frases y palabras tan odiosamente antiguas y falsas, cómo si jamás pudiera cambiar nada para él!

O queréis hablar de Croce, que parece empequeñecido, alejado, retenido en una acritud de pedagogo entre untuoso y hastioso, que se digna a consolar nuestras penas desde lo alto de su filosofía, seguro de que al final todo, también en esta guerra, es y no puede ser otra cosa que el bien, el beneficio y el progreso. Y mientras tanto, no

deja escapar ocasión para impartir a nuestra parcialidad apasionada algunas leccioncitas sobre los méritos de la cultura germánica, corrigiendo las barbaridades con una sonrisa, que es en total una punzada o el desprecio a todas las tendencias de la política democrática y masónica; y si se tercia, también lanza un latigazo para algún joven un tanto insolente, entre los que caen a menudo en el error de contradecirlo; mejor que mejor porque hasta el justo es hombre, y no se le puede negar el derecho de irritarse, pongamos por caso, por culpa de Papini. Aunque, no sé cuánto hay de verdad en esta impresión: cuando creo no estar de acuerdo con alguien ya no me intereso y no me informo sobre él, arriesgándome a parecer gratuitamente malicioso al recoger una inexactitud. Pero, ¿qué importa? Aunque todo fuera verdad, sé que Croce no se debilitará ni cambiará por ningún episodio de su vida política, simpático o antipático: no era necesario desvelar todo defecto de moralista o sofista, y no le quita nada a la persona real, al igual que la sonrisa demasiado satisfecha en la boca no nos esconde la seriedad y la tristeza sustancial del alma. En definitiva, Croce siempre es Croce: y que ahora se encuentre tan a gusto codo con codo con alguien como Barzellotti o Chiappelli e incluso con Matilde Serao, es un asunto doméstico, que le concierne sólo a él. Si hay algo que reprocharle hoy son los fragmentos de ética, donde habla de decir la verdad, no las entrevistas ni los artículos.

Pero, ¿acaso no es lo mismo para los demás? Universitarios, periodistas, literatos, politicastro, aquellos que estábamos acostumbrados, si no a valorar mucho, al menos a respetar como personas e inteligencias honestas; mezclados y unidos por una afinidad moral imprevista los que ni siquiera nos preocupábamos de descartar, cabezas vacías y malvadas, exaltados y fanfarrones, chapuceros y embaucadores. Todo esto nos ha molestado y enfadado, nos ha hecho pensar en una manifestación de cobardía, necedad y poltronería italiana, superior incluso a nuestra tolerancia, tan grande en su desprecio.

Era un exceso que se puede perdonar como impresión; pero no se puede conservar como juicio.

De Lollis o Missiroli, por recordar dos ejemplos entre los menos malos, no han perdido nada de aquel reconocimiento que podían merecer: y sabíamos ya antes que uno era un doctrinario con cuyo esfuerzo de mente –por no hablar de la ambición– podría adquirir el conocimiento, pero no la penetración de lo histórico y lo artístico; y que el idealismo del otro podría tener buena voluntad y ardor, pero no ideas, y más orgullo de soledad que de pensamiento. Virtudes y miserias que no han cambiado en ellos, como no han cambiado en el otro bando: donde la seriedad de la causa junto a la utilidad de la acción, ciertamente no ha podido, una a una, privar de sentido a todas esas notas discordantes, exageraciones y banalidades, aunque lo hagamos de buena fe; pero existen también los de mala fe, como hay en el montón, vanidosos, ambiciosos, conferenciantes artificiosos y charlatanes, oportunistas y fanáticos, cada uno con su pasado y sus costumbres mentales y sus sospechas morales, que la nueva compañía no se basta para purgar. Añadid que incluso entre los mejores, pocos han tenido el discurso feliz y la conveniencia tempestiva: no estamos hablando de excelencia literaria. Entre un Prezzolini, que ha tenido momentos de seriedad y una autoridad más madura en sus observaciones de la verdad; o un Panzini, que ha escrito aquí y allá, en su consternación, tres o cuatro cuartillas de una nitidez y dulzura pura, ¡cuántos otros se han quedado por debajo de ellos mismos, fuera de tono y de lugar! Pero, dejando de lado algunos casos, no hay ninguna sorpresa. La polémica de la guerra –en definitiva, la propia guerra– ha cambiado los grupos, no las fisonomías ni las personas que en el fondo siguen siendo las mismas: ni mejores ni peores. Ahora

están unidos pero mañana se separarán, según la diversidad que el consenso y la cooperación de un momento no puede borrar.

Eso no gusta. Se quisiera que entre los compañeros de un tiempo y de una pasión quedara algo en común eternamente. Pero no es posible. Cada uno tiene que volver a su camino, a su pasado, a su pecado.

Siempre la misma cantinela: la guerra no cambia nada. Ni mejora, ni redime, ni cancela, por sí misma. No hace milagros. No paga las deudas ni expía los pecados; en este mundo, que ya no conoce la gracia.

Al corazón le es difícil admitirlo. Desearíamos que aquellos que han trabajado, sufrido y resistido, por una causa que siempre es santa cuando hace sufrir, saliesen de la prueba como quien sale de un lavacro: todos más puros. Y que los que mueren –al menos ellos– fueran enaltecidos, santificados; sin mancha y sin culpa.

Y luego no. Ni el sacrificio ni la muerte le aportan nada a una vida, a una obra o a un legado. El trabajo que uno ha cumplido sigue siendo lo que era. Faltaríamos al respeto que se le debe al hombre y a su obra si al valorarla usáramos algún criterio ajeno, algún voto de simpatía, o más bien de piedad. Es una ofensa: frente a quien ha trabajado seriamente: frente a quien ha muerto por cumplir con su deber.

Antes hablaba de literatos y me acordaba del pobre Péguy. ¡Cómo habríamos deseado, tras conocer su final, concederle por un momento un poco más de aquella poesía o felicidad a la cual tendía la pena de su vida! Recuerdo haber releído muchas páginas de su *Misterio* con una atención y una premura casi dolorosas; deseando descubrir en la sinceridad de aquel lenguaje tan laborioso, escrupuloso y tenaz, esa belleza y fuerza lírica que no había sabido ver antes: que no existe. Así, he seguido evocándolo en las páginas un tanto oscuras y sólidas de sus libretos, en los que queda impresa su juventud, su misticismo y su batalla; punto por punto, paso por paso, y de vez en vez, con esa complicación que parece intrincada y rota, que es simple y acomodada como el paso de un campesino por la tierra; y he seguido evocándolo con una melancolía endulzada por la humildad.

No es necesario engrandecer al hombre que ha escrito *Notre jeunesse*<sup>3</sup>, que hablaba de esos setenta y cinco flacos y gráciles figurines o de sí mismo, un campesino tan nudoso y rugoso: la guerra lo ha parado, lo ha obligado a yacer en la tierra de su país, tranquilo, quieto, superior a nuestros movimientos de inútil admiración, tales como el pesar o el arrepentimiento.

Y recordaba también a Rolland, y a otros de aquella literatura de vanguardia, por la que tengo remordimientos de poca simpatía y escasa justicia. Ahora que cumplen con su deber de manera tan noble, tras haber contribuido también ellos con el fervor moral, el esfuerzo y el coraje a la renovación interna de la nación, que al ser orgullo para una minoría selecta, hoy se ha convertido en principio de una fuerza común y maravillosa. Por tanto, ¿no deberíamos así mismo recordar con otro ánimo las pruebas y audacias de una literatura que se adelantaba a un acontecimiento histórico?

Pero es inútil continuar. Sé la respuesta que hallaré siempre al final, aunque intente ocultar la cuestión.

Hoy es una cosa, y ayer fue otra distinta. La fuerza moral y la virtud presentes no tienen relación directa con lo que tenían de mediocre, pobre y aproximativo algunos esfuerzos literarios. La guerra ha descubierto soldados, no escritores.

<sup>3</sup> Charles-Pierre Péguy (1873-1914) escribió, como director de «Cahiers de la Quinzaine», el ensayo *Notre jeunesse* (1910), donde explicaba su evolución del pensamiento socialista al catolicismo, suscitando una gran polémica al afirmar –haciendo referencia al Caso Dreyfus–, que todo lo que comienza con mística acaba en política. La otra obra de Péguy comentada se refiere a *Le mystère des Saint Innocents* (1912).

Ésta no cambia los valores artísticos ni los crea: no cambia nada en el universo moral. Y tampoco en el orden de lo material, ni en el ámbito de su acción directa...

Entonces, ¿qué cambiará en esta agotada tierra tras beber la sangre de tantas masacres: cuando los muertos y los heridos, los torturados y abandonados duerman juntos bajo los tormos, y la hierba por encima crezca suave, brillante y nueva, llena de silencio y lujo al sol de la primavera que es siempre la misma?

Yo no soy un profeta. Veo las cosas como son. Veo esta tierra que tiene el color disecado del invierno. El silencio fuma en un vapor de color púrpura las sobras del mundo olvidado en el frío de los espacios. Las nubes duermen inmóviles sobre las crestas de las montañas acabaladas y agudas, y bajo el cielo vacío sólo se siente el cansancio de las viejas carreteras blancas desgastadas, que yacen en medio de la fosca llanura.

No veo las huellas de los hombres. Las casas son pequeñas y están dispersas como escorias; un verde opaco y mudo ha igualado los surcos y caminos en la monotonía del campo; y no existe ni voz ni sonido, que no sea el de una neblina que crece y un cielo que declina. Las lentas ondas de bruma se apagan en cenizas frías.

Pero la vida sigue, pegada a la escoria, labrada en esos surcos, allanada entre estas arrugas, indestructible. No se ven hombres ni se oye su desfilar: son pequeños perdidos en la desolación de la tierra: existen desde hace tanto tiempo, que ya se han fundido a la tierra como una cosa sola. Los siglos han sucedido a los siglos, y estas recuas de hombres siempre han permanecido en los mismos valles y entre los mismos montes: cada uno en su lugar, con una agitación y un desconcierto interminables, siempre detenidos ante las mismas fronteras. Desde hace casi dos mil años pueblos, razas y naciones han acampado entre los pliegues de esta corteza endurecida: de vez en cuando flujos y reflujos, superposiciones e inundaciones repentinas han sumergido los confines, barrido las costas, estremecido, destruido, cambiado. Pero tan poco, tan brevemente. Las huellas de los movimientos y los pasos se han desgastado en el confuso hollar de los caminos; y alrededor, en los campos, en los surcos, entre las piedras, la vida ha seguido igual, ha vuelto a pulular desde simientes escondidas, con la misma forma, el mismo eco de lenguajes y con los mismos vínculos oscuros, que desde pequeños seres divididos en un círculo indefinible y preciso, renuevan sólo una cosa; la raza, que a través de cientos de generaciones distintas renueva la forma de los cráneos que yacen ignotos bajo capas de tierra milenaria, y el acento y la ley no escrita.

¿Qué es una guerra entre estas criaturas innumerables y tenaces que siguen excavando cada una su propio surco, pisando su camino, engendrando hijos sobre el barro que cubre a los muertos; si interrumpidos vuelven a empezar; si expulsados retornan?

La guerra ha pasado, causando estragos, desbaratando, y millones de hombres no se han dado cuenta. Han caído o han huido los individuos; pero la vida permanece, inflexible en su animalidad instintiva y primordial, para la cual el movimiento del sol y de las estaciones tiene más importancia al fin que todas las guerras, rumores fugaces, golpes sordos que se confunden con el resto del trabajo y el dolor fatal del vivir.

Y dentro de cien, de mil años, cuando la guerra vuelve choca con los mismos diques; conduce hacia los mismos boquetes a los montones de hombres, cazados o espoleados hasta los mismos sitios. Es la misma marea humana que ha desbordado el Rin, o en Flandes ha inundado los llanos germánicos y sármatas y se ha estrellado entre los montes. Se lucha en los mismos campos, se camina por las mismas sendas.

Es cierto que esta vez parece que una oleada profunda ha levantado irresistiblemente los estratos más antiguos de la humanidad acampada en las regiones de Europa: no es una aventura o una perturbación local, sino un movimiento de pueblos enteros separados de sus raíces. En los primeros días se tuvo una impresión indecible; como si hubiera vuelto la época de las grandes inundaciones, cuando una raza puede ocupar el lugar de otra. Europa no había visto esto desde hacía casi dos mil años: eran los bárbaros de entonces, las masas de gente nueva, que volvían a trasladarse desde los lugares en donde se habían asentado cuando la marea se retiró; y en todo ese intervalo de tiempo, no las habían vuelto a desplazar estos movimientos y convulsiones parciales de manera duradera.

Es probable que ni siquiera puedan desplazarlas esta vez. Quizá no tengamos superposiciones, de esas que a pesar de todo no son capaces de destruir la vitalidad conculcada de una raza, que resurge poco a poco como la hierba pisoteada y circunda, macera y absorbe en sí el elemento extraño; como sucedió al elemento germánico que se había desbordado por Europa occidental y meridional, y que permaneció tras las invasiones y fue reabsorbido en nuestras tierras.

Incluso ahora se oyen las mareas adversas toparse y refluir de las graves circunstancias que no han cambiado.

Y al final todo volverá más o menos a su lugar. La guerra habrá acabado con una situación que ya existía, no habrá creado una nueva.

Habrán cambios en las tendencias políticas y en la orientación moral, en las rectificaciones y las definiciones, tanto en los límites geográficos como en los valores civiles —en lo que comúnmente se llama equilibrio mundial—, que disminuirán el tono de ciertas partes y aumentarán el de otras: ciertas agrupaciones, reconstituciones, afirmaciones, que antes maduraban como conciencia y deseo contrastado, serán mañana un hecho consumado. Aun así no cambiará el espíritu de nuestra civilización —para la cual esta guerra ya se había cumplido y aun así se está cumpliendo—; y no afectará a la sustancia de los pueblos, no se suprimirán ni se perderán esos principios e imperativos históricos, que cada una de las grandes razas o formaciones nacionales representa desde hace siglos en su lugar y por su destino.

La historia no terminará con esta guerra, y ni siquiera se modificará esencialmente, ni para los vencedores ni para los vencidos. Y tal vez, ni siquiera para Italia.

Cobardía italiana, destino frustrado, caminos cortados, lugar perdido para siempre: durante estos meses de expectativa, nosotros también hemos hablado sobre esto. O más bien, no hemos tenido el coraje de hablar de ello, oprimidos por una angustia oscura, acelerando con el ánimo, día tras día, el momento, para no dejar pasar la oportunidad, para que no se perdiese de modo que no pudiéramos reencontrarla.

Ciertamente había algo de verdad en esas ansias.

Algo tiene que hacer Italia, un deber que cumplir y un porvenir que preparar o asegurar, algo históricamente determinado y preciso, en sus confines y su camino, eso lo sabemos todos; lo saben incluso quienes lo niegan e impiden en un esfuerzo que termina definiendo este problema con una certeza cada vez más simple.

Pero precisamente al ser este problema tan esencial y fundamental en nuestra historia, no podemos creer que se solventa hoy. La recuperación de nuestra gente, de nuevo completamente atravesada en el camino y contra el impacto de nuestros crecientes vecinos, la anticipación a nuestro porvenir por las antiguas perpetuamente renovadas vías del levante, que habríamos querido alcanzar hoy, forman un todo con Italia. E Italia se mantiene. No se termina, no muere, aunque ahora parezca excluida

de la inmensa tragedia, sorda a la llamada de su destino, abandonada como un tronco muerto fuera de la corriente de la historia.

Algunos problemas no pueden permanecer ligados al destino de una generación, que pudiera ser débil, parlanchina, sorda, ciega y cobarde, como ésta nos parece. Sin embargo, Italia es otra cosa. Es una realidad. Parece dormida en este territorio grisáceo, entre los Alpes taciturnos y el mar descolorido, bajo un cielo aplastante y cerrado; con todos sus hombres confinados en el sopor y la miseria de las pequeñas casas, cada uno oprimido entre sus muros, sentado junto a las cenizas y el humo de su hogar, prisionero en su agujero, en su horizonte, en sus intereses, en su mezquindad. ¿Sobre qué destino o porvenir os gustaría hablar con el comerciante de la ciudad allá arriba, o con el agricultor de esta campiña? ¿Qué problemas puede percibir el egoísmo, que es la única fuerza y razón de ser que ha sostenido y mantenido la vitalidad de la manada, a través del tiempo, y ajeno a él, apegado a su tierra, a sus deseos, a su trabajo y su dolor, tanto hoy como hace tres mil años; como siempre, mientras existan vivientes bajo el sol?

Está bien. Sólo la debilidad de hoy puede ser la virtud de mañana. Esta casi animalidad sorda e irreducible que hoy exaspera y entristece nuestras agitadas conciencias es quizás una de las principales fuerzas, es la realidad de la raza: que existe y resiste, crece, se expande, se multiplica con un empuje instintivo, todavía oscura y dispersa, pero profunda y tenaz, capaz de encontrarse y afirmarse más allá de nuestra vida, que es corta y transitoria.

Esta Italia existe, vive, se labra su camino. Hoy no responde a la llamada, pero quizás responderá mañana, dentro de cincuenta o cien años, y aún estará a tiempo. ¿Qué significan los años para un pueblo?

El mar, las montañas, el teatro de la historia no cambian: Italia tiene tiempo. No hay nada de fracaso o perdición en una nación que tiene esta vitalidad y dinamismo. Aunque no haya participado en la guerra.

Esto puede ser un poco difícil de admitir. Repugna a cualquiera tener que aceptar que, en el fondo, todas estas buenas personas que tenemos alrededor y que parecen tener en su mano el destino de nuestro país: el parlamento, la prensa, los profesores, el excelente presidente Giolitti, y los diplomáticos, los sacerdotes, los mejores socialistas, no habrán causado el mal, al igual que no fueron capaces de hacer mucho bien. Y la ira hacia ellos es tan exagerada, como inútil es el desprecio. El destino de Italia no estaba en sus manos. No tendremos nada que vengar. Este bramido de vergüenza y rabia que queríamos guardarnos en el corazón hasta poder desahogarnos, termina casi en una sonrisa.

Es melancólico. Una cuestión malograda. ¡Aunque hay tantas!

Y todas ellas no son nada si pienso en lo que se malogra cada minuto, mientras hablo, mientras pienso, mientras escribo; la sangre, el dolor y el sufrimiento de hombres atrapados en esta vasta vorágine de la guerra. Vorágine que se consume en sí misma.

Frente a todo eso, ¿en qué se convierten los resultados, las reivindicaciones de territorio y de fronteras, las indemnizaciones y los pactos y la liquidación última, aunque sea plena y esté cumplida?

Creemos aún, por un momento, que se vengará a los oprimidos y se reducirá a los opresores. El resultado final será toda la justicia y todo el bien posible en esta tierra. Pero no hay bien que pague la lágrima derramada en vano, el lamento del herido que se ha quedado solo, el dolor del atormentado del que nadie ha tenido noticia, la sangre y la tortura humana que no han servido para nada. El bien de los demás, los que quedan, no compensa el mal, abandonado sin remedio a la eternidad.



Y entonces, ¿de qué bien se trata? Incluso los prófugos que esperan el fin de los tiempos como el cumplimiento de la profecía y el advenimiento de los cielos sobre la tierra, saben que el sueño es en vano.

Tal vez el beneficio de la guerra, como el de todas las cosas, está en sí mismo: un sacrificio que se hace, un deber que se cumple. Se aprende a sufrir, a resistir, a contentarse con poco, a vivir más dignamente, con más seria fraternidad, con una religiosa sencillez, individuos y naciones: hasta que olviden lo aprendido...

Pero además es una pérdida ciega, un dolor, un derroche, una grande e inútil destrucción.

Antes hablaba de quienes, por una corazonada, desearían suspender el curso del universo: obligar por encima de todo a sufrir los efectos de esta guerra, a conservarla, a continuarla y a no olvidar el esfuerzo que soportó la humanidad.

Es una ilusión, no menos natural que vana.

El corazón, que se ha rebelado durante un instante, pronto regresa a su calma habitual: se resigna a ésta que no es ni mayor ni menor de cualquier otra injusticia del vivir, intolerable o tolerable. El mundo está lleno de cosas sin compensación. Esa es su ley. Creo que yo también he llorado de muchacho por las coronas antiguas, por los pueblos desaparecidos de la faz de la tierra sin culpa alguna, por todas las cosas que se perdieron y, más allá no se razona: he leído con una lágrima en los ojos fijos y con los dientes apretados en silencio, la historia de las conquistas y destrucciones, las victorias de los romanos y los bárbaros, las guerras de los españoles y las revueltas de los campesinos, las guerras de los treinta años y las guerras de religión. Solo era un niño y no sabía cómo podría seguir viviendo. Pero he podido continuar. He renunciado a vengar a las víctimas, he olvidado consolar a los que habían muerto sin consuelo: he vivido igualmente. (Viví junto a mis seres queridos que murieron. Los dejé bajo tierra y me fui por los caminos del mundo). Puedo hacer lo mismo también ahora.

Esta historia, a la que llamamos presente, no es diferente de las que creemos haber leído sólo en los libros: participamos en la una y las otras con el mismo título. ¡Tan de cerca, pero a la vez tan lejanos!

Que los alemanes y sus amigos hagan todo lo que quieran y puedan. Nosotros sólo tenemos una cosa que ofrecer por todas las injusticias del universo: pero nos basta, y nuestro Cristianismo, que ha perdido todo Dios y toda esperanza, no ha perdido la tristeza y el gusto de eternidad.

Por otra parte, vivimos, ya que no se puede hacer otra cosa, y la vida es así.

Y a lo mejor hacemos literatura, ¿por qué no? Aunque esta literatura, que siempre he amado con toda la indolencia e ironía que caracteriza mi amor, pues siempre me avergüenzo de tomar en serio como para esperar o sacar de ella algún bien, es tal vez, entre muchas otras, una de las cosas más dignas.

No tenemos ninguna necesidad del genio, áspero y absoluto de quien reía al ver a los prusianos sentarse y triunfar en la miseria de su viejo país; los observaba con un cinismo libre de toda humanidad, cándido e ingenuo, y se auspiciaba seguir así.

Añadiré que yo no sabría siquiera tener la confianza suficiente en nuestro oficio, como algunos de mis vecinos; vivo demasiado alejado de este siglo como para creer en una conquista de lo absoluto que deba ser parte exclusiva de mi generación.

Al margen de eso, tengo que reconocer que nuestra literatura no es en absoluto fútil ni inútil. En Italia no hay muchas otras cosas que valgan más, y que sean dignas de mayor respeto.

Es una realidad. Existe a mi alrededor una simplificación, un instinto por reducir a lo esencial, una multiplicación de las exigencias, que son un tormento y una fuerza

viva innegable. No importa si hay en todo esto una abstracción y una pobreza no siempre voluntarias, en las que puedo encontrar tanto de mí mismo que me impidiera ser justo. Junto a los defectos, que son también los míos, hay verdadera calidad y progreso, sonido y felicidad, que no me pertenece y no puedo negar.

Y entonces, después de tanto tiempo que he perdido tomándome en serio lo que no me importa, lo mejor que puedo hacer seguramente es volver, por lo que me toca, a esa literatura, que siempre he considerado como más extrínseca y menos comprometedora.

Después de dejar todo lo demás, esta es la única parte que me queda; y peor para mí si me parece poco. Me lo tomaré como una lección, que sé merecer. Y no hablemos más de la guerra.

Más bien, volvamos a hablar de ella.

Me llevó algún tiempo llegar a esa conclusión; los días pasaban mientras me la repetía, y quizá me olvidaba de algo. Será necesario volver atrás un minuto y recapitular, hasta llegar a hoy. Vamos a ver.

La cuenta no ha terminado. Dije que estos pensamientos me pesaban y que era necesario liberarme de ellos.

Y, por tanto, estoy libre. De pensamientos.

No fue fácil. Había tantos, que habían penetrado hasta el fondo: un hábito o una sombra tan natural y establecida sobre todas las demás cosas pasajeras. Me habían hecho compañía cuando el invierno yacía en las duras colinas, inminentes en el aire de vidrio, y el reseco amarillento que había caído en las orillas mostraba inmóviles las líneas del agua rebosante y la nieve derretida en las riveras. Me habían hecho compañía sin hablar, como una carga inevitable.

Y ahora todavía los llevo conmigo de paseo en estas noches de primavera que tarda en llegar; lívida, oscura, irritada por las columnas de un polvo árido todavía invernal que se levantan y huyen arrastrándose por los caminos de una falsa blancura bajo las nubes de plomo móvil.

Los he llevado y tolerado tanto que, al final, me he liberado. Así, los he consumido como un hábito que poco a poco pierde todo sentido, hasta que uno se pregunta casi mecánicamente al retomarlos, ¿pero, por qué? Entonces mira hacia atrás, y se sorprende de haber tardado tanto tiempo, repitiendo sin razón; pero se acabó.

Esto es lo que ha pasado con todas estas preocupaciones, angustias y pensamientos que estrechaba dentro de mí desde los últimos días de julio; cerrados, como una pena o un amor, que no se discute; existe, en el interior, y se aplica a todos los momentos y a todos los actos del vivir cotidiano. Y entonces llega el día en que se discute. Así, paso a paso. Se saca y se mira. Parte por parte, trocito a trocito. Mirarlo desde fuera ya es otra cosa; se convierte en algo totalmente liso, limado, raído, vano; y se empieza a tirar, con tal irritación por lo que se ha padecido de manera tan estúpida, que se confunde con la alegría de sentirse ligero y con el deseo de terminar pronto, del todo. Se rebusca en cada esquina, se escruta, se prueba, se examinan todas las reliquias, los compromisos, las huellas ocultas y profundas: parece que nunca se vaya a terminar este trabajo de revisión y limpieza, que al final nos hará suspirar tan profundamente de liberación.

Pero esta vez he terminado. Uno por uno, he examinado todos los pretextos tras los que me había refugiado en un momento de debilidad, y ninguno se ha podido resistir al interrogatorio de mi mirada fría.

Por fin, me he liberado y vaciado. Un paso tras otro, hacia arriba por la rampa de piedras viejas y lisas, con un muro al final y una puerta abierta al cielo; y más allá el mundo. Con cada paso, la corona del pino, que parecía impresa como una incisión fría en una página de aire gris, se mueve; se espesa, hunde sus agujas de un verde fosco y fresco en un cielo más vasto, que disuelve muchas nubes errantes en una transparencia descolorida. Hay una punta de oro en esas agujas que se sumergen en el aire tan vacío, tan nuevo. Yo también estoy vacío y nuevo.

Me doy cuenta de que tengo gusto para observar muchas cosas. La hierba, por ejemplo; esta mustia hierba desteñida que parece esperar los primeros aguaceros brillantes, entre plata y sol: pero no está mustia; es la luz apagada, sin reflejo; hay muchos puntos finos, y nuevos tallos, hojas y puntas de una ternura recién desplegada, pero todo es un poco plano, débil, sin savia y sin brillo. El polvo que sopla sobre nosotros está en sintonía con esa frialdad. El viento lo lanza también contra mis ojos con una punzada de ironía. Seguro que había otra molestia, antes de esta mota de polvo que no consigo quitarme del párpado; había...una lágrima ardiente en mi dedo. Y el silbido del polvo que me alcanza y ya corre detrás de mí como un pequeño torbellino. Y después, la pausa del viento y el regreso de los colores y formas en mis pupilas libres. El verde claro de la orilla, y luego la pendiente, a través del yermo seto; trigo más arriba, campos y prados abajo y más abajo; un verde raso, más frío a la sombra. Y, de repente, aparece enfrente esa casa, como una campanada; con la fachada agrietada y los ventanucos oscuros; una pincelada de ultramar, tan cruda, tan fresca. El fondo de aire teñido coge reflejos cálidos, casi rosados. ¡Por fin! Ya sé lo que es.

Los colores que recrudescen la tierra desnuda y limpia, las sombras en movimiento, una zona de tibieza difusa y brillante bajo las nubes hinchadas; el verde que se refresca y el azul celeste que se hiela: luz de primavera al final del día.

Eso es lo que importa. Me quedo así, suspendido saboreando mi libertad en las sensaciones que la atraviesan; errantes, sin cuerpo: aire lavado y vacío, colores mudos. Libertad.

¿Qué queda de todo el peso anterior? Una sonrisa me lleva de vuelta, a través del espacio, a una inquietud que se pierde a lo lejos, bajo mis pies, como las casas de mi ciudad, apiñadas allá abajo en la inmovilidad de la piedra tallada, sin matices y sin intervalos: paredes claras y torres envejecidas; ¡y todo tan pequeño y tan inmóvil!

Ha quedado lejos, ya no es mía. Dentro de mí no hay nada más que vacío, y en el fondo del vacío, una sensación de tensión que proviene de las rodillas rígidas o de algo que se ha quedado en la garganta: el apretón de las mandíbulas cuando la cabeza se echa hacia atrás para dejar pasar lo que brota lentamente del corazón.

No es nada extraordinario. Mi carne conoce bien el apretón de esta ansiedad repentina, que surge del fondo oscuro, entre las pausas de una vida monótona, y la detiene: así; las piernas clavadas en el suelo, y todo mi ser concentrado en un espasmo de ansiedad, que tensa una a una todas las fibras.

Hasta que la tensión se convierte en un suspiro: onda lenta que crece del pecho oprimido e hincha la garganta, subiendo por todas las venas; ola irresistible de la vida que no se puede detener. Se había ido, pero vuelve. Más caliente y plena, cuanto más de lejos provenga.

Levanta todo y se lo lleva a su paso. El angor, incluso la angustia, hasta el suspiro que escapa de los labios cansados y no pienso retener. ¿Por qué habría de hacerlo?

Es mío. Es mi ser, no puedo cambiarlo; y no quiero. Es la parte más oscura y más verdadera de mí mismo. Cuando todo ha desaparecido, sólo me ha quedado eso: descontento, angustia, espasmo; es mi vida actual. Ahora lo entiendo. He sido capaz de destruir en mi mente todas las razones, los motivos intelectuales y universales, todo lo que se puede discutir, deducir, concluir; pero no he destruido lo que había en mi carne mortal, que es más elemental e irreducible, la fuerza que me aprieta el corazón: la pasión.

Como ayer y como siempre. ¡Cuántas veces he llevado conmigo esta compañía! Nunca tan íntima como ahora, como ésta, que no tiene ni rostro ni nombre. Es toda una con mi soledad más sola y mi alegría más amarga.

Todo lo demás ha caído como legañas de los ojos desellados. He abierto los párpados y he sentido la alegría de su juego, tan simple y natural al despegar pestaña a pestaña y dar el paso quieto a todas las cosas del mundo: un pequeño círculo viajero sólo para mí, en el espacio entre la retina y el aire; el olivo que hace resonar el metal de su corteza rugosa y la palidez de sus hojas en la claridad que hay ante mí.

Y junto a eso, antes y después de todas las cosas, mi pasión: angustia: vida en este momento. Porque no somos eternos, sino hombres, destinados a morir. El tiempo que nos ha tocado ya no volverá para nosotros si lo dejamos pasar.

Han dicho que Italia puede rectificar, si pierde esta oportunidad que se le ha dado, la volverá a encontrar. Pero nosotros, ¿cómo rectificaremos?

Envejeceremos como fracasados<sup>4</sup>. Pasaremos por aquellos que han fracasado frente a su destino. Nadie nos lo dirá, pero lo sabremos; nos parecerá haberlo olvidado, pero siempre lo sentiremos; el destino nunca se olvida.

Será inútil echar la culpa a los demás. A los que hacen política o la venden; al egoísmo estulto que calcula las ventajas y busca en el periódico el número de muertos; a los socialistas y a Giolitti, a los diplomáticos o los campesinos. La culpa es nuestra, que vivimos con ellos. Estar preparados, cada uno por su cuenta, no significa nada; sentirse indignados, disgustados, amargados sólo por una debilidad. La realidad es la que vale. Incluso la desgracia es un pecado, y quizá el peor y más grave de todos.

Entre millones de vidas, había un minuto para nosotros, y no lo habremos vivido. Habremos estado al borde, al extremo; el viento nos golpeaba y nos alzaba el cabello sobre la frente; a los pies inmóviles trepidaba y subía el vértigo del impulso. Y nos quedamos quietos. Envejeceremos acordándonos de esto. Nosotros, los de mi generación, que llegamos ahora al límite de edad o la hemos cruzado hace poco: gente echada a perder y arrogante. ¿Quién dice que hemos malgastado nuestra vida, sin construir y sin conquistar? Nos habíamos enriquecido de lo que hemos tirado; no perdimos siquiera un segundo de los días que han resbalado entre los dedos como el agua. Pues estábamos destinados a este momento, en el que todos los pecados y las debilidades e inutilidades podían encontrar su uso. Este es nuestro absoluto. ¡Así de simple!

No somos ascetas ni estamos fuera del mundo. Queremos vivir y no morir. Aunque nos toque lo que no se puede esquivar con el cuerpo, cuando se nos cruza en nuestro camino, y que es siempre vida<sup>5</sup>. No tenemos miedos ni ilusiones. No esperamos nada. Sabemos que nuestro sacrificio no es indispensable.

<sup>4</sup> Alude a un pasaje de Prezzolini sobre la amargura de cargar toda la vida con este fracaso. Cfr. G. Prezzolini, *Guerra tradita*, en «La Voce», 28-09-1914.

<sup>5</sup> Recuerda el amor a la vida de los que fueron a la guerra; cfr. Piero Jahier, *Ma la patria*, en «La Voce», 28-10-1914.

Esto hace que nuestra pasión sea más simple y segura. Simple como el palpito de la primavera, que surge de la tierra parda y roza mis dedos, me hace sentir que están templados e hinchados al aire vivo: y el agua tiene que haberse helado allí abajo en el trigo donde se ha detenido entre surco y surco. Son regueros y pozos claros que dejan ver la arcilla en el fondo y, sobre todo ello, en la tensa cinta líquida, brilla desenvolviéndose el espeso humo de las nubes, como tinta que se funde en luz.

Tengo ganas de caminar, andar. Vuelvo a recuperar el contacto con el mundo y con los demás hombres, que me siguen y pueden venir conmigo. Oigo sus pasos, su respiración que se confunde con la mía; y el camino firme, liso, duro, que resuena bajo nuestros pies y sustenta estas pisadas. No hay nada más en lo que pensar. Es bastante para mi angustia; no es un sueño o una ilusión, sino una necesidad, un movimiento, un hecho; el más simple del mundo. Todo me absorbe en su sencillez; me convierte en calor y sustancia.

La fe es sustancia...<sup>6</sup> No. Fe es una palabra que no me gusta, y respecto a las cosas que se desean, no conozco ninguna.

No creo que haya nada de fatal o misterioso en mi deseo. La fatalidad de la raza resurgida, el instinto de humanidad redimida, son todas frases que no me suscitan resonancia alguna.

Las cosas que pienso son determinadas y comunes. En cuanto a la humanidad, conozco sólo a aquellos que tengo cerca: los que me paraban este verano cuando pasaba en bicicleta, por la orilla del mar o por la avenida abrasadora: «Querido profesor, ¿se acuerda de cuando se lo contaba?»<sup>7</sup> (Era una de las razones por las que estaba tan tranquilo junto a la humanidad que temblaba y se estremecía: tal vez me veía sólo como una sombra, pequeña, entre grandes sombras negras menguantes sobre la tierra. Yo también buscaba otras cosas, huidas o deseadas, perdidas o presentes, a la orilla del mar; en el borde, donde la ola huye y se lleva el último velo de agua, mientras las lenguas de espuma se apagan con ligero silbido; y queda al descubierto una línea de arena morena, húmeda e intacta, como un sendero nuevo para venir a encontrarnos con los pies descalzos... nada. Nadie tiene que venir. Así, íbamos uno al lado del otro, intercambiándonos palabras, desde orillas ora cercanas, ora lejanas: alguna caía o llegaba con sonido cambiado. A veces le parecía escucharme y yo no había hablado, era su corazón que latía. Habría tenido tantas cosas que añadir o explicar, tantas cosas acumuladas o dejadas de lado pensando en ella, tras la noche que nos separamos tan cansados de hablar, huyendo cada uno hacia su inquietud: su voz todavía me seguía entre las largas sombras de la puesta de sol, y yo miraba la rueda silenciosa que corría sobre el polvo blanquecino, como si estuviera ya sólo. Tendría que haber vuelto, si hubieran traído buenas noticias de Francia. Sucedió la batalla del Marne: ganaron los franceses y no volví. No habíamos –y no hemos– combatido ni vencido aún). Una voz sale del carro, que yo rozaba al pasar; una voz de hombre boca arriba, entre el sobresalto y el crujido de la carga de remolacha o de carbón que va bajo el sol y llegará de madrugada; o un reclamo lento desde más allá del canal, entre los surcos blanquecinos y calcinados, sobre los que duerme el reflejo del cielo y el mar, cargado de un azul tan pleno que incluso la frescura de su aliento tiene un peso en el rostro. Podía oír su voz, extraña, entre el

<sup>6</sup> Cita de *La Divina Comedia* de Dante: “fede è sustanza di cose sperate / e argomento de le non parventi” – “la fe es la sustancia de aquello que esperamos y la prueba de aquello que no vemos” (*Paradiso* XXIV, vv. 64-65).

<sup>7</sup> El profesor es el escritor Alfredo Panzini, uno de sus más cercanos interlocutores en el debate sobre la guerra. Véase la carta que Serra escribe a Panzini el 27-11-1914 (*Epistolario di Renato Serra*, G. De Robertis & A. Grilli (eds.). Florencia: Le Monnier, 1934)

silencio y la agitación de las ruedas: «Señor teniente, ¿volveremos pronto?». Convocados para las últimas maniobras, me hablaban de igual a igual, tan diferentes, con la fusta y una pala en la mano, la camisa abierta y el sudor en la cara, un poco arrugada por la duda; dura y cerrada, incluso a la luz del sol. Oían la respuesta con atención; intercambiábamos alguna otra palabra indiferente, un breve saludo; y ya está. Sin señal de emoción o entusiasmo. Era suficiente con volver a reunirse por un momento.

Y así todos los que me han parado y preguntado tantas veces este invierno. Tantos a los que había olvidado, tantos a los que nunca había conocido; pero todos ellos deberán partir, si llega ese día; mientras tanto, se sienten más cerca. Siempre eran las mismas preguntas: «¿Habrás que ir? y ¿cuánto se tarda? y ¿cuándo nos veremos?», alguno con una gran sonrisa, otro resignado, otro incluso sospechoso, con un deseo torvo de oírse decir que no. Y las respuestas siempre iguales: «pero, si nos toca, vamos todos esta vez. – Creo que ya casi estamos. – Tarde o temprano, cuando haya que ir, se irá. Nos veremos...», con una reticencia instintiva, que me empujaba a velar mi deseo, para acercarlo a sus preocupaciones, sin ofenderla.

De todas formas, lo que cuenta no es la palabra; es la mirada de complicidad que nos intercambiamos y que nos une, incluso en lados opuestos y con ánimos diferentes, personas vinculadas a la misma suerte que se encuentran y se reconocen. Todas las palabras son buenas cuando el sentido de todas ellas es uno: estamos juntos, esperando hoy, como lo estaremos en el camino, mañana.

¿Hermanos? Por supuesto que sí. No importa si son reacios, reticentes, infidos, tardos, obstinados, divididos; así deben ser los hermanos en este mundo que no es perfecto. Y junto a aquel que se queja o se muestra receloso, aparecen los que se abren en una sonrisa instintiva al verme –sonrisa simple y feliz que de nuevo tiene veinte años en los rostros cambiados, con las arrugas marcadas y la barba áspera de un hombre ya consumido–; aquellos que me tienden la mano fuerte con una timidez afectuosa, los que posan sus ojos un tanto turbados en mí con repentina sensación de confianza, como si hubieran reencontrado en el momento de duda su guía pasada... Guía para poco: pero yo seguía delante y ellos detrás. Así se haría todavía. El hombre no necesita mucho para sentirse seguro.

¡Con tal de ir! Detrás de mí todos son hermanos, todos los que vienen, aunque no los vea o no los conozca bien.

Me contento de lo que tenemos en común, más fuerte que todas las divisiones. Me contento del camino que tendremos que hacer juntos y que nos conducirá a todos por igual; y será un paso, un respiro, una cadencia, un destino único, para todos. Tras los primeros kilómetros de marcha, las diferencias resbalarán gota a gota como el sudor por los rostros abajo en el suelo, entre el roce de pesados pies arrastrándose y la respiración honda que se acelera; y después sólo quedará gente exhausta que se desanima, retoma aliento, y continúa; sin resollar ni entusiasmarse; es tan natural hacer lo que hace falta. No hay tiempo para recordar el pasado o para pensar demasiado cuando estás codo con codo y hay tanto que hacer; o más bien, cuando hay que hacer una sola cosa, entre todos.

Caminar juntos. Uno tras otro por los senderos entre las montañas, con olor a menta y enebro; se desfila como hormigas por la pared y se asoma la cabeza por lo alto de la cima, cautos, en el silencio de la mañana. O al caer la tarde por las anchas rondas mullidas, cuando el hollar de pies es innumerable y sordo en la oscuridad y, por encima hay un hilo de luna verdosa entre las pequeñas y blancas estrellas vírgenes de abril; y cuando nos detenemos, se siente sobre el cuello el aliento caliente de la columna que se cierne abajo. O las noches, de un sueño enterrado en la

profundidad del helado cielo negro; y luego se escucha entre sueños el llanto fosco del alba, delicada como el filo de un cristal; y arriba, el día ya parece pálido. De ese modo, marchar y parar, descansar y levantarse, trabajar duro y estar en silencio, juntos; filas y filas de hombres, que siguen la misma huella, que calcan la misma tierra; amada tierra, dura, sólida, eterna; firme bajo nuestros pies, buena para nuestros cuerpos. Y lo demás no se dice, porque es necesario estar allí para sentirlo; de alguna manera las frases se vuelven inútiles.

Abajo, en la ciudad, quizá todavía se habla de partidos, de tendencias opuestas, de gente que no está de acuerdo, que tendría miedo, que se negaría, que vendría a su pesar.

Puede que haya también algo de verdad, mientras uno se quede en esas calles, entre esas casas.

Pero yo vivo en otro lugar. En aquella Italia que me parecía sorda y vacía cuando la miraba solamente; pero ahora siento que puede estar llena de hombres como yo, oprimidos por mi ansiedad y abocados al mismo camino, capaces de apoyarse unos a otros, de vivir y morir juntos, incluso sin saber el porqué: si llega la hora.

Puede que no llegue nunca. ¡Ya hace mucho que la esperamos y nunca llega!

¿De qué otra cosa puedo fiarme más hoy, aparte del deseo que me oprime cada vez más fuerte?

Ni lo sé ni me importa. Todo mi ser es un destello de esperanzas a las que me abandono ya sin preguntar; y sé que no estoy solo. Todas las inquietudes, la agitación, las riñas y los ruidos de alrededor en un susurro confuso tienen la voz de mi esperanza. Cuando todo falte, cuando sea el momento de la ironía y la humillación, entonces nos humillaremos: ahora es el momento de la angustia y la esperanza.

Y esta era toda la certeza que necesitaba. No necesito más garantías sobre un futuro que no me concierne. Tengo suficiente con el presente; no quiero ni ver ni vivir más allá de esta hora de pasión.

Termine como termine, esta hora es la mía; y no renunciaré ni a un minuto de la espera, que me pertenece.

¿Dirás que esto también es literatura?

Está bien, no seré yo quien lo niegue. ¿Por qué debería darte un disgusto? Estoy contento, hoy.

*Cesena, 20-25 marzo 1915*

**Traducción de M. Belén Hernández González y Laura Martínez Mendieta**

## Trinchera (fragmento)

---

*Trench*

Marco Baliani

Actor y dramaturgo. Italia  
marcobaliani.it@gmail.com

Traducción recibida el 24/03/2018 y publicada el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License



Los pasados 5 y 6 de octubre de 2017, con ocasión del 150 aniversario del nacimiento del dramaturgo Luigi Pirandello, el Instituto Italiano di Cultura di Madrid auspició en el Teatro Fernando de Rojas del Círculo de Bellas Artes la representación del espectáculo *Trinchera*, última obra hasta la fecha del actor y dramaturgo piamontés Marco Baliani (Verbania, 1950).

Considerado como una de las figuras clave del denominado “teatro di narrazione” italiano desde que sorprendiera en 1989 con su todavía vigente *Kohlhaas* (obra fundacional del movimiento que puede disfrutarse también en castellano desde hace unos años gracias al impresionante trabajo del actor Riccardo Rigamonti), con *Trinchera* Marco Baliani se pone en la piel de un soldado anónimo abocado a un constante diálogo consigo mismo en medio de la traumática soledad de una trinchera de la Primera Guerra Mundial. El desgarrador monólogo del personaje, enfrentado a la extrema lucha por la propia supervivencia en medio del sinsentido de la guerra, se presenta ante el espectador, como es habitual en el teatro narrado italiano, en un escenario totalmente vacío en el que el actor teje la historia a partir del único recurso a su voz y sus movimientos. Una estupenda ocasión, en definitiva, para conocer en primera persona una de las voces más relevantes del panorama teatral italiano actual.

Queremos agradecer al Instituto Italiano di Cultura di Madrid, así como a la traductora Beatriz Castellary y al propio Marco Baliani, el permiso para la publicación del fragmento final del espectáculo.

\*\*\*

*Al fondo aparece una silueta neutra oscura, se suceden imágenes de máscaras antigás en secuencia, mezcladas con una niebla humosa. El soldado lleva una máscara, coge una pala de campo y empieza a golpear a intervalos violentamente hacia abajo*

Hay que golpear con un golpe seco, fuerte, en la nuca, como se hace con los conejos, yo sé cómo se hace, requiere precisión, es suficiente con una laya, un palo o incluso con una granada usada como maza, con tal de no desperdiciar balas, no es difícil, las cabezas están bastante quietas, el gas les ha quemado los pulmones. Al principio forcejean, se contuercen pero luego llega la agonía y están casi inmóviles, entonces empieza nuestro trabajo, están los que después de haberlos golpeado les hurgan en los bolsillos, en las cartucheras, se hacen con el botín, yo no, yo mato por compasión, así no sufren más, en sus ojos hay casi una súplica, es como si me dijeran... hazlo deprisa... y yo lo hago, les regalo una muerte rápida y segura.

*El soldado se quita la máscara, mira al horizonte y habla al soldado muerto*

Mira, la llanura está llena de cadáveres, piernas, brazos, mira cuántas manos, solitarias, los uniformes se han pegado a la carne, ya no se sabe siquiera a qué ejército pertenecen, cuando te ves reducido a esto puedes ser de cualquier nacionalidad, ¿no? Mira, a aquel las tripas se le han salido del vientre, parecen enormes lombrices, ese a su lado en cambio está intacto, sin señal de heridas, parece casi sereno, como las estatuas de los santos en la iglesia.



Allí abajo en cambio, a aquellos dos los han pillado en plena carrera, están ahí aún con los brazos abiertos en cruz, hacia atrás, ese de ahí delante, en cambio, sobresale del terreno con el pecho fuera, debe de haberse resistido a la muerte todo lo que ha podido, los ojos se le han entrecerrado como si quisiera entender mejor lo que le ha pasado.

Cuando todo acabe, vendrán de excursión a este camposanto, a hacer acampada, tomarán asiento en las mesas de la posada “Al soldado valeroso” con menú a precio fijo y brindarán por los héroes y cantarán y reirán y, en definitiva, seguirán viviendo.

Cada uno de estos muertos tenía un nombre y también una historia, pero ahora están aquí, en esta tierra de nadie, y nadie se ocupará de ellos. Tú también, y yo, no somos nadie, nos hemos convertido solo en números, para saber quiénes somos tendrán que mirar nuestro número en la chapa de reconocimiento. ¿Y tú, tú quién eres? Aún no nos hemos presentado, dónde tienes tu chapa,... a ver, (*hurga en su chaqueta*) pero no está, la has perdido, entonces bienvenido al gran reino del soldado desconocido... (*Saca un papel amarillento*) y ¿esto qué es...? ¿Puedo? (*lee con dificultad, la escritura se ha borrado*)

Papá está orgulloso de... en casa todos te... aquí está tu querida madre que reza siempre por ti... Pobre mujer, tiene que haber rezado mal, quizás no se ha hecho oír lo suficiente allá arriba en el cielo. Pero ¿por qué me miras así, como si fuera culpable de algo? Yo no tengo culpa, aquí ninguno tiene ya ninguna culpa, el quinto mandamiento se ha ido a tomar por culo. Te acuerdas del capellán cuando nos incitaba, en nombre de Dios, a matar a los enemigos de la patria, enemigos, casi son hijos del mismo Dios, él se queda ahí en el cielo a recoger los tedeum que le llegan allí arriba de una y de la otra parte del frente. ¿Pero qué Dios Padre es? Se lo pregunté al capellán, me miró mal, el mal no viene de Dios sino de los hombres, me dijo. Entonces, ¿Dios no tiene ningún poder? Suspiró y me dijo que los planes de Dios son inescrutables, pero este es un razonamiento de sargento, es lo que dicen siempre los comandantes “tú soldado no puedes entender nuestros planes, obedece y basta, ~~ves~~ **ve** al asalto y muere”. Si nos ha hecho verdaderamente a su imagen y semejanza este Dios se parece más a los generales que a nosotros, muertos de hambre. Pero venga, el cielo está vacío, vacío como un cadáver descarnado. El cielo está completamente ocupado por las granadas, no hay sitio para ningún Dios.

#### *El soldado se tumba al lado del muerto*

Sin embargo, las estrellas, allá arriba siguen brillando ¡mira! Ah ya, tú ya no puedes ver... Esto es lo que me disgusta, sabes, que las estrellas seguirán brillando incluso sin mí, se quedan allá arriba, inmóviles, indiferentes y no hacen ruido.

*El soldado está encogido en el suelo en sueño-muerte, su sombra se empieza a mover, fluctúa sobre las paredes y se aleja hasta desaparecer.*



Una mariposa negra, manchada de rojo empieza a revolotear sobre las alambradas, la tengo que matar, es una orden, pongo el dedo sobre el gatillo, trato de situarla en la mira de la ametralladora, en ese instante me doy cuenta de que esa mariposa es mi corazón. Llamo al sargento y se lo explico, “¡Es una orden!” Me grita, “¡Es una orden, mátala o serás fusilado!” Entonces cierro los ojos llorando y empiezo a descargar una ristra tras otra para matar mi corazón, pero la mariposa sigue volando, llega un general, extrae de una pistolera hecha de piel humana un revólver todo de oro, apunta, y mata mi corazón.

*El soldado se levanta dirigiéndose al muerto.*

Han vuelto a empezar con la música, bombardean, solo que los disparos llegan ahora de nuestra retaguardia. Es nuestra artillería, fuego de preparación se llama, sabes lo que quiero decir ¿verdad? que dentro de un momento nos mandarán al asalto, terminaré yo también allí en medio de los otros. Y entonces quiero darte al menos una verdadera sepultura. Vamos.

*El soldado arrastra con cuidado el muerto y lo mete en el agujero.*

Que los gusanos y el tiempo cuiden de ti.

*Cierra la trampilla, mientras a su espalda la escena cambia.*

Enemigo se ha vuelto el aire, enemiga la luz de la luna, enemiga la nieve que invade los cuerpos, enemigas las estrellas, enemigo el bosque que esconde las emboscadas, enemiga la luz de una bombilla, enemigo un cigarrillo encendido en la oscuridad, enemigo el viento que alza la niebla y enemiga la niebla que desorienta y dispersa, enemigo se ha hecho el mundo todo y nosotros, a nosotros mismos, enemigos.

*El soldado empieza a desnudarse lentamente*

General, le quiero decir algo desde lo más profundo del corazón. A mí me la trae floja la patria, me la trae floja el honor, yo solo quiero vivir, es algo tan fácil de entender. Quedaos para vosotros esos ideales por los que decís que vale la pena morir, yo no sé qué hacer con ellos cuando esté muerto.

General, ¿de verdad cree que todos estos millares de seres humanos que habéis mandado a la masacre en asaltos inútiles, han muerto pensando que era hermoso morir por la patria?, ¿que han muerto gritando que era mejor morir que el deshonor?

No, sabe que no ha sido así, han muerto gritando que querían vivir, han muerto maldiciéndoos a vosotros y vuestra guerra, han muerto inútilmente, por conquistar algún metro más de tierra, por vuestras medallas al mérito, por vuestras charlas sobre la patria.

La patria, general, es solo un comité de accionistas, una forma de propiedad empresarial.

Al final de la guerra los dividendos serán para vosotros, para los políticos, para los industriales, las ganancias le tocan siempre al patrón. Y los animales, los que queden vivos, volverán a su sitio tras un arado o un torno.

Y recuerde, General, el hombre que escapa mantiene sobre el cadáver más glorioso la inestimable ventaja de poder aún correr.

*El soldado ya medio desnudo, entra en una trampilla hasta ahora nunca abierta. Durante el texto, el soldado se venda y poco a poco maquillándose estropea su rostro. Sobre el fondo se amontonan fragmentos de rostros desfigurados por las heridas de guerra.*

Aquí dentro todo es blanco, debe ser este el color del infierno. De una sala a la otra de la enfermería se oye gritar, los mismos lamentos que llegan de los campos por la noche tras un asalto, gente abandonada que pide ayuda.

Los que sienten llegar a la muerte se agitan en sus camillas, imprecán, insultan a Dios, le mandan que intervenga si de verdad es tan poderoso.

*Se deslizan imágenes sobre el fondo*

Qué harán las novias o las mujeres cuando volvamos a casa, gritarán al vernos así, gritarán ellas en lugar de nosotros, que no tendremos ya ni siquiera la boca para gritar.

Acérquense señoras y señores, venid a ver, al lado de la mujer sirena y el hombre cocodrilo, podréis ver al soldado con la cabeza por la mitad, mirad qué surco, miradlo de cerca, os lo había dicho que era un espectáculo para estómagos fuertes, pero el precio de la entrada vale la visita, ¿o no?

*El soldado va a contraluz, se proyecta el fragmento de una película donde un soldado es extraído de un agujero de cal cubierto completamente de blanco. Ralentí, el blanco de la imagen se extiende e invade la escena. La escena vuelve a estar desnuda y descarnada sin más proyecciones, el soldado vuelve a emerger con dificultad, arrastrándose sobre dos muletas. A trechos las palabras se deshilachan y un temblor se extiende por el cuerpo*

Armida querida:

Te tengo que confesar una cosa que no me deja dormir por la noche. Hace más de un mes, en un asalto, el enemigo vino cuerpo a cuerpo contra nosotros, en la trifulca vi a uno que venía hacia mí con la bayoneta alzada, yo entonces fui contra él con la mía y le atravesé el pecho, él abrió los brazos y se me abrazó, a mí, y su cara de cerca me miró, era una cara joven, muy joven.

Me ensangrentó toda la casaca, que la tuve así todo el mes, porque no había más.

Desde aquel día cada noche me vuelve la visión de él abriendo los brazos, sin decir una palabra, no consigo quitármelo de la cabeza,... yo... yo no lo consigo... se me echa encima... con la sangre, abriendo los brazos, ...siento... por todo el

cuerpo... un temblor... aquí...aquí no consigo quitármelo de la cabeza, entiéndeme tú al menos, que es demasiado tremendo continuar estando así, siempre con la muerte en la boca, ... no quiero más... no consigo quitármelo... que por eso me han mandado al área de los tontos, pero tú ven a por mí, enseguida, que esto está lleno de gente con la cabeza perdida... perdida...

¿Cómo, doctor? No, no lo consigo... las piernas... se mueven solas... no lo consigo...

Ya no tengo...

*El soldado se queda delante, temblando con las muletas, con una mueca de dolor, mientras la luz baja lentamente y se extiende el coro verdiano del “Va pensiero”*

**Traducido por Beatriz Castellary**



## Imaginar otros mundos y otras vidas, entrevista a Marco Baliani

---

*Imagining other worlds and other lives, interview with Marco Baliani*

**Marco Baliani**

Actor y dramaturgo. Italia  
marcobaliani.it@gmail.com

Entrevista recibida el 14/01/2018 y publicada el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

El estreno en el Teatro Fernando de Rojas Círculo de Bellas Artes el pasado 4 de octubre de 2017 de *Trincea*, el último espectáculo del actor y dramaturgo Marco Baliani, ha sido la excusa perfecta para que Marina Sanfilippo (UNED) realizara una breve entrevista al autor piamontés en una de las pocas ocasiones en las que pisa nuestro país. En la entrevista-coloquio participaron también la directora, dramaturga y actriz Maria Maglietta y el actor Riccardo Rigamonti, quien ha llevado a las tablas estos últimos años la versión en castellano de *Kohlhaas* (1989), uno de los títulos más afortunados de Marco Baliani y tal vez el que en mayor medida participó en la formación y consolidación del llamado *teatro di narrazione* italiano.

La entrevista, difundida por Canal Uned el 22 de noviembre de 2017, puede escucharse en: <https://canal.uned.es/video/5a6f1f88b1111f2829-8b459e>

\*\*\*

*MARINA SANFILIPPO: Quería empezar hablando del teatro di narrazione, que es un tipo de teatro que aquí, en España, es bastante desconocido. El hecho de narrar historias sí existe a nivel de animación a la lectura, pero no se llenan teatros de esta forma. Como tú has sido uno de los que primerísimos –o el primero directamente– en hacer trabajos de este tipo, ¿puedes, Marco, explicar un poco para los espectadores españoles qué es eso del teatro di narrazione?*

**MARCO BALIANI:** El *teatro di narrazione* sencillamente es cuando un actor, artísticamente y en solitario, logra contar una historia entera delante de unos espectadores sin nada, sin escenografía, sin atrezzo escénico, y logra de todas formas hacer ver lo invisible a los espectadores que al final del espectáculo han visto y han vivido casi todo lo que el actor ha logrado que vivieran.

*MARINA: Vamos a hablar de Kohlhaas, ya que los tres (Marco Baliani, Maria Maglietta y Riccardo Rigamonti) estáis implicados en la obra de alguna forma. Marco, ha sido un encuentro para ti. ¿Nos puedes contar de qué va y por qué?*

**MARCO:** Cuando te topas con una historia que te apasiona, que te afecta de cerca, tienes que contarla a la fuerza. Por eso yo pienso que, en su vida, un narrador de historias no puede contar cualquier historia, tiene que contar historias que tengan que ver con su existencia, con algo profundamente vital para él mismo. Yo pertenezco a la generación de los años setenta, era un extremista en política y esta historia (*Kohlhaas*) la he contado a finales de los años ochenta. Recuerdo que dedicaba esta historia a todos esos compañeros y amigos que en nombre de la justicia, de un alto ideal de justicia, se habían convertido en justicieros<sup>1</sup>. Esta es la historia de *Kohlhaas*. Es una historia que tiene que ver con todos los que aspiran al igualitarismo, a una sociedad pura, tan pura, tan perfecta, que al final se convierten en asesinos, se convierten a su vez en perseguidores de otras personas con tal de seguir su fe en esta sociedad futura. Es un tema enorme, sobre todo porque en su base está el problema

<sup>1</sup> Para el oyente español que no esté al tanto, aquí Marco hace referencia a las Brigadas Rojas, autores entre los años setenta y los ochenta de numerosos atentados. [N. de T.]

de que la justicia no existe, no existe una forma de justicia perfecta; por tanto, es evidente que siempre en nuestras sociedades el individuo podrá encontrarse ante momentos de injusticia social, bien contra él mismo. ¿Cómo se reacciona? ¿Qué se hace? Lo normal sería confiar en la justicia social, en las leyes, pero, ¿y cuando estas leyes se aplican de distintos modos, cuando no todos son iguales ante la ley, cuando quien es rico tiene más poder para evitar ser condenado y el pobre no puede...? Todos estos son los temas que *Kohlhaas* trata sin dar una solución: lo bueno de una narración es que muestre un conflicto sin pretender dar soluciones.

*MARINA: Sí, Kohlhaas sigue siendo de actualidad y, por desgracia, lo seguirá siendo siempre de alguna forma. Y Marco, así como Kohlhaas es un espectáculo de 1989, en 1991 publicaste un libro que a mí me encanta, Pensieri di un raccontatore di storie en el que decías que “el narrador-poeta colecciona historias para él absolutamente necesarias para su existencia” y aquí, Ricardo –me refiero a ti–, para ti era necesario contar también tu Kohlhaas y contarlo en otra lengua, además.*

*RICCARDO RIGAMONTI: Mi primer contacto con Kohlhaas fue en la universidad, en Pavía, donde yo estudié teatro y cine. Allí nuestro profesor nos enseñó Kohlhaas como uno de los “hitos” del teatro italiano contemporáneo. Yo me quedé totalmente boquiabierto, fascinado y... con lagrimones me fui a casa. Entonces, por la noche, llegué a casa, senté a mi padre, mi madre y mi hermana en el sofá, me puse dos lamparitas y me puse a contar lo que me acordaba, de lo que yo había visto, de lo que había vivido, de lo que había escuchado. Salió, pues, lo que salió... yo, evidentemente, estaba empezando a hacer teatro y no tenía todos los conocimientos necesarios y solo lo había escuchado una vez, lo había visto solo una vez. Pero para mí, en ese momento, era una necesidad. De esto hace... no sé, diez (años), creo. Y se quedó allí en algún lado de mi cabeza. Hace tres años fui a un festival de fotografía y cine en el que tenían un laboratorio de interpretación. Presentaron una película francesa, que creo que se estrenó en 2014 si no me equivoco, que se titula *Michael Kohlhaas* y que me gustó mucho, recibió justamente el premio a la mejor fotografía, pero yo me quedé pensando que me gustó más cómo la contaba Marco. Yo tenía otra cara para Kohlhaas, no la de este actor. Y entonces ahí dije “no”, y volvió, de algún lado de la cabeza me vino, y pensé que, si no lo podía hacer en italiano, sí lo podía hacer en español. Entonces busqué el contacto con Marco, le escribí y me contestó que le parecía buena idea, pero que tenía que averiguar si yo podía hacerlo (porque, para Marco, entiendo que es un texto muy importante por varias razones y no le gustaba que yo lo hiciera de cualquier forma). Tenía que asegurarse que yo iba a respetar un poco el alma de lo que es *Kohlhaas* y yo le garanticé que era justamente por esa alma por lo que yo me había enamorado del espectáculo. Y que eso no iba a ser traicionado. Le enseñé los veinte primeros minutos a Marco a través de un vídeo y me dijo que sí, que podía seguir con el trabajo. Y seguí trabajando, gracias a la paciencia de María Gómez, mi directora, y... aquí estamos. Esa necesidad era la emoción que me había causado en un primer momento la historia que quizás entonces no había procesado. A lo largo de los años he crecido, he visto lo que ocurría a mi alrededor y creo que ahora las preguntas que plantea ese texto y esta obra, por cómo también está adaptado el texto de Kleist, son cuanto más actuales, y lo que decía Marco de lo que es justo hacer para buscar justicia... en estos días, no hay nada más actual.*



*MARINA: Maria [Maglietta], tú no querías hablar, pero se me ha ocurrido una cosa, porque también el teatro di narrazione tiene algo muy especial, y es que las obras quedan en el repertorio durante muchísimo tiempo, mientras que, normalmente, un actor trabaja en una obra y después... Tú eres, digamos, una espectadora privilegiada en cuanto directora de Kohlhaas. Según tú, ¿cómo ha cambiado Kohlhaas en veinte años? Si ha cambiado, no lo sé...*

MARIA MAGLIETTA: Sí, ha cambiado, ha cambiado porque cada vez que se representa (sobre todo cuando lo representa Marco) es de verdad siempre nuevo, porque, aunque el texto de alguna forma al final se fija, ya no varía<sup>2</sup>, pero es fundamental la presencia del público que es distinto cada vez. También el espacio en el que se representa. *Kohlhaas* se ha representado incluso en situaciones muy extremas, en una gruta, con caballos de verdad que se movían alrededor y que curiosamente reaccionaban como por telepatía en los puntos más emotivos del espectáculo; parecían unos extras contratados para ello. Por tanto, en el trabajo de narración, tal y como lo entendemos nosotros, el texto mismo se modifica continuamente. Por eso, algunas noches nacen unos añadidos que después pueden quedarse en el tiempo, pueden incluso modificar escenas enteras. O hay descubrimientos que aparecen cada vez que se vuelve a esa situación, a la relación viva y directa con los espectadores de esa ocasión concreta. Por tanto, los descubrimientos más fértiles después se recuperan y pueden llegar a ser estructurales.

*MARINA: Antes de hablar de Trincea, quería hablar un momento de esa "desorientación perceptiva" del espectador del teatro de narración, esto es, todo lo que supone pasar de lo visual a lo auditivo, porque creo que dentro de tu trayectoria eso es algo muy importante.*

Marco: El *teatro di narrazione* parte de una gran idea, sencilla pero bastante revolucionaria en este mundo en el que el ojo y la vista son unos privilegiados, un mundo de consumo y mercancías, por tanto, en un supermercado. Nosotros tenemos que ver, no tenemos que escuchar, ver, ver... hay una omnipotencia de lo visible, la vista es el sentido que ha absorbido todos los demás, y nosotros (es decir Riccardo, yo, todos los que trabajamos en narración) le damos la vuelta y ponemos ante todo la escucha. De este modo, el ojo no tiene privilegios en mi cuento. Es verdad, hay un cuerpo que cuenta, mi cuerpo narra, se mueve, realiza cosas, reacciona, pero nosotros sugerimos, evocamos personajes y paisajes, no los enseñamos, no existe una identificación con lo que decimos, no ilustramos con imágenes. Por tanto, el espectador, escuchando, recrea en su interior, emotiva e imaginariamente, todo lo que nosotros sugerimos. Puede ser que no escuche nunca exactamente lo que sentimos nosotros, ni que vea o sienta las mismas cosas que le proponemos nosotros, pero esa es la fuerza de la narración. Cada uno crea una imagen suya del espectáculo; es decir, el espectador en el *teatro di narrazione* trabaja, trabaja creativamente para concluir, para llevar a cumplimiento, lo que el narrador solo sugiere.

*MARINA: Y así llegamos a Trincea, que es tu último espectáculo, en este caso sobre la Primera Guerra Mundial, un tema que tú ya trataste en los años noventa en otros espectáculos. En general, muchas de tus obras son reflexiones sobre la guerra, sobre*

<sup>2</sup> Recordemos que las narraciones no suelen tener un texto escrito, por lo menos al principio. [N. de T.]

*matanzas de tipo terrorista... no sé si es algo que está vinculado a tu trabajo anterior o es totalmente nuevo.*

MARCO: No, María y yo hemos trabajado muchos años en temas de la Primera Guerra Mundial. Durante tres años seguidos hemos trabajado con eventos teatrales que se desarrollaban a dos mil, dos mil quinientos metros de altura, en las antiguas fortificaciones de la Primera Guerra Mundial, entre la ciudad de Trento y Austria. Ya hemos trabajado, por tanto, en las memorias de los soldados de la Primera Guerra Mundial. El texto de estos espectáculos se había escrito partiendo de apuntes que los soldados habían tomado en diarios, cuadernos, hojas sueltas. Así que ya teníamos conocimientos previos. De ahí, hace dos años, nació la idea de montar *Trincea*, un espectáculo en el que estoy solo en el escenario –en apariencia es todavía un espectáculo de narración–, soy un soldado de la Primera Guerra Mundial sin identificación nacional; podría ser alemán, italiano, francés... da lo mismo, la nacionalidad no cuenta, porque lo que quiero contar es la catástrofe de este momento en la historia de la humanidad en el que el ser humano ha perdido la dignidad de ser humano. Era la primera vez en una guerra en la que los seres humanos se convertían en números, en una masa, ya no existía el individuo, una masa abocada a la masacre. Me parecía importante... ¿qué le pasa a la narración cuando te encuentras en una situación de este tipo? Así que *Trincea* es un espectáculo que hace comprender cómo, en el momento en el que el ser humano ya no tiene la posibilidad de transmitir la trayectoria de su propia existencia porque le interrumpen continuamente (bombardeos, asaltos, miedo a morir, hambre, sed...), la narración se pierde y se convierte en una narración fragmentaria, desesperada, y se sigue intentando contar sin lograr llegar a la conclusión de la historia. No existe el final, porque se muere antes y ya se sabe que se va a morir. Puesto que uno de los elementos de la narración, al igual que para Sherezade, es la posibilidad de no morir (mientras que se cuente se vive, todos vivimos), en la Primera Guerra Mundial se cuenta sin llegar al final del cuento, no hay conclusión. Esto me parecía muy interesante, y por eso he construido un espectáculo donde, a diferencia de *Kohlhaas*, donde estoy sentado en una silla durante hora y media, aquí estoy sumergido en un mapa de visiones, de imágenes y sonidos que me obligan a respetar la estructura, es decir no estoy libre; por el contrario, estoy completamente vinculado por el tiempo marcado por la música y las imágenes, que es la situación en la que se encontraban esos seres humanos. Nadie estaba libre para poder actuar en la Primera Guerra Mundial, los plazos llegaban del exterior, y solo se podía obedecer para ir al asalto y después morir.

*MARINA: A propósito del tiempo se me ocurre una cosa que has escrito en tu último libro, Ogni volta che si racconta una storia (Laterza, 2017), en el que dices que corren malos tiempos para los narradores de historias y para quienes creen en la fuerza del cuento dicho de viva voz y en su función de coagulante social. Dices que esto sucede porque el cuento requiere tiempo para construirse, para darle vida, para ser escuchado (su escucha es muy distinta a la escucha normal), así que dices que haría falta ser capaces de contraponer al tiempo del grito y del insulto, el tiempo largo de un cuento memorable o de un diálogo sincero. Creo que esto es necesario también para los narradores, no solo para el público.*

MARCO: Claro, es una de las cosas más difíciles hoy en día, cuando todos corren, todos tienen prisa, no tienen tiempo y tienen que comunicar rápidamente (Twitter, WhatsApp...); el lenguaje se está encogiendo cada vez más, incluso llega a ser un

lenguaje jeroglífico, con los emoticones, y todo esto parece llevar hacia una pérdida de la fuerza del cuento y de la voz... Pero yo no soy para nada pesimista, porque yo sigo viendo en los intersticios de esta sociedad, que parece correr hacia un tiempo cada vez más encogido. Por el contrario, veo muchos momentos en los que los seres humanos siguen necesitando contar, no solo en el teatro, no solo porque los teatros se llenan o porque funcionan los festivales de lectura donde se va a escuchar la voz de un divo que habla, sino también en lugares donde todavía tiene sentido contar. Pasa al salir del instituto cuando los estudiantes se reúnen, las noches del fin de semana cuando los jóvenes están en la calle hablando y bebiendo, cuando los móviles se apagan, se charla, se cuentan historias. Los enamorados todavía se cuentan historias... hay muchos momentos de narración en nuestras vidas. Pienso que los seres humanos necesitan contar, que es una necesidad ancestral. Hay un punto en el libro donde formulo la hipótesis de que la narración nace del hecho que nuestra especie es una especie muy frágil, que siempre tuvo miedo. Es justamente ese miedo al mundo terrible que nos rodeaba lo que ha permitido que la especie humana construyera dos diques de contención contra el miedo: uno son las armas, es decir, la violencia (porque la nuestra es una especie muy violenta); el otro es el cuento. El cuento ha sido la forma de hacer que la oscuridad que nos rodeaba no nos oprimiera, que pudiéramos imaginar otros mundos, otras vidas, aparte de la que ya estábamos viviendo.

*MARINA: Marco, una última pregunta, porque solo hemos hablado de Kohlhaas y de Trincea, casi uno de los primeros espectáculos y del último. En medio, en tu trayectoria artística, qué hay que siga siendo muy importante, muy actual, para ti. ¿Hay algún espectáculo, algún libro...?*

*MARCO:* En el medio sobre todo he dirigido mucho teatro, para las dramaturgias de Maria Maglietta, con muchos actores; yo no pienso que la narración necesite siempre un narrador solitario. Recientemente, en Siracusa [en el teatro griego de Siracusa] he montado *Siete contro Tebas*, un espectáculo en el que había muchos cuentos, mucha narración, en el que muchos personajes les contaban cosas a los demás. Es decir, la narración es también una metodología de trabajo dentro de un grupo teatral; es una forma de abordar la poética de un espectáculo, así que en estos años he utilizado la narración de muchas maneras. Ahora mismo sería largo de contar, pero las cosas personales que más recuerdo, porque me han influido mucho, son *Corpo di Stato* y *Tracce*, que son dos espectáculos muy distintos, entre sí y con respecto a *Kohlhaas* o *Trincea*. En ellos aparece otra modalidad de abordar la narración. En definitiva, creo que todavía no se ha explorado hasta el fondo la narración. Lo que importa es no quedarse en un cliché, no quedarse en el actor que narra y narra siempre de la misma forma, siempre con el mismo ritmo, siempre con la misma poética. Hay que buscar otras posibilidades. *Trincea* es una de estas, una posibilidad de descubrir otra forma de narrar, más vinculada a la tecnología, por ejemplo.

**Entrevista y traducción de Marina Sanfilippo**

## “Le avventure di Numero Primo” o cómo unir los puntos que todos ven con líneas que nadie ve, entrevista a Marco Paolini

---

Marco Paolini

Actor y dramaturgo. Italia  
comunica@jolefilm.it

Entrevista realizada el 20/12/2017 y publicada el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

El último espectáculo de Marco Paolini, *Le avventure di Numero Primo*, propone a los espectadores una obra sensiblemente diferente a su producción anterior sin abandonar los rasgos característicos que lo han situado, desde principios de los años noventa, como una de las cabezas más visibles del denominado “teatro di narrazione”. Después de espectáculos como *Ballata di uomini e cani* (2010) o *Ausmerzen. Vite indegne di essere vissute* (2011) alejados de las coordenadas italianas, el autor de Belluno regresa a la región véneta natal en la que ambientó obras tan celebradas como *Il Milione. Quaderno veneziano* (1998) o el ciclo del Bestiario (1998-1999) para plantear por primera vez un espectáculo situado en un futuro cercano en el que conjuga, como es habitual en su dramaturgia, la ironía y la comicidad con una notable carga cívica. Si con títulos como *Il racconto del Vajont* (1996) o *I-TIGL. Canto per Ustica* (2000) Paolini dio carta de naturaleza al denominado “teatro civile”, no hay duda de que con *Le avventure di Numero Primo* abre un nuevo cauce en una modalidad teatral, el teatro de narración, que cuenta ya con algo más de dos décadas de existencia. La *tournée* del espectáculo durante la temporada 2017-2018 nos da la ocasión de entrevistar al autor y de charlar con él de esta particular obra de la que hace unos meses se publicó también la novela homónima escrita a cuatro manos junto a Gianfranco Bettin.

\*\*\*

JUAN PÉREZ: *Aunque está ambientada en el futuro, viendo ayer Le avventure di Numero Primo no podía dejar de observar las numerosas referencias que hay a sus obras anteriores, en concreto al ciclo de los Album o al Bestiario... que, por cierto, puede volver a ver el otro día en internet.*

MARCO PAOLINI: *I cani del gas*, es decir, *Bestiario italiano*, lo he visto hace poco yo también y me ha gustado... ¿extraño, no? Extraño, porque no me gusta ver los vídeos de mis espectáculos... veo enseguida los defectos. Es como mirarse en el espejo y encontrarse gordo. El vídeo es implacable. El problema íntimo del artista viendo estas cosas es que con frecuencia no soporto al actor, a mí mismo como actor, porque como sucede muchas veces, como autor, tengo una intención, un deseo, la realización de un deseo, de una utopía si quieres, a la que se llega solo hasta un cierto punto... en realidad casi nunca se alcanza. Mientras que, a veces, cuando el actor toma el material del autor lo lleva a otro sitio, a una dimensión nueva que, cuando escribes, no puedes imaginar; a veces la sorpresa es positiva, aunque casi nunca cubre la experiencia entera. Es siempre incompleta. Y esta es la naturaleza del espectáculo. Sobre todo no es un problema estructural, es incompleta dramáticamente. Es decir, la escritura es tan imperfecta que conociéndola bien, como yo conozco la parte oculta, es muy difícil imaginarla para otro, porque hay una falta de claridad, es demasiado sobreentendida; por eso, en muchas ocasiones me he

preguntado cuántas veces he usado este camino y si ya forma parte de mí o si debería intentar explorar mejor la escritura imaginándola para otros. Porque estoy un poco cansado de escribir solo para mí; estoy cansado porque la gente que ve el espectáculo, me ve solo a mí, ve un yo, yo, yo, nombre y apellido, y no ve nunca la historia separada de mí.

*En la mayoría de sus obras, de hecho, el trabajo de sus colaboradores queda con frecuencia en un segundo plano. Para la mayoría de los espectadores es solamente Marco Paolini el autor de la obra.*

Así es. Cuando colaboro con otros artistas, tiendo a ocultarlos, y eso me molesta. Por otro lado, saber que el personaje que has construido, que es tu instrumento de trabajo, tu fuerza, se convierte también en tu coraza y límite es interesante como problema, porque no puedes fingir que no existe; debes intentar probar nuevas estrategias que te permitan ir más allá. El problema más grave para mí se ha presentado ahora, que hemos hecho este oratorio musical que se titula *Antropocene* (que ha debutado al Teatro Massimo de Palermo y luego hemos hecho en el Auditorium de Roma) en el que, pese a la música, pese a que trabajo con Frankie hi-nrg mc, un ~~rapper~~ **rapero** muy conocido en Italia, con Mario Brunello... pese a todo ello, algunos periodistas han acabado hablando del “espectáculo de Marco Paolini”. A mí me molesta mucho, me siento un tanto afrentado respecto a mis colaboradores. Y esto no es un problema psicológico, es un problema artístico; debo lograr construir un lenguaje en el que, si me uso a mí mismo para aplicar ese lenguaje, el resultado sea siempre leído en este sentido; tal vez debería inventar otros medios, ir más allá, cambiar, salirme incluso del escenario.

*El nombre de Marco Paolini, por tanto, como una especie de cul de sac en el que confluyen todas las miradas...*

Sí, así es. ¿La última vez que nos vimos para hablar de *Amleto a Gerusalemme* tratamos este tema con Gabriele Vacis? ¿No? Bien, este trabajo, producido por el Teatro Stabile de Turín y en el que actuaba con un grupo de jóvenes palestinos, fue muy interesante para mí, sobre todo porque allí desempeñaba un rol distinto gracias a la complicidad de un director como Gabriele. Se trataba de meterme de lleno en un rol distinto en el escenario. Escribir es una cosa, pero luego la composición, la escritura escénica, otra. Me gustaría probar otros lenguajes; el espectáculo solista es una cosa y luego probar otros lenguajes. Si no, me muero.

*Me hablaba mientras veníamos de la tradición oral que hay en Francia y quisiera preguntarle sobre esta cuestión. ¿En su caso hay una veta oral popular véneta que le haya influido?*

Existe, pero no ha marcado especialmente mi dramaturgia. Siempre he sabido que existía una tradición de *filò*, que es como se llama entre nosotros, representada por hombres que contaban historias en los establos. Pero en mi caso no ha tenido ninguna influencia. Mis padres, permíteme que lo saque a colación, nos hablaban en italiano porque pensaban que así iríamos mejor en la escuela. Pensaban que los hijos tenían que hacerse un hueco en la vida, creían en la escuela. De forma que, en cierto modo, dejaron de lado su propio mundo esforzándose en ayudar a sus hijos. Para mí, el dialecto era la lengua de los demás; tanto que yo, de pequeño, pensaba en italiano e

imaginaba que aquellos que pensaban en dialecto tenían un ruido en la cabeza como el que hace una radio que no está sintonizada. Tenía un prejuicio en torno al dialecto, aunque me veía obligado a usarlo en el campo de fútbol porque si no, no te pasaban el balón... El dialecto era una materia oscura. Como un científico hacías tus propias investigaciones sin entender muy bien al principio qué era ese mundo. En este sentido, obviamente para mí es una conquista, cuando ya de mayor decidí que lo podía usar, aunque al principio yo mismo ejercía sobre mí una fortísima autocensura.

*En algunos de sus obras anteriores percibo una especie de visión nostálgica del dialecto a punto de desaparecer, mientras que en Le avventure di Numero Primo los niños de la escuela (hijos de la segunda generación de inmigrantes) lo usan entre ellos. ¿Ha recuperado la confianza en el mantenimiento del dialecto?*

No, yo esa confianza siempre la he tenido. Pero es más interesante la cuestión del dialecto cuando tienes delante a una persona que tiene una cara distinta a la tuya. Los hijos de inmigrantes de segunda generación que hablan veneciano es algo maravilloso. Para nosotros es una complacencia estética. No quiero dar ninguna valoración cultural, pero *me gusta, me gusta, me encanta, cuando lo veo me gusta* (en español). Por ejemplo, conozco algunos vendedores *vu cumprà* que empiezan a exhibir sus productos con normalidad pero que, si se dan cuenta de que hablas en un dialecto concreto, empiezan a hablarte en tu propio dialecto. Y tú te ríes, y entras de inmediato en una relación que no te deja no comprarle algo. En este sentido, el dialecto –el dialecto entendido como teatro– es maravilloso.

*De hecho, el dialecto tiene un papel fundamental en sus obras: es eje temático, caracteriza a los personajes, introduce breves cesuras cómicas, sirve como clausura de una secuencia narrativa...*

Introduciría una variante: o es la clausura o es el acento. Porque, la función del dialecto es rítmica, es decir, polifónica; necesito algunas notas para no usar un italiano corriente de comunicación que es lengua “empobrecida”, entonces uso el dialecto o voy, filológicamente hablando, a reconstruir formas lingüísticas, arcaísmos, que en cierto modo reviven, en manera docta, ese italiano “empobrecido”. El problema del italiano, creo, es el de las lenguas que tienen un rango de uso más reducido que otras y que, por tanto, evoluciona más lentamente, lo que las lleva a canibalizar palabras extranjeras, sobre todo inglesas fundamentalmente.

*El italiano, además, es tremendamente permeable a esos barbarismos.*

Sí. En teoría los franceses son los más atentos. Son los únicos que dicen *ordinateur* en lugar de *computer*, porque en todas las demás lenguas hemos adoptado la palabra *computer*. Ellos no, ellos están un poco más atentos a mirar el propio *imprinting* de su lengua madre. Nosotros somos más estetizantes...

*¿Más snobs quizás?*

Sí, claro. La palabra nueva se escucha enseguida, debemos usarla... entonces, ¿qué hago? Uso este mix. Yo, por ejemplo, no uso casi nunca palabras inglesas en mi lenguaje, aunque en este espectáculo, en *Numero Primo*, por ejemplo, hay escenas donde dos personajes se hablan entre ellos en inglés. Uno de ellos tiene el inglés

como lengua madre, el otro no (es la máquina). Por eso habla con una voz distinta en la que se aprecia que no es su lengua madre, que es una lengua aprendida como cualquier otra. Eso me servía para crear otra música en la historia, para no hacerla demasiado provinciana, demasiado cerrada; necesitaba crear una ventana de globalización. Tendencialmente, a mí me suena raro poner en mi boca estas palabras, y cuando lo hago las pronuncio de forma exagerada para subrayar el efecto cómico, casi como si fuese una palabra en dialecto. Si uso una palabra inglesa, la uso con el mismo cuidado con el que uso una palabra en dialecto, es decir, debe tener un efecto musical. Debe ayudar a la comprensión y debe ser clara dentro del contexto. Porque una cosa debe quedar clara: las palabras que uso en dialecto también son incorporadas de un modo concreto de forma que, si hago el espectáculo en Palermo, se puedan entender igualmente. Puede faltar esa palabra, pero está totalmente clara en el contexto. No puede haber una palabra que cierre, que excluya la comprensión. Pero la función es, como decías, o de acento, o de clausura o rítmica. En italiano “lui dice”, “loro dicono”, “io dico”, “noi diciamo”... el plural es mucho más largo que el singular y, por tanto, la contracción, usar el verbo en singular cuando debería ser plural, se puede hacer porque su uso es rítmicamente útil. Si se entiende del contexto, no importa si es agramatical, porque la oralidad viaja usando otro tipo de seducción, de acercamiento... es decir, que si no hay música cuando hablas, no produces el flujo necesario. Y esta es la esencia de la narración, porque están musicando las palabras.

*¿Pero qué sucede cuando hace el espectáculo en otra lengua? ¿Porque usted representó Itis Galileo en francés, verdad? ¿Cómo fue?*

No fue una experiencia satisfactoria, y no lo fue por varias razones. El desafío era grande, tenía que probar. Un amigo, César Brie, que ahora está en Argentina, me ha propuesto muchas veces que pruebe en español, *prueba a hacer el Galileo en español, te ayudo yo*. Sé que sin duda sería muy interesante hacerlo, tanto para España como para Latinoamérica, destacando las diferencias de acento, y te garantizo que para mí, musicalmente, me resulta muy atractivo, pero el problema no es ese. El problema es que, al igual que pasó cuando hice el espectáculo en francés, aunque reconstruya todo el espectáculo, seguiré siendo *un extranjero que habla el idioma de otro país*. ¿Dónde surge el problema? O vives en este país y conoces el contexto por el que, si sucede algo, y esa palabra te sirve, y la gente entiende el doble sentido, la referencia a la realidad, y entonces te identifican como un testigo, o, por el contrario, si no conoces el contexto, acabas siendo solo un actor que recita. Y eso valdría lo mismo a que si lo hiciera en YouTube, en el sentido de que estás matando la razón del directo. El directo es un *transfer* entre el actor que está ahí, que te hace vivir otro mundo y del que el espectador capta que posee todos los elementos del contexto igual que tú, esto es, que venimos del mismo lugar. Cuando por el contrario el actor, al menos en mi teatro y en las cosas que hago yo, viene de un mundo demasiado separado, aunque hable tu propio idioma, siempre será un extraño sin la fuerza necesaria para comunicar. Mi trabajo se funda en hecho de que se construye una base de relación compartida entre espectador y actor. Todos sabemos que este año, que es año de elecciones, si decido hablar o no hablar de algunos de estos temas, todos sabremos que están ahí, todos sabremos qué cosas pueden evocar algunos asuntos que se tratan. Aunque yo los toque o no, siempre son elementos que tenemos en común. Si quieres hacer un espectáculo en otra lengua, o vives en ese lugar o llegas de fuera y no entiendes todo lo que puede suceder con tus palabras. Provocas ondas en un mar que no conoces y esto puede ser peligroso.



*Sin ir más lejos, Le avventure di Numero Primo tiene tantas referencias a sus obras anteriores y al contexto italiano que sería difícilmente representable ante un auditorio español.*

Hay otra cuestión sobre la oralidad, y es la oralidad entendida como profundidad del lenguaje y no como superficie. En la comunicación científica (y esto es una provocación que me permito lanzar) la *auctoritas* hoy no viene, como parece, de las publicaciones que dan el currículum, etc. Eso, de por sí queda descalificado, porque se conoce el mecanismo de calidad-cantidad en el ámbito científico en el que nadie lee los textos de los otros (no sé en el ámbito de la historia o de la historiografía teatral, etc.), de forma que la autoridad del escrito es inferior a la autoridad del *speech*. De hecho, los *speeches* más importantes no son los que se hacen en el TED, sino los que se hacen en la cafetería después del TED. La dirección de la investigación científica está más condicionada por las charlas en el bar que por la calidad de la relación técnico-científica. De hecho, veo una involución en el lenguaje de las publicaciones técnico-científicas, ya que, pese a que el objetivo de la ciencia debería ser aclarar, hace el contenido más claro, por el contrario, con frecuencia la función curricular de la publicación científica hace que este se convierta más en una defensa que no en una investigación. De ahí que la cantidad de palabras y la tipología estén orientadas a hacer ver que esa persona conoce muy bien un tema antes que a definir esa misma cosa, la cual, por otro lado, casi nunca es aclarada de un modo convincente. De ahí que resultado de ese tipo de comunicación no sea dinámico, capaz de moverse en la dirección de la investigación, sino, por el contrario, estático y monumental.

*Y también excluyente, por tanto.*

Sí, justamente lo contrario del objetivo de la ciencia, que debería ser inclusiva. Mientras que la oralidad, que se ha quedado a un lado de los nuevos lenguajes científicos, constituye el más evolucionado sistema de comunicación para convencer a alguien de la idoneidad de una dirección, por eso gran parte (es una idea mía) de los caminos que se toman en el ámbito técnico, científico, tecnológico, etc. no están condicionados por la valoración objetiva, de la calidad, sino por la capacidad moral de convencer de ciertas personas particulares. Un individuo puede cambiar radicalmente, tomar un peso determinante en la dirección que toma la colectividad si está dotado de la capacidad de usar la oralidad. Y esto es extraño, porque en un momento en el que la evolución tecnológica produce instrumentos cada vez más refinados, aparentemente la forma más antigua de relación, esto es, el lenguaje, se convierte en modernísima y superior respecto a las novedades tecnológicas a la hora de determinar cuáles son los elementos más fundamentales de la dirección común. Yo he reflexionado sobre esto y he entendido que la naturaleza de todo esto está en la base de todo el trabajo que he hecho y del que nacen el libro, el espectáculo *Antropocene y Tecno-Filò. Technology and me*, que es una conferencia que hago y que se puede encontrar en internet. Richard Feynman, mi físico preferido, un verdadero mito de simpatía, pintor, creador de aforismos, pensador transversal (*Sei pezzi facili* y *Sei pezzi meno facili* de Física es uno de los clásicos que adoro) dice: “lo que no puedo rehacer, no lo puedo entender”, y, desde el punto de vista de un físico, es todo un elogio del método galileano, creo. Debo, en cualquier caso, afrontar la dificultad del experimento, y por tanto debo construir bien. La esencia de mi

trabajo es que mis pensamientos deben encontrar un nexo entre lo que digo y lo que hago, y por tanto, esto es ya una muestra de un método en sí. Yo, parafraseando a Feynman - en mi campo, claro - puedo leer libros de Física o puedo leer artículos periodísticos, al igual que los demás; la diferencia es que luego, sin embargo, yo debo rehacerlos. ¿Cómo? Tengo que rehacerlos con las palabras. Y si no lo logro, es que no lo he entendido. Es decir, cojo un artículo, lo hablo contigo y la primera vez que intento resumir lo que he leído me siento torpe porque me faltan trozos y me doy cuenta de que, aunque el periodista ha intentado explicármelo, ha hecho conexiones lógicas propias que yo he captado durante un instante... pero luego me he perdido. Por eso debo añadir otros diez artículos hasta que logro entender todo aquello que yo, como torpe que soy, no entiendo (porque yo no soy mejor que los demás, sino que simplemente soy bueno rehaciendo cosas de los demás con las palabras). Por tanto, el desafío es rehacer con las palabras cosas de las que todos hablamos pero que ninguno de nosotros entiende. Dar una lectura en voz alta es todo un continuo ejercicio de desafío, porque normalmente en la comunicación de este tipo damos siempre por supuestos pasajes que no entendemos. Cuando los entiendes, se te aparecen similitudes y relaciones. Por ejemplo en *Tecno-Filò. Technology and me* -un ejercicio *in progress*, porque todavía no está acabado-, pongo una línea entre esta parte del diseño y esta parte del diseño que antes no estaba, y así me aparece un nuevo tipo de diseño. Y esto es exactamente lo que decía Steve Jobs a los estudiantes en su famoso discurso: “vosotros tenéis que unir los puntos que todos ven con las líneas que nadie ve”. Esto para mí es la esencia de la oralidad.

*Justamente Le avventure di Numero Primo, uniendo estos elementos dispares de un futuro más o menos cercano, puede ser una de sus obras de mayor carga civil...*

Sí, aunque es una fábula construida, ya que no puedo hablar de ello... no puedo imaginar negatividad respecto al futuro. Todas mis preocupaciones deben traducirse en un acto civil de fe para quienes han nacido después de nosotros. Es decir, dar una dosis de esperanza dirigida a los interlocutores que tengo delante. Yo confío en que tú, espectador, escuchando esta fábula, razones. Este es el gesto civil.

*Y, además, porque no ofrece una única lectura, lo cual lo convierte en especialmente interesante y “civil”.*

Sí, no hay una única tesis, mientras que, en cambio, hay muchísimas preguntas. Me complace que me lo digas. Pero es también el espectáculo que más me ha costado. El primer año de pruebas y estudio he recibido las cartas más negativas de los espectadores, porque había demasiados saltos lógicos, era difícil de seguir. Soy consciente de que cuando hago este trabajo con el público, con un espectáculo todavía inacabado, cometo errores garrafales, justamente debido a esa intención de unir los puntos, las líneas narrativas, creando una representación, es decir, una imagen, una historia, a la que es muy difícil ponerle las manos encima; hoy en día los modelos o son el modelo hollywoodiano o el de la gran ciencia ficción clásica, que son distópicos y potentes, gracias a la potencia visual del cine, etc. Tú estás en el teatro y tienes unos límites precisos, tienes un número de personajes X que no puedes aumentar, y sí, a fin de cuentas, después de todo, igual *Numero Primo* es todavía un espectáculo demasiado complicado. En todo caso estoy reflexionando sobre ello y todavía podría cambiar algunas cosas, tal vez los últimos diez minutos... igual podría probar a hacer un montaje más cinematográfico, más sorprendente, que permita

entender el final de forma más clara sin dejar de poner el diálogo entre ellos, que es importante, pero también con un cambio de registro. No debe haber risa, porque ahí la profundidad que se debe alcanzar debe ser mayor.

Numero Primo *significa en todo caso un notable cambio respecto al teatro de narración que usted y otros narradores-performers han venido haciendo desde mediados de los años noventa.*

Yo me he dado cuenta, en un momento dado, de que el juego del teatro de narración era el juego de un autor que pone su memoria, su vida, ficticia o real, al servicio del espectador: siempre está ese “yo” que, como en cierta literatura, permite hablar de ciertas cosas (casi siempre cosas vividas por él). De ahí el juego de la complicidad, el juego de la complicidad con la historia, con la memoria... Yo he pensado que tenía que dar un paso adelante audaz: sustituir la memoria con la imaginación. Y en ese punto no hay contexto común. Es decir, el contexto común no existe. Si yo te hablo en el espectáculo de la fábrica de la nieve en Porto Marghera, te ríes en un primer momento, pero luego, la segunda vez, ya empiezas a verlo y se convierte en un futuro posible. Es decir, tú estás creando, eres Dios si usas la imaginación. Estás haciendo un mundo nuevo, y si ese mundo nuevo te ayuda a sobrellevar lo que hay y a imaginarlo, estamos ante otra forma de imaginar el compromiso civil, que no nace del deseo de reparar las injusticias del pasado, sino a proyectarte en contra de las injusticias del futuro. Y la verdad, a los sesenta y tres años, la idea de hablar de memoria me parece retórica, algo que encuentro difícilmente soportable. Si encuentro otra vía, tal vez seré menos retórico... solo esto. Es tan tremendamente increíble la evolución de la investigación médico-científica sobre estos temas que, si hubiésemos escrito sobre lo que sabíamos hace seis meses, cuando empezamos a trabajar en marzo, hoy sabríamos que no es cierto, porque mientras tanto han sucedido cosas que nos permiten imaginar mejor estas cuestiones. Es decir, se ha producido una evolución tal del conocimiento sobre la cuestión paleontológica, evolutiva, y sobre la cuestión de nuestro dominio del lenguaje de los genes sintéticos que lo que ha pasado este verano, por ejemplo, ya no sería futuro. Había sido ya superado. La cuestión más fascinante, la razón que me lleva a seguir adelante, es que tú, para hacer una historia, para hacer teatro, vas a hablar con científicos... y ellos te escuchan, porque a los científicos les gusta hablar de estos temas y entienden que, detrás, está la posibilidad de comunicar. Sobre todo porque todos los que viven dentro de este mundo saben los problemas que conlleva la comunicación de la ciencia, algo que no se da por supuesto, que no es fácil. Y tienen problemas éticos que saben que no pueden resolver únicamente con sus colegas. Para ellos, es oxígeno, igual que para mí es oxígeno hablar con un físico, más incluso que hablar con un hombre de teatro. Después de siglos del triunfo del especialista, de la especialidad galileana, vuelve la necesidad cosmológica de juntar los saberes, tal y como era antes de Galileo. Igual no para siempre, pero después de tres, cuatro siglos de especialización, nuestras mentes necesitan puentes... y, en concreto, puentes orales. No puedes solo escribir un artículo. Nosotros hemos tenido en cuenta en la preparación del libro el ensayo de Schrödinger *Qué es la vida*, esto es, un libro de un físico que escribe un libro de biología y que fue todo un escándalo cuando se publicó. Aunque fue escrito en 1944, algunas de las hipótesis planteadas por Schrödinger con una gran intuición en el libro son hoy son puntos de referencia de nuevas disciplinas como la llamada biología cuántica, etc. Hoy, después de todo este tiempo, los biólogos han entendido que tienen que estudiar un poco de física si

quieren hacer biología, si no, no avanzan. Han visto que dentro de las células vivas se dan reacciones físicas que, en teoría, se deberían dar solo con temperaturas en torno al cero absoluto y, por tanto, no deberían ser compatibles con la vida. Sin embargo, existen mecanismos que se dan en el interior de las células de laboratorio. Entonces, ¿cómo es posible que suceda esto? Y es ahí donde reaparece Schrödinger, que la había **hipotizado** (¿?) hace sesenta años. Magnífico.

**Entrevista y traducción de Juan Pérez Andrés**

## Qohélet, Job y Salomón: algunos aspectos del pesimismo veterotestamentario en Leopardi

---

*Kohelet, Job and Salomon: some aspects of the Old Testament pessimism in Leopardi\**

Salvatore Presti  
Italia  
bic.etnunc@gmail.com

\* El siguiente texto es un extracto de S. Presti (2016). *Il salto di Leucade. Aspetti e forme del pensiero antico in Giacomo Leopardi*. Caltanissetta: Salvatore Sciascia Editore.

Artículo recibido el 21/01/2108, aceptado el 22/02/2018 y publicado el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**RESUMEN:** El problemático acercamiento a la religión y a sus elementos clásicos, así como la confrontación con el Antiguo Testamento, es un tema constante en las meditaciones leopardianas, especialmente relevante cuando asume connotaciones pesimistas a partir de su relectura del *Eclesiastés* y el *Libro de Job*. En ambos textos se encuentran sorprendentes asonancias con la obra de Leopardi, dando lugar a algunos de los momentos más importantes de su desarrollo especulativo en cuanto pensador y poeta. El artículo se centra, por tanto, en estos aspectos con la intención de explicar la deuda contraída con la Biblia y los Evangelios en el marco de un ateísmo declarado: si de Job Leopardi toma la rotunda desesperación (el sentido de la nada, de la enfermedad como privación, del absurdo de la vida), de Salomón, por el contrario, toma la prudencia, el sentido de lo verdadero, la desnudez y la vastedad oracular.

**Palabras clave:** Leopardi; Eclesiastés; Libro de Job; Pesimismo

]

**ABSTRACT:** *The controversial approach to religion and its classical elements, as well as the confrontation with the Old Testament, is an habitual topic in Leopardi's meditations, something specially important when it assumes pessimistic connotations after the reading of the Ecclesiastes and the Book of Job. In both texts we can find astonishing assonances with Leopardi's work, giving rise to some of the most important moments of his speculative development as a writer and as a poet. The article focuses in those aspects in order to explain the debt owed to the Bible and the Gospel in the context of his declared atheism: if Leopardi takes from Job the outright desperation (the sense of nothing, of illness as deprivation, the absurd of living), from Salomon, on the other hand, he takes prudence, the sense of truth, the nudity and the oracular immensity.*

**Keywords:** Leopardi; Ecclesiastes; Book of Job; Pessimism

La confrontación con el Antiguo Testamento, importante en la definición del problemático acercamiento a la religión y a sus estilemas clásicos, es un tema constante en las meditaciones leopardianas incluso en sus años de madurez. Si bien es cierto que, según la propuesta de P. Rota, “[...] la confrontación con el Antiguo Testamento tiene lugar principalmente [...] en lo que se refiere a los módulos expresivos y estilísticos, empleados con frecuencia en el seno de una coincidencia incluso temática” (Rota, 1998, p. 59), es también cierto que esta posición no tiene suficientemente en cuenta otras dos grandes cuestiones presentes en algunos decisivos textos veterotestamentarios: por un lado, el tema de la caída tratado justamente en el *Libro del Génesis* (adelante *Gen.*) con el que Leopardi se midió en el marco de estos mismos años y que inspira, entre otros, la *Storia del genere umano* [*Historia del género humano*] y, por otro, todas aquellas cuestiones que hacen referencia al pesimismo de la existencia.

En la línea de un *logos* en conformación que, sustrayéndose definitivamente al mito, comparte con él la naturaleza de acto comunicativo, se mueve el comentario al *Génesis* que reproduce las palabras de la tentadora serpiente presentes en la *Vulgata*: “Scit enim deus quod in quocumque die comederitis ex eo, *aperientur oculi vestri*, et eritis sicut dii, scientes bonum et malum” (*Gen.*, 3:5, la cursiva es nuestra). Así, se llega a la conclusión de que: “[...] la única prueba a la que Dios quiso exponer a la primera de sus criaturas terrestres para darle la felicidad a la que era destinada, fue justa y evidentemente el ver si ella era capaz de contener su razón y privarse de esa ciencia y de ese conocimiento en que pretenden que consista, y de la que quieren que dependa, la felicidad humana” (Leopardi, 1991, p. 396) para luego preguntarse: “¿Es absurdo y nocivo *per sua natura* el deseo de conocer y de discernir el bien del mal?”, para, más adelante, dar una única e inevitable respuesta: “[...] la culpa del hombre fue querer saber por cuenta propia” (la cursiva es nuestra). Es más: “Cuando *abrieron los ojos* –tal y como dice el Génesis– entonces *supieron* que estaban desnudos, y se avergonzaron de su propia naturaleza [...]. De ahí que *el abrir los ojos*, de ahí que el *conocer* sea lo mismo que decaer y corromperse” (ibidem, p. 400, cursiva del autor).

También aquí la decadencia viene determinada por la *extensión de la mirada*, por la búsqueda de la verdad más allá del arcano, concepción esta que se mantendrá, pese a una serie de variantes y pese a los desarrollos nihilistas sucesivos, incluso en los años de madurez, y que motiva elocuentemente la citación juvenil presente en el epígrafe de *La ginestra o il fiore del deserto* [*La retama o la flor del desierto*]: “Y los hombres prefirieron incluso / las tinieblas a la luz”, en el que el tema se extiende desde el individuo hasta la comunidad humana. También aquí, al señalar la caída como elemento central en la definición de la esencia humana, el sistema leopardiano coincide con el cristianismo (1991, p. 416). Leopardi está convencido de que esta posición suya en torno a la impotencia general de la razón, origen de la corrupción y causa del alejamiento, es la única que coincide con la letra del *Génesis* y con su narración, la única que, en definitiva, puede dar “[...] una explicación nueva, tan literal, fácil, espontánea, la única, en definitiva que no puede ser distinta, sin forzar el texto o bien considerarlo absurdo” (ibidem, p. 435). Quien, como los teólogos, considera como algo bueno el crecimiento y el desarrollo de la racionalidad, se aleja de hecho del texto del *Génesis*, donde no se encuentran trazas de la así llamada “ciencia infusa” de Adán (ibidem, p. 436). El único tipo de ciencia infusa es la

predisposición a creer, a convencerse, la capacidad de elegir, el deseo que deriva de las creencias y de la capacidad, aunque esto de forma instintiva, es decir, de forma natural. No se trata, por tanto, de ciencia, sino de creencia infusa. Por otro lado, esta posibilidad de determinarse es un acto fundamental puesto que es inicio y fin de la felicidad. Solo ciertas creencias comportan acción y solo algunas de ellas pueden producir un estado de felicidad. En el hombre primitivo, en Adán, están ya los gérmenes de la caída, de la perdición: el uso de la razón, la libertad, la posibilidad de autodeterminarse mediante la elección y justamente gracias a las creencias connaturales.

El tema rousseauiano del alejamiento de una edad de oro que aquí se desarrolla con la intención de acordar la religión y el sistema leopardiano en ese momento en construcción (al menos esa era la intención, ciertamente), asume connotaciones pesimistas, sobre todo, por no salir del Antiguo Testamento, en lo que se refiere a *Eclesiastés* y *Job*, textos en los que se encuentran sorprendentes asonancias con la obra del autor de Recanati y que lleva a algunos de los momentos más importantes del desarrollo especulativo del Leopardi pensador y poeta. “Y en mi odio fiel toda se rinde / Esta falange, y santas palabras lanza / contra quien Job y Salomón defiende” (*I nuovi credenti*, vv. 73-75, p. 398): cuando en *I nuovi credenti* [*Los nuevos creyentes*] se acerca a dos personajes irguiéndose como su defensor, sustancialmente los pone como sus referentes. Conviene tener esto en cuenta si se quiere poner de relieve correctamente la intensidad de las referencias bíblicas leopardianas y si se quiere explicar el contraste de la deuda contraída con la Biblia y los Evangelios en el marco de un ateísmo declarado: de Job toma la rotunda desesperación, el sentido de la nada, de la enfermedad como privación, del absurdo; de Salomón toma la prudencia, el sentido de lo verdadero, la desnudez y la vastedad oracular. Esto es lo que el poeta defiende...

Pero, ¿quiénes son “Job y Salomón”? ¿Por qué Leopardi los pone en el mismo plano? Y sobre todo: ¿por qué le son útiles?

B. Pascal, que ya los había relacionado, nos da una primera respuesta: “Salomón y Job han conocido y hablado de la miseria del hombre mejor que nadie, siendo uno el más aventurado y el otro el más desventurado, conociendo uno la experiencia de la verdad de los placeres y el otro la verdad de los males” (Pascal, 2004, p. 195).

## Qohélet

El mucho estudio es aflicción de la carne  
(*Eclesiastés*, 12:12)

En tiempos de Leopardi se creía que Qohélet, el *Eclesiastés*, era en realidad Salomón. Hoy se piensa que esta identificación es una ficción literaria mediante la cual el autor bíblico (literalmente aquel que habla a la asamblea, esto es, el predicador) pone sus reflexiones bajo la autoridad de quien se considera el tipo clásico del sabio<sup>1</sup>. La atribución, que se debe al título “pseudoepigráfico” del libro (*Qo*, 1:1) y se funda en algunos elementos autobiográficos presentes en el texto (*Qo*, 1:12; 2:11-12), es en realidad muy débil. Ello no quita que desde la antigüedad

<sup>1</sup> De la tradición rabínica según la cual Salomón, en su juventud, escribió el *Cantar de los Cantares*, en su madurez los *Proverbios* y, finalmente, el *Eclesiastés*, nos habla, entre otros, P. Mancuso (2004, p. 7). En una carta del 30 de marzo de 1821 a Giulio Perticari (2006, p. 305), Leopardi, además de al ingenio de Dante, invoca “la doctrina de Salomón”.



judaico-cristiana hasta finales del Setecientos, pasando por los exégetas medievales, se haya considerado a Salomón como su autor. Leopardi no es una excepción, aunque ya desde los comentarios de Grotius (1644), Eichhorn (1780) y Zirker (1792) se sostenía que se trataba de un autor posterior, probablemente del siglo III a.C.<sup>2</sup> El libro fue, desde la antigüedad, uno de los más discutidos del Antiguo Testamento, dado que se consideraba anómalo respecto al resto de los textos a causa de su agudo pesimismo y por el implícito conocimiento del pensamiento griego demostrado por el autor<sup>3</sup>; ciertamente, tales anomalías no debieron escapársele al poeta de Recanati quien, desde muy joven, fue un agudo lector de la Biblia.

Se pueden encontrar varios motivos en el *Eclesiastés* reconducibles a temáticas desarrolladas luego por Leopardi, tantos que incluso algún estudioso<sup>4</sup> ha visto más de una asonancia entre ambos: “Sé feliz, dice de hecho el Eclesiastés, oh joven, en tu adolescencia, y que tu corazón sea feliz en los días de tu juventud” (*Ec.*, 11:9), palabras que recuerdan el famoso “Goza, joven mío; verano suave, / Estación jovial es esta” de *Il sabato del villaggio* [*El sábado de la aldea*] (vv. 48-49)<sup>5</sup>, por lo demás, versos identificativos de algunas de las temáticas leopardianas. En el verso 117 de *Amore e morte* [*Amor y muerte*] la esperanza se define como vana. En el reposo que lleva al tedio, tal y como sucede con el pastor errante o con Colombo y Gutiérrez, en la búsqueda alarmada, indolente y resignada de la existencia humana, es posible rastrear el “Vanitas vanitatum et omnia vanitas” del *Eclesiastés*<sup>6</sup> retomado en el verso 16 de *A se stesso* [*A sí mismo*] donde nuestro autor habla de la “Infinita vanidad del todo”, anticipando, de hecho, una de las primerísimas anotaciones de su *Zibaldone* en la que exclama: “¡Oh, infinita vanidad de la verdad!” (Leopardi, 1991, p. 69). Un tema este recordado en el v. 120 del poema *Ad Angelo Mai* (“Todo es vano menos el duelo”), y retomado en el *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* [*Discurso sobre el estado presente de las costumbres de los italianos*] en el que leemos que los italianos: “[...] están ensimismados con esa opinión o conocimiento de la vanidad de cada cosa, y según esto, que en ellos es más bien opinión o sentimiento, están total y prácticamente dispuestos en mucho mayor grado que otras naciones” (1987-1988, II, p. 461). Incluso en *I nuovi credenti* [*Los nuevos creyentes*] (vv.1-3), publicado años después de su muerte, el poeta exclama dirigiéndose a Ranieri: “Ranieri mío, las cartas en las que la humana / Vida intenté

<sup>2</sup> En efecto, los fragmentos del *Eclesiastés* encontrados en la gruta de Qumran se remontan al 150 a. C. Para una mayor profundización en los comentarios al *Eclesiastés*, cfr. Garofalo (1967, pp. 64 ss.). En adelante, cuando se considere oportuno, haremos también referencia al texto latino de la *Vulgata*.

<sup>3</sup> Algunos estudiosos han acercado el pensamiento de Qohélet al estoicismo, al epicureísmo, incluso al cinismo, que él habría podido conocer en virtud de la cercanía con el Egipto helenístico. El influjo, para otros comentaristas en absoluto decisivo, se extendería incluso a cierta literatura sapiencial mesopotámica que tendría en la epopeya de Gilgamesh su centro.

<sup>4</sup> Nos referimos, por ejemplo, al comentario de Guido Ceronetti en la edición italiana del *Qohèlet* (2001) donde, de acuerdo a su modo hiperbólico, por momentos visionario, el crítico observa una serie de conexiones entre las posiciones desesperadas de Leopardi y las del *Eclesiastés*.

<sup>5</sup> Esta cercanía ha sido puesta de relieve por más de un crítico, entre otros, Barsotti (1979, p. 118) y Terzoli (1991, p. XLII), aunque la primera anotación se debe, según pensamos, a Lonardi (1969, pp. 133-134).

<sup>6</sup> El dicho está presente en diversas formulaciones, aunque en forma de refrán a lo largo del todo el libro. Por ejemplo en *Ec.* (1:2; 2:11; 2:15; 2:17; 2:21; 2:23; 3:19; 4:4; 4:8; 4:16; 5:9; 6:9; 7:6; 8:10; 8:14; 11:8; 12:8).

expresar, con Salomón / Llamando él, cual trono, acerba y vana...” (1987-1988, I, p. 396).

Interesante es la relación con el *Eclesiastés* más allá de estas notas, ya que se trata de un encuentro repetido<sup>7</sup> y de una semejanza de posiciones en ocasiones verdaderamente sorprendente: la impenetrabilidad y la inutilidad del sufrimiento, la dificultad estructural del hombre a la hora de construirse un destino de libertad. Esta inaccesibilidad en cada hipótesis del sentido, esta resignación declamada a gritos hacen del *Eclesiastés*, de hecho, un interlocutor privilegiado en Leopardi. La predicación de Qohélet sobre la universal vanidad de la naturaleza y de la historia desemboca en el famoso *nihil sub sole novum* (*Ec.*, 1:10)<sup>8</sup>, donde se introduce el discurso pesimista allí desarrollado. Tres son las vanidades que se tienen en cuenta: una de carácter cósmico, una relativa a la historia humana en general y, finalmente, una que concierne a la experiencia individual. La esencial vanidad consiste, en cualquier caso, en la caducidad de las cosas, en la esencia misma del devenir que corrompe todo lo que el hombre hace, todo lo que le pertenece, y en la sustancial vacuidad, para el hombre, de las cosas que suceden<sup>9</sup>. Estas consideraciones están ligadas a lo que se podría definir como fatalismo cósmico, históricamente desarrollado desde Heráclito a los Estoicos hasta llegar a Marco Aurelio. Viene al caso recordar la famosa página de Séneca en la que este concepto de la circularidad huidiza viene explicitada: “¿Durante cuánto tiempo las mismas cosas? Me despertaré, pues, dormiré, tendré hambre, sentiré frío, sentiré calor. Nada llega a término, pero todos los elementos de la realidad están conectados entre ellos en un ciclo, huyen y se suceden. El día está engarzado en la noche, la noche en el día, el verano desemboca en el otoño, al otoño le persigue el invierno, que, a su vez, acosa la primavera. Así todo pasa y vuelve. *No hago nada nuevo, nada nuevo veo yo*. En

<sup>7</sup> En los *Cantos* de Leopardi comentados por A. Stracali (1962), Antognoni escribe que “desde pequeño, Leopardi se familiarizó con este libro; para las hermanas capuchinas de Recanati compuso en 1812 *La vecchiaia* [*La vejez*], “anacreóntica adaptación de las palabras del *Eclesiastés*”. Tomamos esta anotación de M. A. Rigoni, en el comentario a *I nuovi credenti* (1987-1988, I, p. 1065), subrayando, como hace Rota (1998, p. 143), que en la biblioteca paterna se encontraban dos traducciones de *Ec.*: una en francés y latín, *Salomon, L'Ecclésiaste traduit de l'hebreu en latin et en français par les auteurs des principes discutés avec des notes*, París, 1771; una italiano traducida del hebreo libremente, S. Mattei, *I libri poetici della Bibbia tradotti dall'ebraico originale ed adattati al gusto della poesia italiana*, Macerata 1778; y, finalmente, *Consigli della sapienza o raccolta delle massime di Salomone*, Venecia 1774, traducido del francés.

<sup>8</sup> Leopardi habla en su *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* [*Ensayo sobre los errores populares de los antiguos*] del “dicho más frecuentemente repetido del más sabio de los reyes: *Nihil sub sole novum*”. Conviene recordar también cómo en su *Crestomazia poetica* (I, pp. 46-48), Leopardi inserta un fragmento del *Ricciardetto* de Forteguerra en el que se habla justamente de la oración de ese que viene simple y definitivamente definido como “Sabio”.

<sup>9</sup> En hebraico se indica sustancialmente de tres modos diferentes: *hebel*, que quiere decir soplo, viento; *awen*, que indica cosas vanas e inútiles; y, finalmente, *'elil*, que tiene que ver con lo que es ineficaz y por eso mismo inútil. En el *Eclesiastés* aparece unas 38 veces la palabra *hebel*, soplo, viento, para significar lo ilusorio de la realidad y el hecho de que cualquier fin es engañoso, es un soplo, como la vida. El *vanitas vanitatum* es, por tanto, *hebel habalim* (o *havèl havalim* según otras transliteraciones). Hebel, pues, describe la insensatez del propio ser en el momento en que indica la inconsistencia, la hipocresía. Tomamos estas referencias, interesantes por tratar la influencia del *Eclesiastés* en el concepto leopardiano de la vanidad, del comentario de Ravasi a *La nuova Bibbia per la famiglia* (2009, p. 57).

ocasiones también esto produce náuseas” (Séneca, 2003, p. 108, cursiva nuestra)<sup>10</sup>. Se trata de un determinismo clásico que expone perentoriamente el sentido del existir y del alternarse y repetirse de las vivencias en el tiempo de la existencia humana: un pesimismo anterior a Dios, mitigado en las interpretaciones de los comentaristas bíblicos, pero que debió interesar mucho a Leopardi, que lo menciona en numerosos textos. En el *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* [Diálogo entre un duende y un gnomo] leemos:

Gnomo: Dices la verdad. ¿Ahora cómo lograremos saber las novedades del mundo?

Duende: ¿Qué novedades? ¿Que el sol ha salido o se ha puesto, que hace calor o frío, que aquí o allí ha llovido o nevado o ha hecho viento? (1988, p. 66).

En su ‘novella’ *Senofonte e Niccolò Machiavello*, incluida en el volumen *Poesia e prose* y que comparte el mismo espíritu que el diálogo anterior, señalamos en concreto esta consideración: “[...] veremos de tal modo qué sucederá, y si en el mundo habrá algo nuevo, cosa que no creo [...]” (1987-1988, II, p. 260).

El problema del tiempo, de su percepción en la vida del hombre en cuanto repetitivo alternarse de las estaciones es un elemento distintivo que comparte el predicador y el poeta y que se inserta en un marco más amplio de los estudios clásicos. Partiendo de *Ec.* (3:11) “incluso ha puesto en sus corazones la duración del tiempo, sin que, por ello, los hombres puedan encontrar razones de lo que Dios hace desde el principio hasta el fin”, en el que se sostiene que Dios ha inculcado en el hombre el *sentido de lo eterno* y, con ello, la imposibilidad de escrutar sus fines. Melchiorre (2002, pp. 189-202)<sup>11</sup> traduce ‘ólam como *sentido de la duración* o de *lo completo* en el tiempo (op. cit., p. 190). Esta concreción del término *duración* en un cíclico alternarse de las estaciones, esta concreción del tiempo de Dios en el sentido de una percepción individual del devenir que tiene como parámetro el ciclo de las vidas que se repiten iguales a sí mismas, nos da la medida de la similitud de dos acercamientos al saber y a la verdad. En el *Eclesiastés* está presente una percepción originaria del ser que originariamente sigue al ser mismo del hombre, el cual aparece, de este modo, cíclico; en Leopardi, el sentido de la resignada aceptación y la percepción del ser se convierten en pesimismo sin invocación, más bien rebelión y fuga, más bien rechazo y condenación, en un devenir inocente que condena al hombre. Qohélet y Job le revelan cómo no puede haber relaciones de causa-efecto entre probidad y felicidad, entre sabiduría y satisfacción propia, porque “tiempo y caso entran en cada cosa” (*Ec.*, 9:11)<sup>12</sup>.

El hombre no conoce nada, no sabe ni siquiera la hora de su propia muerte, y está destinado a vivir en un estado de privación, de impotente deseo. Por ello, no debe esperar nada. Eliminada la fe en Dios, el análisis que el Predicador lleva más allá de la condición humana es despiadado. Surge un retrato del hombre que apunta al cansancio, al trabajo cotidiano que es esfuerzo, sufrimiento y desorientación en su mismo ser en vida. Incluso la sabiduría –considerada una cosa buena– puede ser

<sup>10</sup> Léase la bella explicación que de esta página hace el leopardiano Giuseppe Rensi (1987, pp. 11 ss.), de quien hemos tomado el texto latino.

<sup>11</sup> En sus reflexiones trascendentales sobre las condiciones de la subjetividad, el autor busca una serie de “partes fenomenológicas” dispuestas a mostrar los signos y modos en Qohélet y en otros autores, como en Kierkegaard, de los resultados de la reflexión y la observación en la dialéctica del sentido.

<sup>12</sup> Así en la *Vulgata*: “sed tempum casumque in omnibus”.

perturbada por una simple idiotez: la sabiduría debe ser íntegra, no puede permitirse errores, ya que “un solo error puede anular un gran bien” (*Ec.*, 9:18). Y ello aunque la fatiga y el trabajo sean, para el *Eclesiastés*, una cosa buena: si el tiempo es inescrutable, si el deseo de Dios es incognoscible para el hombre, sin embargo, la actividad es vista como una forma de fe en la vida. Una invitación a la prudencia, a la prudencia del hacer que conduce, justamente, a la exaltación de la juventud y al desaliento de la vejez, marchita e impúdica.

Leopardi cita a Salomón en su *Dialogo di Tristano e un amico* [*Diálogo de Tristán y un amigo suyo*] incluido en sus *Operette Morali* (1988, p. 257):

Pero luego, volviéndolo a pensar, recordé que era tan nueva como Salomón y Homero, y los poetas y filósofos más antiguos que se conocen; los cuales están llenos, llenísimos, de figuras, de fábulas, de importantes frases sobre la extrema infelicidad humana; y hay entre ellos quienes dicen que el hombre es el más miserable de los animales; quien dice que sería mejor no nacer, y para quienes nacer es morir en la cuna; otros, que uno que sea querido por los dioses, morirá joven, y otros otras cosas infinitas sobre estas mismas cuestiones<sup>13</sup>.

Es justamente en el *Eclesiastés* donde leemos: “Entonces proclamé felices a los muertos, porque ya muertos, más que los vivos que todavía viven; aunque más feliz que unos y otros es aquel que todavía no ha nacido, porque no ha visto los malvados hechos que se cometen bajo el sol” (*Ec.*, 4:2-3)<sup>14</sup>. El motivo se retoma sucesivamente: “Vale más un buen nombre que un buen perfume y el día de la muerte más que el del nacimiento” (*Ec.*, 7:1)<sup>15</sup>. Es el momento en el que la reflexión judaica encuentra la griega *meditatio* sobre la muerte.

La idea del mal, tan extendida que no es posible evitarla, y su concepto, se orientan a la acepción de la existencia como un pesado fardo que hay que sobrellevar. El fardo nos lleva a la fatiga –de nacer, de existir, de morir– y la fatiga al sufrimiento. Donde cualquier cosa duda de cada cosa no puede haber posesión plena. Falta lo demás. Esta es la certeza axiomática a la que tiende la tensión al placer privada de esa visión que motiva el bien, que hace creer que hay un bien en la vida. El conocimiento de la verdad, siendo conocimiento sobrevenido de una imposibilidad radical, conduce al mal como culpa primigenia de la existencia: un pecado originario instituido en la conciencia sin posibilidad de expiación. Sin otra expiación que la consolación, que la compasión.

La liberación del cuerpo como de una cárcel que, para Cicerón (2007, pp. 159), en la estela de Platón, es la liberación de las fatigas, puerto, refugio predispuesto por los inmortales, para Qohélet y para Leopardi es liberación de una vida de sufrimiento sin placer. También Jeremías (20:14-18)<sup>16</sup>, por no salir del Antiguo Testamento, en su

<sup>13</sup> Algunos motivos expresados en este fragmento son retomados por Leopardi y comentados varias veces; por ejemplo, el texto del epígrafe *Amore e Morte* [*Amor y muerte*] recordado precedentemente: “Muere joven aquel que le es querido al cielo”, traducción de un verso de Menandro.

<sup>14</sup> Traemos también aquí el texto de la *Vulgata*: “Et laudavi magis mortuos quam viventes et feliciorem utroque iudicari qui necdum natus est, nec vidit mala quae sub sole fiunt.”

<sup>15</sup> “Melius est nomen bonum quam unguenta pretiosa, et dies mortis die nativitatis”, tal y como aparece en la *Vulgata*.

<sup>16</sup> “Maldito el día en que nací / el día en que mi madre me dio a luz / no sea bendito. / Maldito el hombre que le llevó la noticia / a mi padre diciendo: “te ha nacido un hijo varón, / colmándolo de gozo. / Que ese hombre sea como la ciudad / que el señor ha demolido sin

lamento contra sí mismo y contra la suerte, maldice el día de su nacimiento dirigiéndose a Dios. La diatriba se mueve en esta dirección y sondea la profundidad del ser como ser-que-sufre. Los motivos son fútiles, la diatriba contra sí mismo, devastadora. Salomón se acerca a Homero por su ingenio<sup>17</sup> y a los poetas y filósofos antiguos por sus importantes máximas sobre la condición humana destinada a la infelicidad. Otro gran acercamiento, además de Job, viene del poeta entre Salomón y el “hijo de Sirac”, de los cuales alaba la profunda sabiduría meridional (Leopardi, 1991, p. 1849)<sup>18</sup>, la cual ha dado vida al pensamiento del mundo y coincide punto por punto con la sabiduría antigua, tanto que afirma literalmente que “La antigüedad misma es la mayor naturaleza de los antiguos, es una especie de meridionalidad en el tiempo” (ibidem, p. 4256). Se trata de una tesis presente también en el *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*. La búsqueda de la sabiduría llevada a cabo por estos dos autores, pese a las discordancias entre ellos en lo que respecta a la fe en Dios, es asimilada por Leopardi justamente en virtud de la moral que impregna los dos textos<sup>19</sup>. El *Libro de Sirácides* nos explica, de hecho, cómo la sabiduría acompañaba al hombre inicialmente “por vías tortuosas, le infundirá temor y miedo, lo atormentará con su disciplina [...] pero luego lo conducirá por la vía correcta y le satisfará y le manifestará sus propios secretos” (*Si.*, 4:17-18) donde Qohélet (8:16-17) describe una secuela de miserias y desilusiones y observa pesimistamente las fundamental impenetrabilidad de los designios de Dios y del sentido mismo de la existencia:

Cuando me volqué a conocer la sabiduría y a considerar las ocupaciones de quienes se afanan en la tierra –ya que el hombre no conoce sueño ni día ni noche– he visto que el hombre no puede descubrir toda la obra de Dios, todo lo que se hace bajo el sol: por mucho que el hombre se esfuerce en buscar, no descubrirá nada. Incluso si un sabio dijese que sabe, no podrá descubrir nada.

Esta última afirmación introduce prevalentemente la esfera de la duda en el análisis de la existencia: un sabio que no descubre nada, incluso si dice que sabe, o es alguien resignado o es alguien escéptico. En *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* [*Comparación de las oraciones de Bruto el*

---

compasión./ Que escuche gritos por la mañana / y ruidos de guerra a mediodía / porque no me hizo morir en el seno materno / ¿Por qué salí del seno materno / para ver tormentos y dolor / y para acabar mis días en la vergüenza?.”

<sup>17</sup> Es el caso, por ejemplo, del *Dialogo: galantuomo e mondo* [*Diálogo: caballero y mundo*] compuesto presumiblemente en junio de 1821, incluido en el *Appendice alle Operette* del volumen *Poesie e Prose* (1987-1988, II, p. 247).

<sup>18</sup> El hijo de Sirac es Jesús de Sirac, autor de uno de los libros doctrinales más densos del Antiguo Testamento, el *Libro de Sirácides* (en adelante, *Si.*).

<sup>19</sup> A propósito de la diferencia entre los dos sabios, Vignini, en su edición, después de haber puesto en relación *Si.* (41:4) con *Ec.* (6:6 y 9:10), sostiene que “Entre Qoelet y Ben Sira cambian, sin embargo, la perspectiva y el espíritu. En Qoelet es central la preocupación por aprovechar todo aquello que se pueda siempre que las circunstancias lo permitan, y en cualquier caso, a actuar con rapidez, porque la vida es un ‘soplo’ que se pasa velozmente y no se puede hacer por lo que respecta a la muerte. In Ben Sira, por el contrario, está el realismo de quien sabe que todo acaba, pero también que el destino está en las manos de Dios, quien lo ha dispuesto así para los hombres. Por eso, la muerte no le da miedo, ya que, viviendo en el ‘temor al Señor’, conoce la serenidad de quien espera” (2007, p. 244). El realismo del análisis moral del complejo de las vivencias humanas es, en cualquier caso, la cuestión que más le interesa a Leopardi.

*Menor y de Teofrasto cercanos a la muerte*] el mismo Teofrasto es definido como el filósofo que llega a “conocer la suma sapiencia, es decir, la vanidad de la vida y de la sabiduría misma” (1987-1988, II, p. 270), esto es, representando el fundamental fracaso al que conduce cualquier investigación. Así que escribe el poeta a Giulio Perticari (2006, p. 307) en una carta del 9 de abril de 1821: “[...] ahora, después de una larguísima batalla, estoy deshecho por los suelos, porque me encuentro en la situación de que si muchos sabios han conocido la tristeza y la vanidad de las cosas, yo, como muchos otros, he conocido la tristeza y la vanidad de la sabiduría”. La vanidad se pone en evidencia también en la mencionada *Comparazione delle sentenze*, donde se afirma con Teofrasto que “[...] *la vanidad de la vida es mayor que la utilidad*” (1987-88, p. 267). De este modo, los hombres, a más saben menos creen, y esto hace, en cierto modo, el conocimiento.

Esto recuerda, incluso, en el pensamiento del Eclesiastés, al irónico Sócrates y su saber de no saber, comentado en *Zibaldone* (1991, p. 449) y citado en latín para avalar tesis pirrónicas: “La certeza de los hombre en el creer [...] está en proporción inversa a su propio saber. *Hoc unum scio, me nihil scire*: famoso dicho de aquel antiguo sabio. Y esta es la conclusión, la sustancia [...] la meta, la perfección de la sabiduría”. Sobre este fragmento, Ghiozzi (1982, p. 464) ha hecho notar justamente cómo el poeta se aventura en “una interpretación poco correcta del pensamiento de Sócrates al hacer la coincidir con la *epoché* de los Escépticos sin llegar a captar la real dimensión de la duda socrática, que es mayéutica, medio y no fin, de una búsqueda filosófica. Podría, sin embargo, no tratarse de Sócrates: en el *De natura deorum* de Cicerón, que Leopardi conocía, el dicho, según el epicúreo Velleyo, se atribuye a Filón, filósofo académico originario de Larisa y cuyas clases en Roma gozaron de una gran influencia en el gran orador latino: “ab eodem Philone nihil scire didicistis” (1997, p. 18).

Con palabras que podrían aplicarse al mismo Leopardi, pero por una verdad extrema, mortal, el Epiloguista concluye como cierre del libro: “Se centró Qohélet en encontrar dichos placenteros, y de escribir sinceramente palabras de verdad” (*Ec.*, 12:9-10). El Eclesiastés escribió “sinceramente” tomando el hebraico *jōšer*, que indica rectitud; de ahí su sentido moral propio en el momento en que son escritos en verdad basados en la desnuda expresión de aquello que se es. Me refiero aquí a la palabra hebraica *’emet*, verdadero, verdad, respecto a la probidad y la ausencia de fines con los que la verdad es pronunciada y respecto al carácter moral de la verdad, la cual se convierte de este modo en una acción ética conforme al orden universal, al *κόσμος*. Justamente en este sentido, en el sentido de un discurso sobre el ser que es antes que nada ético y una búsqueda de verdad que viene determinada por el comportamiento, el poeta, todavía en 1821, puede decir incidentalmente que la moral, la única filosofía útil, era ya perfecta en tiempos de Salomón (Leopardi, 1991, p. 1354).

### Job o la inmanencia del premio

Noble naturaleza es aquella  
que a alzar se atreve  
Los ojos mortales frente  
al común hado, y con franca lengua  
sin amenguar lo cierto,  
confiesa el mal que nos fue dado en suerte;  
¡estado bajo y triste!

la que arrogante y fuerte  
 se muestra en el sufrir, y ni odio ni ira  
 de hermanos los más graves  
 de los daños, agrega  
 a sus miserias, inculcando al hombre  
 de su dolor, sino que culpa a aquella  
 culpable de verdad, de los mortales  
 madre en el parto, en el querer madrastra.  
 (Leopardi, *La ginestra o il fiore del deserto*, vv. 112-126)

El fragmento de una traducción en tercetos del *Libro de Job* presumiblemente en 1821, si no de años posteriores, más allá del resultado ciertamente no demasiado feliz, nos indica que Leopardi se las vio con Job incluso cuando se alejó del cristianismo y de la fe y cuando sus tesis se inclinaban cada vez más hacia un materialismo definitivo. Incluso en 1817, excusándose con Giordani en una carta del 30 de mayo de ese mismo año por haber confundido como suya una traducción de Juvenal editada por el casi homónimo Luigi Uberto Giordani, juzga una carta suya sobre el *Libro de Job* como “muy bella y juiciosa” (2006, p. 74). El 24 de abril de 1820 el joven poeta escribe al amigo:

Si nosotros fuésemos antiguos, tú me tendrías miedo, viéndome así perpetuamente maldecido por la fortuna, y me creerías el hombre más *villano* del mundo. *Yo me tiro al suelo y me revuelvo en él*, preguntando cuánto me queda todavía por vivir. Mi desgracia está asegurada por siempre: ¿cuánto tiempo tendré que arrastrarla? *Me hace falta poco para que yo blasfeme contra el cielo* y la naturaleza que parece que me hayan puesto en esta vida adrede para que yo sufra (ibidem, p. 255, la cursiva es nuestra).

En la carta-confesión a Giordani, enviada en un momento de desesperación, son muchísimos los motivos que encontramos también en Job: la vileza y su significado más antiguo, el tirarse al suelo y revolverse en él, incluso la *casi* blasfemia.

La incomodidad causada por la última esperanza perdida, por el enésimo amor sin salida, está presente en *La sera del dì di festa* [*La noche del día de fiesta*] (vv. 40-46) y queda bien expresado por una pregunta y por la reacción física a esta pregunta. Es de noche, la amada duerme, la soledad de las cosas está en el silencio, en lo que transcurre sin nosotros, la pregunta es definitiva: “Mientras que pregunto / cuánto me queda por vivir, y aquí por tierra / me lanzo y grito, y murmuro” (vv. 21-23)<sup>20</sup>. Peruzzi (1989, p. 10) ha mostrado cómo el texto tiene en origen las mismas idénticas palabras usadas en la carta a Giordani, mostrando así que la poesía leopardiana nace de una fuerza viva y emotiva, de una impresión indeleble en el ánimo. Son estos *los modos del dolor antiguo*, cuya expresión viene comentada en más de una ocasión: “[...] él yacía en el suelo, es decir, se revolcaba entre el polvo” (Leopardi, 1991, p. 4156). Tratando de Arquíloco, Aristófanes y Homero se habla de la: “[...] voluntad (bien conocida y percibida por los antiguos) del llorar, del gemir, del chillar, del gritar en las desgracias; de las cuales nosotros estamos privados” (ibidem, p. 4283). La comparación de estos modos del dolor antiguo en el juicio de los modernos será retomada a inicios de 1827:

<sup>20</sup> Estos versos han sido comentados por Leopardi en referencia al inicio del canto XVIII, especialmente los vv. 31-34, de la *Ilíada*, en los que Antíloco le da a Aquiles la noticia de la muerte de Patroclo.

A nosotros no nos parece que este modo de desfogarse, este gritar, este llorar fuerte, arrancarse los cabellos, tirarse por tierra, revolcarse, darse de cabezazos en las paredes, cosas usadas por los antiguos en sus desventuras, empleadas entre nosotros hoy en día por la gente del pueblo, no pueden dar ningún alivio al dolor; y ciertamente a nosotros no nos lo daría, porque ya no estamos inclinados ni somos arrastrados por la naturaleza de ningún modo; y aunque lo hiciésemos, lo haríamos forzosamente (Leopardi, 1991, pp. 4243-4244).

Pero Job había sido citado directamente por Leopardi sobre todo como colofón de un largo discurso, lleno de ejemplos y de referencias que comienzan de este modo: “Cuando un alma cede a la necesidad, no es quizás tanto que la conduzca al odio atroz, declarado, y salvaje contra ella misma, y la vida, cuanto la consideración de la necesidad e irreparabilidad de sus males, infelicidad, desgracia, etc.” Aquí, después de hablar de los hombres viles que “ceden a la necesidad” de las desventuras y siempre encuentran consuelo, se desarrolló la tesis de fondo que nos interesa:

Pero los antiguos, siempre más grandes, magnánimos y fuertes que nosotros, en el exceso de las desventuras y en la consideración de la necesidad de ellas, y de la fuerza invencible que les vuelve infelices y los conmina y liga a sus propias miserias sin que puedan remediarlas y evitarlas, concebían el odio y el furor contra el destino, y blasfemaban contra los dioses, declarándose en cierto modo enemigos del cielo, más bien impotentes, e incapaces de victoria o de venganza, pero no por ello domados ni amansados, ni mucho menos, más bien deseosos de vengarse, cuando la miseria y la necesidad eran mayores (Leopardi, 1991, pp. 503 ss.).

El razonamiento prosigue con la narración de un experiencia personal en la que el poeta cuenta cuando, dirigiéndose “desesperada y frenéticamente por todos los sitios” (¡ah, el cuerpo!), “no encontraba remedio posible”. “Yo –continú-, era por tanto el único objeto posible del odio [...] Concebía un deseo ardiente de vengarme de mí mismo y con mi vida de mi necesaria desgracia inseparable de mi existencia, y sentía un goce feroz, pero inmenso, en la idea del suicidio” (ibidem, pp. 505-506). El complacerse con la idea de la propia muerte viene, pues, asimilado a una venganza y es ya insulto frente al creador, frente a quien te ha dado el ser. *Ad Arimane* hablará de esta rendición, de este cansancio que se traduce en una feroz búsqueda y que nos liga a Job, nos liga al enésimo desesperado desafío *contra* el ser: porque justamente en el sentido del desafío se incluye la relación con Job. Es propio en el signo de la excelencia, *pecado apenas expiable* frente a la divinidad. De este modo, incluso en el sentimiento religioso de los contemporáneos, la aversión de sí mismo “lleva tal vez al odio y a la blasfemia contra los entes invisibles y superiores: y esto tanto más cuanto que el hombre (por otra parte constante y magnánimo) es creyente y religioso. Job se lanza a quejarse y casi a blasfemar tanto contra Dios, como contra sí mismo, su vida, su nacimiento, etc. (15 de enero de 1821)” (ibidem, p. 507). Es este un estado que parece en cierto modo ser un vuelco de todo lo argumentado por Séneca y que guarda más de una afinidad con el fragmento zibaldoniano: “Que el hecho nos encuentre preparados y diligentes. Grande es el hombre que se ha abandonado a sí mismo: pero, por el contrario, mezquino e insensato el que se opone hostilmente y desprecia el orden del universo y prefiere corregir a los dioses en lugar de a sí mismo” (Séneca, 2008, p. 1001).

Curiosa aparece, por tanto, la secuencia en la que Leopardi, hablándonos de su desesperación, de su frenesí, del “goce feroz, pero inmenso, en la idea del suicidio”, en el reconocerse como “víctima” de la inmovilidad de las cosas, destinado en esto al sufrimiento atroz propio de las almas grandes que no encuentran correspondencia



entre la realidad (necesaria) y la felicidad (posible). Retomando todo lo sostenido apenas un año antes, cita finalmente a Job, quien se vuelca a “casi blasfemar contra Dios”<sup>21</sup>. Job se convierte para el poeta en aquel que no se somete; su problemática relación con la existencia y con el sufrimiento da vida a una rebelión que, en cierto modo, es similar a la leopardiana. Paradigmático es el sufrimiento de Job, cuyas maldiciones se dirigen contra sí mismo, pero en cuanto hombre, en cuanto ser vivo. No hay otro sujeto posible de odio: Job con Dios se queja de sí mismo, de su propia vida, maldice el nacimiento y *casi* blasfema. El *casi* no se traduce en odio hacia Dios, sino hacia sí mismo: el hombre que había certificado en sí el prejuicio de que el mérito, la bondad, la dedicación a Dios son sinónimos de fortuna y que las riquezas y los honores en vida son expresiones de la benevolencia divina, este hombre primero rico y definido desde el inicio como “ajeno al mal” (*Job*, 1:1) debe rendirse a la evidencia de un destino ineludible que lo lleva al límite de la perdición... Argumento de algunas grandes páginas de su *Zibaldone* es justamente el prejuicio por el que en los antiguos “la fortuna no se estimaba nunca ajena al mérito, sino que conociendo la fortuna de alguien, se consideraba que había argumento suficiente como para creerlo merecedor”. Estos “[...] estimaban que los dioses no compartían sus favores, que la fortuna no se hacía amiga sino solamente de aquellos que eran dignos de ello” (1991, p. 3098). La reflexión sobre la fortuna como recompensa divina del hombre recto es tratada y desarrollada en un pensamiento un poco posterior en el que se observa cómo en las sociedades antiguas:

Se huía [...] del infeliz, en cuanto culpable; se le negaba todo socorro y compasión, temiendo ser cómplices de este modo de la culpa, para luego volverse partícipes de la pena [...] Los amigos y la mujer de Job lo consideraron villano, tal como estaba sacudido por tantas desgracias, pese a los testimonios de la inocencia de su vida pasada (ibidem, pp. 3342-3343).

La vileza es el síntoma de la ausencia de lo divino, de su lejanía. El signo evidente de una culpa evidente en la tierra por deseo divino, de un pecado de *hybris* que ha manchado el alma y que es necesario reparar.

Esta consideración nos lleva a un discurso sobre el que Leopardi vuelve en más de una ocasión, el de la fortuna en la tierra y la felicidad como premio actual de un comportamiento recto y marcado por el respecto a Dios y a las Leyes. El análisis llevado a cabo es por lo general agudo. En los antiguos: “Primeramente la fortuna no se estimaba nunca ajena al mérito [...] (ellos) consecuentemente consideraban [...] que la fortuna les era tan solo amiga a aquellos que eran digna de ella [...]” (ibidem, p. 3098).

De este modo,

Todas las naciones y sociedades primitivas, al igual que hoy en día los salvajes, consideran al infeliz y al desventurado como enemigo de los dioses o como causa de vicios y delitos de los que eran culpables, o a causa de la envidia o de otra pasión o capricho que movía a los Númenes a odiarlo a él en particular o a su stirpe (ibidem, p. 3342).

<sup>21</sup> Se trata de los fragmentos 3:1-26 y 9:1-35 del *Libro de Job* en el que es más fuerte el grito del hombre. Gioanola (1995, pp. 247 y 394-95) ha descrito la relación con Job partiendo de un juicio de Carducci, quien había definido Leopardi como “el Job de la literatura y el pensamiento italiano” (1898, p. 221). Juicio pesado, carducciano para ser más exactos, que ofrece al estudioso un punto de amarre para argumentar sobre el misterio de la culpa.

El infeliz como culpable, la desgracia como vileza: “κακοδαίμων: los que son enemigos τὸ δαίμονιον, es decir, *la divinidad*, ο τὸν δαίμονα. Pero esto quiere decir *infeliz*” (ibidem). Job es infeliz porque tiene como enemiga a la divinidad, él es des-graciado, está privado de la gracia. Elifaz el Temenita, amigo suyo, le expresa justamente este concepto. El Dios que describe “ensalza a los humildes y a los afligidos los lleva a la prosperidad [...] Feliz el hombre que es corregido por Dios” (*Job*, 5:8-27). La tesis de Elifaz, retomada de diferente forma por otros amigos, por Bildad y por Zofar, vuelve a plantear, por tanto, la ortodoxia de una teodicea que ve en el sufrimiento la expresión de una culpa que hay que expiar, la señal de una deficiente relación con Dios, y que mira a los bienes y a las riquezas terrenales como indicadores del favor divino<sup>22</sup>. Es una teodicea todavía en uso<sup>23</sup>, en el sentir común que busca el equilibrio intrínseco e inmediato entre acción y recompensa, entre rectitud de ánimo y salud del cuerpo<sup>24</sup>. Alejar la iniquidad, este es el consejo fundamental expresado por Elifaz (*Job*, 10:14) y por los otros amigos, para gozar de los bienes reservados por Dios a los Justos. Job responde de un modo amargo e irónico: “Es cierto, sí, que vosotros sois la voz del pueblo y la sabiduría morirá con vosotros” (*Job*, 12:1-2).

Tal y como argumenta de modo magistral Paul Ricoeur, la idea de que la culpa hiera a la divinidad es originaria y precede en cierto modo a la formulación de la necesidad de un orden en la naturaleza ligada a un terror primitivo que tiene en sí los caracteres de la ética: “Como si la culpa fuese la potencia misma de la prohibición y esta ofensa desencadenase de manera ineludible la respuesta” (Ricoeur, 1970, p. 277)<sup>25</sup>. Este modo de expresar la necesidad lleva al famoso fragmento de Anaximandro sobre la justicia retributiva que equilibra el castigo y la infracción considerando que ambos están unidos de forma definitiva: “El origen del que proceden los seres es también el fin hacia el cual tiende su propia destrucción en función de la necesidad; estos ofrecen, de hecho, recíprocamente castigo y expiación

<sup>22</sup> Cfr. también Curi (2008, pp. 220 ss.).

<sup>23</sup> Y por otra parte de una contraprestación entre prejuicio antiguo y moderno, del que Leopardi es sabedor desde su *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1987-1988, II, p. 642) cuando advierte: “Tras estas consideraciones, el respeto, así como el desprecio por la antigüedad, se modera, las edades se aproximan en la mente del sabio, y se comprende que el hombre ha estado siempre compuesto por los mismos elementos”.

<sup>24</sup> En el Antiguo Teatamento esta tesis es habitual. Todo el capítulo 3 de los *Proverbios* está volcado a la correspondencia entre acciones buenas y magnanimidad divina: “Confía en el Señor con todo tu corazón y no te fíes de tu inteligencia; reconócelo en todos tus pasos y él suavizará todos tus sentidos” (3:5-6). Recordemos también: “Con la bondad y la fidelidad se espía la culpa, pero con el temor al Señor se evita el mal” (16:6).

<sup>25</sup> Interesante es el paso en el que el estudioso explica la entidad y la calidad del nexo siguiendo las categorías de lo impuro y del sufrimiento: “Esta unión vivida en el temor y en el temblor entre la impureza y el sufrimiento ha sido tanto más tenaz en el momento en que ha sido la base durante mucho tiempo de un esquema de racionalización, un primer esbozo de causalidad; si sufres, si estás enfermo, si caes, si mueres, es porque has pecado [...]: si es verdad que el hombre sufre porque es impuro, entonces Dios es inocente [...]. Fue entonces necesario el cuestionamiento de esta primera racionalización y la crisis de la que el Job babilónico y el hebraico fueron admirables testimonios, para lograr disociar el mundo ético del pecado del mundo físico del sufrimiento [...]. Esta conquista se pagó muy cara: su precio fue la pérdida de una primera racionalización, de una primera explicación del sufrimiento; fue necesario que el sufrimiento se volviera inexplicable, se volviese un mal escandaloso, porque el mal de la impureza se convirtiera en un mal de la culpa” (pp. 278-79).

por su propia injusticia según el orden del tiempo” (AA. VV., 1975, pp. 106-107)<sup>26</sup>. En el fragmento de Ricoeur se entrevé justamente la teorización de la “cólera anónima” de la justicia retributiva por la que “[...] el orden físico esta, por tanto, imbricado en el orden ético; el mal del sufrimiento está sintéticamente ligado al mal de la culpa” (Ricoeur, 1970, p. 277).

En el *Evangelio de San Mateo* (5:44-45, cursiva nuestra), a esta concepción se le ha dado la vuelta:

Amad a vuestros enemigos y rezad por aquellos que os persiguen, para que seáis hijos del Vuestro Padre que está en los cielos; *él hace salir su sol para los malos y para los buenos, y hace llover sobre los justos y los injustos.*

El comentario que René Girard hace de este pasaje acentúa la importancia del giro evangélico y es aquí paradigmático de la novedad del mensaje de Cristo:

Junto a este texto, haría falta poner aquellos que niegan toda responsabilidad en la enfermedad [...] Ningún dios es culpable de esto; una práctica inmemorial e inconsciente queda aquí explícitamente repudiada, la de atribuir a la divinidad la responsabilidad de todos los males que le pueden sobrevenir a los hombres. Los Evangelios le quitan a la divinidad su función más esencial en las religiones primitivas, su capacidad de polarizar todo lo que los hombres no logran dominar en su relación con el mundo y, sobre todo, en sus relaciones interpersonales (Girard, 2005, p. 239).

El extravío de Job, por tanto, consistiría desde el principio justamente en la conciencia primitiva de la inexorable privación del premio, lo que indica inevitablemente la falta de bendición de Dios sobre él y sobre su familia. Job no se rebela a su nuevo estado de indigente, acepta el sufrimiento al cual se ha visto expuesto y que no comprende. A lo que se rebela es justamente a la acusación de impiedad señalada por los amigos y por su mujer. Job casi blasfema, porque su condición actual hace suponer una culpabilidad que considera que no tiene, un daño que sabe que él no ha causado<sup>27</sup>. La casi blasfemia expresa ya el giro de un valor cultural que encontrará su impulso en la síntesis evangélica, y es la esperanza traicionada de quien ha guiado su vida en la probidad, en la honestidad. Los malvados son fuertes y envejecen bien, tienen hijos y son prósperos (*Job*, 21:7-13.), se han alejado de Dios y los Infiernos son su destino (*Job*, 21:14), ¡pero en la tierra viven magníficamente! Así responde Zofar a Naamita, quien había hablado del castigo en la tierra a causa de su iniquidad. “Hacedme conocer en qué he errado”, dice Job (*Job*, 6:24). Él no ha hablado nunca mal, se ha consagrado a sí mismo y a su

<sup>26</sup> El fragmento ha sido puesto bajo análisis filológico por, entre otros, E. A. Havelock, quien ha demostrado como este “orden del tiempo” que restituiría un principio de justicia cósmica, no tendría en realidad valencias metafísicas al referirse simplemente a la cotidianeidad del paso del tiempo y del alternarse de las estaciones (Havelock, 2003, pp. 325-36). El paso, en todo caso, tiene importancia en el desarrollo de la idea según la cual a una culpa sigue un castigo en relación de reciprocidad. Se trata justamente de un mecanismo aceptado por los antiguos y descartado y puesto en crisis por la naturaleza misma del dolor de Job.

<sup>27</sup> “Pero Job no consentiría dejarse defraudar por la propia conciencia inocente, o –más exactamente– de la interior certeza del exceso desproporcionado de la propia desventura respecto a cualquier culpa cometida, incluso a cuenta de contestar la misma justicia de Dios” (Vignolo, 1996, p. 41).

propia familia a Dios, ha mostrado su propio ser piadoso y justo en cada momento de su cotidianidad. ¿Dónde está, por tanto, el error? ¿En qué consiste la culpa? A cada paso un interrogante que se topa con el muro de silencio de Dios, un interrogante en el que el Ser se desvela en aquello que es, pero por contraste, por negación.

¿En qué he errado? Nos viene a la mente el grito de Safo en *L'ultimo canto di Saffo* [*El último canto de Safo*]: “¿Qué pecado, qué exceso tan nefando / manchó mi nacimiento, que tan torvos / se me mostraron cielos y fortuna?” (vv. 37-39). El interrogante se deriva de un cambio semántico, de una inversión de los valores que encuentra en el grito de Job más de una motivación –el deseo de morir, el de no haber nacido nunca, la atónita angustia, el desierto de la soledad–, y que indica cómo la experiencia literaria, la Grecia clásica, la literatura latina, los libros veterotestamentarios y la educación cristiana fueron en Leopardi pensamiento, vida.

“¿Cuántas son mis culpas y mis pecados? Hazme conocer mi delito y mi pecado” (*Job*, 10:23) dice Job, el hombre pío que se desmiente a sí mismo y que se recupera rebelándose, porque en la desgracia, en la infelicidad extrema, ha perdido su *daimon*, es *kakodaimon*; la divinidad se ha lanzado en su contra, ha roto el pacto permitiendo al mal ser aquello que es, la totalidad de su vida.

“El hombre nacido de mujer, con pocos días y sediento de inquietud, como una flor brota y se marchita, huye como la sombra y nunca se detiene” (*Job*, 14:1-2). El motivo de la sombra –conectado como el díptico luz-tiniebla fundamental para la interpretación del texto<sup>28</sup>– comienza, sutil, huidizo, a marcar un destino: “Como una sombra han nacido nuestros días en la tierra” (*Job*, 8:9); “hacia la tierra de las tinieblas y de la sombra de la muerte” (*Job*, 10:21), hacia allí quiere andar Job<sup>29</sup>. La sombra se convierte en vida cuando el mal la circunda y cala en cada cosa, atestiguando que la “Naturaleza humana, si frágil en todo y vil, / Si eres polvo y sombra, cómo sientes otras cosa?”, tal y como figura en su *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima* [*Sobre el retrato de una bella mujer esculpido en el monumento sepulcral de la misma*] (vv. 50-52). Cuando Leopardi define la naturaleza humana como “polvo y sombra”, “hueso y fango” (v. 2), polvo, sombra y fango remiten claramente a definiciones presentes sobre todo en el *Libro de Job* y también en el *Génesis* (2:7; 3:19), en el *Eclesiastés* (3:20-21; 12:7) y en los *Salmos* (104:29)<sup>30</sup>. Al polvo y a la sombra se contraponen la persistencia en el sentir, en el polvo se tumba Job, pero para ser olvidado, para alcanzar el no ser como fin del sufrimiento (*Job*, 7:21). Esta parece, de hecho, la única arma del hombre frente a la inmensidad del mal y la ignorancia de la culpa, la muerte. La pregunta-sustraída, aquel “por qué” gnoseológico y existencial que guía nuestra búsqueda de sentido, se vuelve aquí apremiante. Leopardi toma de Job este conflicto. La sobrevenida conciencia de la precariedad del hombre que no tiene ya más puntos de referencia ciertos, se muestra a través de la sutileza y la aleatoriedad de la sombra y del polvo. Esta ligereza del mal y de la vida se muestra justamente con el ejemplo de la flor: “Como una flor brota y se marchita” y huye “como la

<sup>28</sup> La importancia del simbolismo ha sido evidenciada por G. Borgonovo (1995), quien ha puesto el acento en toda una serie de “isomorfismos simbólicos” como la luz y la lámpara, la noche y la luna, que constituirían una especie de engarce explicativo de la interpretación del texto de Job.

<sup>29</sup> También en *Ec.* (6:12) y en los *Salmos* (39:7; 90:10; 102:12 y 109:23) se expresa el motivo de la vida que transcurre como una sombra.

<sup>30</sup> Conviene señalar cómo Luciano, en el diálogo *Menipo y Éaco* (1993, pp. 390-91) hace decir a Menipo: “Ay, Ay, Homero, cómo son abandonados en la tierra irreconocibles e informes los protagonistas de tus cantos, todo polvo y mucha vanidad...”

sombra, y nunca se detiene”. En su lamento, Job concentra la esencia misma de la precariedad de ser en vida, el paradigma ejemplar del estado de *souffrance* en que se encuentran todos los seres sensibles: “Aquella rosa sufre bajo el sol, que le ha dado la vida; se marchita, languidece, se seca” (1991, p. 4175), dice el poeta en su famosísimo texto.

Una de las causas de lo religioso, y Leopardi es consciente de ello, aparece entonces en el alejamiento del sufrimiento a través del rezo: prejuicio en torno al cual se han construido las religiones y que para el cristianismo se convierte en credo, en ese *libéranos de todo mal* con que se cierra el Padrenuestro. Este entregarse a Dios exculpador, esta esperanza de ser preservados a través del rezo es, se podría decir, un corolario del temor a partir del cual se origina la religión. En definitiva, un corolario del malestar mostrado también en sus *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* [*Dichos memorables de Filippo Ottonieri*]:

Decía también que cada uno de nosotros es como uno que se tumba en un lecho duro e incómodo: donde de repente, sintiéndose incómodo, empieza a moverse hacia un lado y otro, y a cambiar de sitio y de postura a cada poco; y está así toda la noche, esperando en todo momento poder al fin echar un sueño, y algunas veces creyendo estar a punto de dormirse; hasta que llega la hora, *sin haber reposado en ningún momento*, y se levanta (1988, p. 166, cursiva nuestra)

Es esta una imagen tomada del *Libro de Job* (7:4) que está también en *Zibaldone* (p. 4104, 25 de junio de 1824). *Ottonieri* fue escrito entre el 29 de agosto y el 26 de septiembre de ese año. Encontramos la figura de aquel que sufre en su lecho y no encuentra la paz, incluso en Dante, *Purgatorio*<sup>31</sup>. Madame de Staël dice que aquellos que están insatisfechos que “[...] se estudian a sí mismo y, como un enfermo que se revuelve en su lecho de dolor, buscan la posición menos dolorosa” (1981, p. 127)<sup>32</sup>. En Séneca, en particular en su *De tranquillitate animi* (1997, II, 12, p. 79), se cita expresamente el Aquiles homérico el cual, como un enfermo, no puede tener paz tras la muerte de Patroclo y se vuelve y revuelve dejando surcar su rostro por enormes lágrimas (Homero, 1990, p. 843), aunque más relevante aquí se nos muestra el fragmento precedente, en el que se dice: “Añade a aquellos que se agitan de forma no distinta de cuantos tienen el sueño difícil y se ponen en esta o en esta otra posición hasta que no encuentran la paz en el cansancio [...]” (ibidem, p. 75)<sup>33</sup>. Este revolve inquieto muestra físicamente, *en el cuerpo*, la ausencia indócil que atrapa al hombre frente al sufrimiento y lo irracional. El Job de Leopardi no es el *homo*

<sup>31</sup> Es el canto de Sordello: “Acuérdate; cuando la luz te alumbre / te verás como enferma, que tendida / sobre plumas, tan sólo pesadumbre, / al revolve encuentra dolorida” en el Canto VI del *Purgatorio* (1994, VI, vv. 158-151).

<sup>32</sup> Tomamos estas notas del comentario de Pacella (en Leopardi, 1991, p. 997) a quien, sin embargo, se le escapa la referencia al *Libro de Job*, argumentado por Damiani en la línea de Della Giovanna: “Si me acuesto digo: ¿Cuándo me levantaré? Se alargan las sombras y estoy cansado de dar vueltas en la cama hasta el alba”. La imagen del darse vueltas en la cama sin tregua, como sugiere Damiani (en Leopardi, 1987-88, vol. II, p. 1330, nota 24) se vuelve tópica en la literatura italiana, encontrándose, entre otros lugares, en la *Epistola ad Posterios* de Petrarca.

<sup>33</sup> Esta conexión ha sido solo parcialmente sacada a la luz por Alberto Grilli (1982, p. 71), quien, pese a señalar la referencia senequista al Aquiles homérico, omite comentar justamente el paso II, 6 del *De Tranquillitate*, del que se ve sin duda, al menos así pensamos, la influencia. Se debe señalar aquí también el hecho de que los fragmentos senequistas se mueven en torno a la idea virgiliana de “*fessum quotiens mutet latum*” (*Aen.*, 3, 581).

*patiens* exaltado por la Patrística o citado en la carta de San Juan (5:11) como aquel que soporta, o el definido por San Agustín en su *De patientia* (XIII, 10) como “*exemplum patientiae*”. Job, así entendido, es aquel que se convierte, que se corrige a sí mismo y corrige sus propias certezas construyendo, a través del desafío, una renovada ética<sup>34</sup>. La consciencia del mal y la invocación a Dios, que en la interpretación de San Agustín son todo uno, están aquí divididas y se convierten en cifra ética de lo humano. A Leopardi la interesa más la maldición que nace de la incompreensión, el hiato entre la voluntad (y las expectativas) del hombre y la voluntad (y las pretensiones) de Dios. Al poeta le interesa el grito de Job visto como el signo de una fractura incurable, ya que la esencia misma de la vida es irredimible.

También así, igual que de la inexcusableidad del mal, el pensamiento del de Recanati no persigue la justificación de Dios o su negación, le interesa el hombre, su interrogación, su llevar la palabra hacia lo alto. Job es aquel que sufre, aquel cuyos gritos solo acoge la Indiferencia. La misma indiferencia de la naturaleza para el Islandés<sup>35</sup>.

La negación del antropocentrismo, avanzada con lucidez en las *Operette*, es también negación de una concepción que une la marcha del mundo físico al mundo espiritual del hombre individual. El acercamiento que Leopardi logra (ignorando de hecho la idea de pecado como estímulo o como disuasión de las acciones humanas, aun presuponiendo la búsqueda de una serie de “culpas” progresivas y progresivamente argumentadas –del hombre, de la naturaleza, de la razón) resulta ser ontológico. La filosofía práctica, el materialismo, el pensar moral y existencial llegan a la conclusión de que todo es mal: no hay Dios posible que justifique eso, los porqués de Job al sufrimiento, al ser en el mundo, a la doliente desproporción entre finito e infinito quedan siempre sin respuesta. La larga sombra del nihilismo se proyecta en la soledad sin esperanza del hombre<sup>36</sup>. Un heroísmo que universaliza el dolor: esta es la fragilidad de Job, quien casi blasfemó contra Dios y maldijo a sí mismo y a la vida. Considerar la rebelión de Job como progresiva negación de Dios es exageración en la que el poeta no cae; por el contrario, la apremiante cuestión lanzada por Job nos aparece, sin embargo, como el signo de una impotencia que no encuentra respuestas, de un porqué suspendido y, por ello mismo, insondable, como el mal que ha generado.

#### Traducción de Juan Pérez Andrés

<sup>34</sup> Así Moretto (1991, p. 81): “La conversión ética, agustiniana y kantianamente entendida, es en el fondo la experiencia de lo eterno concedida al hombre en un mundo de muerte”.

<sup>35</sup> No estoy de acuerdo, sin embargo, con Guidacci (1982, p. 476) cuando sostiene que “El esquema fundamental del *Libro de Job* se representa en el *Dialogo della Natura e di un Islandese* [*Diálogo de la Naturaleza y un Islandés*]: se podría decir que es el Islandés el verdadero Job de Leopardi”. ¿Y por qué no el pastor errante o por qué no Bruto o Safo o Plotino o Porfirio? El discurso sobre el aura peligra ser capcioso justamente en el momento en el que puede dar pie a interpretaciones extensivas, a similitudes burdamente forzadas. Aquí lo hemos seguido, siempre que ha sido posible, con la advertencia de una necesaria ligereza de las suposiciones argumentativas que se nutren de intuiciones y no de certezas.

<sup>36</sup> “En el horizonte nihilista, la nobleza de los individuos magnánimos no depende del vigor moral con el que testimonian la verdad revelada, sino el conocimiento de la condición trágica de la existencia, abandonada al naufragio del sinsentido y de su audaz aceptación” (Petruzzi, 2007, p. 211). Doble en este sentido la condena de Job y sin apelación: “aviso de la nulidad de la existencia [...] y la exclusión de parte de la humanidad que sigue la irracionalidad de las masas” (ibidem, p. 212).

**Referencias bibliográficas:**

- Alighieri, D. (1994). *Commedia*, vol. II, *Purgatorio*. Milán: Mondadori.
- AA. VV. (1975). *I Presocratici, Testimonianze e frammenti* (G. Giannantoni, ed.). 2 vol. Roma-Bari: Laterza.
- Barsotti, D. (1979). *Meditazione sul libro di Qoèlet*. Brescia: Queriniana.
- Carducci, G. (1898). *Opere*, vol. XX. Bologna: Zanichelli.
- Ceronetti, G. (ed.). (2001). *Qohélet. Colui che prende la parola*. Milán: Adelphi.
- Cicerón, M. T. (1997). *Sulla natura degli dei* (U. Pizzani, ed.). Milán: Mondadori.
- (2007). *Tusculanae disputationes*. En Id., *Opere Morali* (A. Di Virginio & G. Pacitti, edd.). Milán: Mondadori, Milano.
- Curi, U. (2008). *Meglio non esser nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche*. Turín: Bollati Boringhieri.
- Borgonovo, G. (1995). *La notte e il suo sole. Luce e tenebre nel Libro di Giobbe. Analisi simbolica*. Roma: Ed. Pontificio Istituto Biblico.
- Garofalo, S. (ed.). (1967). *La Sacra Bibbia*. Turín: Marietti.
- Ghiozzi, S. (1982). Leopardi e il pirronismo. En AA.VV., *Leopardi e il mondo antico. Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani* (pp. 461-470). Florencia: Olschki.
- Gioanola, E. (1995). *Leopardi. La Malinconia*. Milán: Jaca Book.
- Girard, R. (2005). *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*. Milán: Adelphi.
- Grilli, A. (1982). Leopardi. Platone e la filosofia greca. En AA.VV., *Leopardi e il mondo antico. Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani* (pp. 53-73). Florencia: Olschki.
- Guidacci, M. (1982). Leopardi e il mondo biblico. En AA.VV., *Leopardi e il mondo antico. Atti del V Convegno Internazionale di studi leopardiani* (pp. 471-477). Florencia: Olschki.
- Havelock, E. A. (2003). *Dike. La nascita della coscienza*. Roma-Bari: Laterza.
- Homero (1990). *Iliade*. Turín: Einaudi.
- Leopardi, G. (1964). *Canti* (M. Fubini & E. Bigi, eds.). Turín: Loescher.
- (1962). *I Canti* (A. Straccali, ed.). Florencia: Sansoni.
- (1968). *Crestomazia italiana* (G. Bollati & G. Savoca, eds.). 2 vol. Turín: Einaudi.
- (1977-2000). *Opere* (M. Fubini, ed.). Milán: UTET.
- (1987-88). *Poesie e prose* (R. Damiani & M. A. Rigoni, eds.). 2 vol. Milán: Mondadori.
- (1988). *Operette morali* (G. Ficara, ed.). Milán: Mondadori.
- (1991). *Zibaldone di pensieri* (G. Pacella, ed.). 3 vol. Milán: Garzanti.
- (2006). *Lettere* (R. Damiani, ed.). Milán: Mondadori.

- (2009). *Rhetores* (C. O. Tommasi Moreschini, ed.). Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Lonardi, G. (1969). *Classicismo e utopia nella lirica leopardiana*. Florencia: Olschki.
- Luciano (1993). Dialogo dei morti. En Id., *Dialoghi*, vol. I. Turín: Utet.
- Mancuso, P. (ed.). (2004). *Qohelet Rabbah. Midraš sul Libro dell'Ecclesiaste*. Florencia: Giuntina.
- Melchiorre, V. (2002). *Dialettica del senso: percorsi di fenomenologia ontologica*. Milán: Vita e pensiero.
- Moretto, G. (1991). *Giustificazione e interrogazione. Giobbe nella filosofia*. Nápoles: Guida.
- Pascal, B. (2004). *Pensieri*. Torino: Einaudi.
- Peruzzi, E. (1989). *Leopardi e i Greci*. Florencia: Olschki.
- Petruzzi, P. (2007). *Leopardi e il Libro Sacro, memoria biblica e nichilismo*. Fermo: Andrea Livi.
- Rensi, G. (1987). *Lettere spirituali*. Milán: Adelphi.
- Ricoeur, P. (1970). *Finitudine e colpa*. Bologna: Il Mulino.
- Rota, P. (1998). *Leopardi e la Bibbia. Sulla soglia d'Alti Eldoradi*. Bologna: Il Mulino.
- Séneca, L. A. (1997) *La tranquillità dell'animo* (C. Lazzarini, ed.). Milán: Rizzoli.
- (2003). *Lettere a Lucilio. Libro III (epp. XXII - XXIX)* (G. Laudizi, ed.). Nápoles: Loffredo.
- (2008). *Lettere morali a Lucilio* (F. Solinas, ed.). En Id., *Seneca. I dialoghi e Lettere morali a Lucilio*. Milán: Mondadori.
- Stäel, Madame de (1981). *L'influenza delle passioni sulla felicità*. Roma: Il Melangolo.
- Terzoli, M. A. (1991). La festa negata. Strutture simboliche nel 'Sabato del villaggio'. *Paragone - Letteratura*, XLII(26), 70-85.
- Vigini, G., (ed.). (2007). *Siracide. Testo e note di commento a fronte*. Milán: Paoline.
- Vignolo, R. (1996). Giobbe: il male alla luce della rivelazione. En A. Pieretti (ed.), *Giobbe: il problema del male nel pensiero contemporaneo* (pp. 27-73). Asís: Cittadella.



## Una lectura existencial de “El difunto Matías Pascal” de Luigi Pirandello: el problema de la identidad en Adriano Meis

---

*An Existential Reading of “The Late Mattia Pascal” by Luigi Pirandello: the problem of identity in Adriano Meis*

Amparo Fernández Richards  
Universidad de los Andes (Chile)  
afernandez6@miuandes.cl

Artículo recibido el 22/05/2018, aceptado el 24/06/2018 y publicado el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**RESUMEN:** *El difunto Matías Pascal* se sitúa dentro de las primeras obras de Pirandello y se considera como un punto de inflexión dentro de la poética del autor. En esta novela se desarrolla el problema de la identidad, el conflicto entre la realidad y ficción, entre otros. En esta investigación, se propone la posibilidad de hacer una lectura existencial del personaje Adriano Meis a partir de la configuración de la identidad. Elementos claves en su desarrollo y en el análisis de este trabajo son la relación entre Matías Pascal y Adriano Meis, la relación de la sociedad con Adriano y la utilización de la muerte como una escapatoria. Para ello, se ha recurrido a las teorías existencialistas de Jean Paul Sartre y de Gabriel Marcel. A partir de estos autores y de los puntos nombrados, Pirandello construye un personaje que puede ser considerado como un antecedente de la literatura propiamente existencialista.

**Palabras clave:** Matías Pascal; Existencialismo; Adriano Meis; Identidad; Sociedad

]

**ABSTRACT:** *The Late Mattia Pascal is located within the first works of Pirandello and is considered a turning point within the author's poetics. In this novel develops the problem of identity, the conflict between reality and fiction, among others. This research proposes the possibility of doing an existential reading of the character Adriano Meis from the configuration of his identity. Key elements in its development and in the analysis of this work are the relationship between Mattia Pascal and Adriano Meis, the relationship of society with Adriano and the use of death as an escape. For this, the existentialist theories of Jean Paul Sartre and Gabriel Marcel have been used with the aim of, from these authors and the points in the novel mentioned, conclude that Pirandello constructs a character that precedes existentialist literature.*

**Keywords:** *Mattia Pascal; Existentialism; Adriano Meis; Identity; Society*

INTRODUCCIÓN. *El difunto Matías Pascal* fue publicada por entregas en 1904 a través de la revista *Nuova Antologia*. Corresponde a una de las obras tempranas de Luigi Pirandello y es conocida como su primera novela de renombre. Los críticos reconocen en ella la semilla que dará como fruto su posterior poética, enraizada en la contraposición entre realidad y ficción, juego que plantea el problema de la identidad del hombre.

La obra se centra en la historia autobiográfica de Matías Pascal, hombre sumido en una vida infeliz y aporreada. El relato se remonta a los recuerdos del actual Matías, quien inicia la narración por petición de su compañero de trabajo (Pirandello, 1998, p.70). La trama se centra en la explicación de las dos muertes que ha sufrido el protagonista, para la cual debe relatar muchos episodios de su vida adulta.

A grandes rasgos, se presenta a un personaje que, sin quererlo, es testigo del anuncio de su propia muerte. Visto esto como una posible escapatoria a su vida rutinaria, Matías adquiere una nueva identidad bajo el nombre de Adriano Meis y busca asentarse en el mundo desde una nueva perspectiva. Adriano cuenta todos los avatares que enfrenta y muestra cómo esta nueva vida no lo hace feliz ni lo lleva a su plenitud como hombre. Todo lo anterior lo determina a deshacerse de esta falsa identidad por medio del ‘suicidio’. Una vez de vuelta en su pueblo natal bajo el nombre de Matías Pascal, se encuentra con su esposa casada con otro hombre y con una familia formada. Finalmente, el protagonista debe llevar una vida marginal en un mundo que, dos años antes, le había pertenecido. De este modo, en el cierre de la novela, el protagonista ya no se refiere a sí mismo como Matías Pascal, sino como el difunto Matías Pascal (*Il fu Mattia Pascal*).

En esta investigación, se hará una lectura existencial del personaje Adriano Meis. Es verdad que, debido a la fecha de escritura y publicación de la novela (1904) y por las declaraciones del mismo autor, no se le considera una obra propiamente existencialista. Sin embargo, la crítica ha considerado a Pirandello como un autor que antecede a esta corriente, debido a las problemáticas que trata: la identidad, la existencia, la realidad, el desdoblamiento, entre otros. De este modo, hacer una lectura existencialista de Adriano Meis como personaje es válida a partir de su configuración en la novela, su relación con su antigua (verdadera) identidad, su conflicto con la sociedad y el recurso de la muerte como solución del problema.

Este análisis se realizará a partir de la teoría de dos autores existencialistas: Gabriel Marcel con *El hombre problemático* y Jean Paul Sartre con *El existencialismo es un humanismo*<sup>1</sup>. Por tanto, el marco teórico de la investigación está dado por algunos de los postulados de estos. Asimismo, se hacen referencias a otras investigaciones que tratan directamente a Pirandello y su poética.

La edición trabajada de *El difunto Matías Pascal* corresponde a la publicada en

<sup>1</sup> Se han seleccionado estas obras y estos autores por ser representantes clásicos de dos vertientes distintas del existencialismo. Ambos autores consideran la condición del hombre a grandes rasgos, lo que permite hacer un análisis del personaje literario. Además, autores como Franca Angelini, Roberto Salsano y Giuseppe Lanza se han hecho estudios que relacionan a Pirandello tanto con Sartre como con Marcel: “Note preliminari: da Pirandello a Sartre”, “Pirandello, Betti e l’esistenzialismo di Gabriel Marcel” y “Pirandello e Sartre” son algunos ejemplos.

1998 por Cátedra<sup>2</sup>, en la cual se incluye un epílogo, donde se justifica la verosimilitud de la novela por parte del autor.

EL EXISTENCIALISMO Y EL PROBLEMA DE LA IDENTIDAD EN LA NOVELA DE PIRANDELLO: LA FIGURA DE ADRIANO MEIS. En su conferencia *El existencialismo es un humanismo* (1946), Jean Paul Sartre defiende el existencialismo frente a las críticas recibidas en su época. Para ello, parte desde los aspectos más básicos de esta filosofía, en los cuales coinciden tanto los autores cristianos como los ateos. La primera idea y más fundamental corresponde a la definición básica de existencialismo entendido como una concepción donde “la existencia precede a la esencia, o, si se prefiere, que hay que partir de la subjetividad” (Sartre, 1999, p.27), visión que se opone a una concepción técnica del mundo porque no antepone la función productiva del hombre a su propia existencia, sino que esta (la existencia) precede a todo lo demás. En efecto, durante el siglo XVIII la filosofía se separa de la noción del Dios creador, que se correspondía con una representación de la creación concebida desde una ‘idea’ o esencia anterior:

Así el concepto de hombre, en el espíritu de Dios, es asimilable al concepto de cortapapel en el espíritu del industrial; y Dios produce al hombre siguiendo técnicas y una concepción, exactamente como el artesano fabrica un cortapapel siguiendo una definición y una técnica (Sartre, 1999, p. 29).

Sin embargo, la verdadera ruptura con la concepción de anteponer la esencia a la existencia viene con el existencialismo y, sobre todo, en una corriente atea, ya que es aquí cuando se niega la naturaleza o esencia humana como un aspecto determinante del hombre. Una vez aclarado esto, J. P. Sartre continúa: “¿Qué significa aquí que la existencia precede a la esencia? Significa que el hombre empieza por existir, se encuentra, surge en el mundo, y que después se define” (1999, p. 31), es decir, no hay una naturaleza que antecede al hombre. Según esto, se sigue que el hombre se hace a sí mismo como él. Esta concepción del hombre también conlleva una relación con toda la humanidad, pues el hombre debe pensar en todos los demás al momento de configurarse, de esta manera Sartre agrega que el individuo se desarrolla también con respecto a otros:

Las situaciones históricas varían: el hombre puede nacer esclavo en una sociedad pagana, o señor feudal, o proletario. Lo que no varía es la necesidad para él de estar en el mundo, de estar allí en el trabajo, de estar allí en medio de los otros y de ser allí mortal. Los límites no son ni subjetivos ni objetivos, o más bien tienen una faz objetiva y una faz subjetiva. Objetivos, porque se encuentran en todo y son en todo reconocibles; subjetivos, porque son vividos y no son nada si el hombre no los vive, es decir, si no se determina libremente en su existencia por relación a ellos. Y si bien los proyectos pueden ser diversos, por lo menos ninguno puede permanecer extraño, porque todos presentan en común una tentativa para franquear esos límites o para ampliarlos o para negarlos o para acomodarse a ellos. En consecuencia, todo proyecto, por más individual que sea, tiene un valor universal. Todo proyecto, aun el del chino, el del hindú, o del negro, puede ser comprendido por un europeo (ibid, p. 66-67).

<sup>2</sup> Edición basada en la publicación de 1921, la cual incluye un epílogo que no estaba presente en el original de 1904. Editada y traducida por Miquel Edo en Cátedra. En adelante, todas las citas a este título se tomarán de esta edición, indicando tan solo la página correspondiente.

Una vez establecidos estos puntos, agrega: “Si en efecto la existencia precede a la esencia, no se podrá jamás explicar la referencia a una naturaleza humana dada y fija; dicho de otro modo, no hay determinismo, el hombre es libre, el hombre es libertad” (ibid, p. 42). De este modo, se ve que las ideas de existencia-esencia, determinismo, libertad e, incluso, sociedad son importantes a la hora de estudiar el existencialismo según Sartre.

Por su parte, Gabriel Marcel en *El hombre problemático* parte desde la idea de que el hombre se ha vuelto un problema para el propio hombre. Según él, esta idea se ha desarrollado a lo largo de los años y ha alcanzado su culmen en las primeras décadas del siglo XX, época en la cual se desarrolla el existencialismo. Para entender y abordar el conflicto, propone el existencialismo como un razonamiento desde la subjetividad, donde el hombre se pregunta por su origen, su condición y su destino (Marcel, 1956, p. 22). Marcel plantea su reflexión insertando al ser humano en una época en la que ya no existen certezas y el hombre no sabe a qué atenerse. El nihilismo se presenta como una doctrina preponderante, aunque para Marcel no contiene una respuesta satisfactoria. Por eso afirma: “Puede decirse, en suma, que ante nuestros ojos la falta de sentido se extiende como una mancha de aceite. Así se produce una extraña mutación interior que toma el aspecto de un verdadero desarraigo” (ibid, p. 16). Para Marcel, la crisis del hombre se inicia, en la filosofía, con la muerte de Dios, de modo que, en la sociedad, una vez muerto Dios, el hombre aparece como pura voluntad: “Es el hombre nuevo en su plenitud, cuya humanidad consiste en el hecho de que la voluntad de poder se hace determinante con relación a la realidad” (ibid, p. 31). Teniendo presentes estas ideas desarrolladas en la primera parte de *El hombre problemático*, se comprueba que, en el existencialismo de Marcel, la subjetividad, la voluntad y la necesidad de Dios, entre otros, son esenciales.

A partir de estos supuestos, particularmente de la afirmación de la existencia como precedente a la esencia y del carácter central de la subjetividad, se puede dar inicio al análisis del personaje.

En el comienzo de la novela, cuando Matías Pascal se presenta a sí mismo, hace ver que su relación con el mundo parte desde la certeza de su identidad: “Una de las pocas cosas, o quizás la única que yo sabía con certeza era ésta: que me llamaba Matías Pascal” (p. 67). Así, desde el inicio, se introduce al lector dentro de una de las problemáticas transversales en la obra: la identidad. En el caso de Adriano Meis, esta idea es mucho más radical, ya que el personaje se concibe sin identidad, sin relaciones sociales; por tanto, como un hombre que debe hacerse a sí mismo desde sí mismo:

Arrancado de cuajo todo vestigio de mi vida anterior, con el ánimo resuelto a empezar desde ese momento una nueva vida, me invadía y me empujaba una especie de frescor y de júbilo infantil. Sentía mi conciencia como renovada, virgen y transparente, y el espíritu preparado y atento a sacar jugo de cualquier cosa con vistas a la formación de mi nuevo yo (p. 158).

El conflicto transversal de la novela se refiere a la identidad. En el caso de Adriano Meis, surge como un hombre sin relaciones ni determinaciones ya sea sociales o familiares. Además, aparece como poseedor de una aparente libertad<sup>3</sup>, que

<sup>3</sup> En el texto se encuentran diversos ejemplos literales de esta idea. Por ejemplo: “¡Pues claro, mi liberación, mi libertad, una vida nueva!” (Pirandello, 1998, p.145). “Lo sentía

lo lleva a vivir dos años con una nueva vida. Durante este período de tiempo, en el que se desarrolla el personaje, se ve enfrentado a diversos conflictos: en primer lugar, con su antigua identidad y, luego, con la sociedad que lo rodea. Finalmente, llega a la idea del suicidio como única salida a este existir desligado de la realidad:

Yo no debía matarme a mí, a un muerto, yo debía matar a aquella descabellada y absurda ficción que me venía atormentando y martirizando desde hacía dos años, aquel Adriano Meis que estaba condenado a ser un cobarde, un embustero, un miserable [...]. Que se ahogara, como Matías Pascal (p. 302).

Ahora bien, con respecto al desarrollo del personaje, es solo a partir del octavo capítulo que este adquiere una identidad por medio de la elección de un nombre. Esta nueva persona se presenta como real porque el protagonista verdaderamente se identifica con ella. Raúl Orrantía (2008) en su estudio sobre la construcción de la perspectiva y la realidad en Pirandello, da cuenta de los cambios de perspectiva que se dan en el mismo narrador en el momento de adquirir un nuevo nombre: “Al principio se refiere a Adriano Meis en tercera persona, pero, sin previo aviso, Mattia habla de Meis como de sí mismo. Aquí se da comienzo a la construcción ficticia de la realidad” (p.15). Es así como el ‘difunto’ Matías Pascal desaparece para dar paso a Adriano Meis, hombre que deberá construir su propia historia desde la nada:

Luego, no ya con el fin de distraerme, sino con el de intentar darle cierta consistencia a mi nueva vida, transcurrida hasta ese momento en el vacío, me puse a pensar en Adriano Meis, a imaginar un pasado para él, a preguntarme quién fue mi padre, dónde había nacido, etc., lo que hice muy reposadamente, esforzándome en preverlo y fijarlo todo bien, hasta en los más pequeños detalles (p. 160).

De este modo, Adriano va configurando idealmente su existencia como un hombre nuevo. A partir de su presente comienza a construirse un pasado que sostenga sus futuras relaciones con la sociedad. Para que no pueda ser relacionado con nadie, se crea una historia difusa remontando su origen a Argentina y presentando la muerte de sus padres como prematura (p. 163). Desde esta nueva identidad, el sujeto Matías / Adriano, se relaciona de manera diversa consigo mismo y con el mundo. En efecto, tal como lo sostiene Gonzalo Hernández (2005, p. 1):

El individuo se da cuenta de su existencia convirtiendo a su yo en sujeto de reflexión de su consciencia, es decir, se da a sí mismo como sujeto y es impulsado, por la libertad creadora de significado de su conciencia, a tratar de crearse su propia voluntad viviendo la libertad de su capacidad productora de significado, convirtiéndose en un ser-para-sí.

Como la voluntad de Adriano no aparece determinada por ninguna naturaleza, sociedad, idea, etc., se desenvuelve en el mundo desde sí mismo. Este nuevo hombre puede viajar por Italia sin tener que dar explicaciones a nadie, puede hacer lo que quiera porque está absolutamente solo, no le debe nada a nadie. Sin embargo, Adriano se da cuenta, al mismo tiempo, de que no puede vivir eternamente sin

---

entrar en mi pecho, ese goce, con un respiro generoso, prolongado, que me henchía toda el alma. ¡Solo! ¡Solo! ¡Solo! Dueño de mí, sin tener que rendir cuentas con nadie. Ahora podía ir a donde quisiera: ¿a Venecia? pues a Venecia, ¿a Florencia? pues a Florencia, y aquella felicidad mía me seguía a todas partes” (ibid, pp. 164-165).

establecer ningún tipo de relación humana, puesto que todo lo que ha construido se basa en una mentira. De esta manera crece en el personaje la conciencia de su propia ilusión:

¿Que la vida rebosante de libertad que yo veía ante mí no era en el fondo más que una ilusión, una ilusión que solo en sus aspectos más superficiales podía hacerse realidad, y que me hacía más esclavo que nunca, esclavo de los montajes, de las mentiras...? (p. 270).

Es en esta encrucijada donde se establece el gran problema: ¿qué es y quién es Adriano Meis? Annunziata Rossi (2004) en su análisis de Pirandello, coincide con Camus al dar cuenta de cómo el conflicto interno nace en el momento en que el hombre se hace consciente de su vida rutinaria, casi maquinal. Camus, en *El mito de Sísifo* (1942), plantea la idea del absurdo relacionada con el suicidio y, en cierta medida, con una postura existencialista. Para él, la crisis del hombre se inicia cuando toma conciencia del absurdo de su existencia:

Suele suceder que los decorados se derrumben. Levantarse, tomar el tranvía, cuatro horas de oficina o de fábrica, la comida, el tranvía, cuatro horas de trabajo, la comida, el sueño y lunes, martes, miércoles, jueves, viernes y sábado con el mismo ritmo es una ruta que se sigue fácilmente durante la mayor parte del tiempo. Sólo que un día se alza el “por qué” y todo comienza con esa lasitud teñida de asombro (p. 22-23).

Rossi (2004), en este sentido señala refiriéndose al escritor: “Los encuentra [a sus personajes] en el momento en que la explosión de un hecho imprevisto, casi siempre grotesco [...] despierta la conciencia de sus protagonistas y rompe de manera determinante la tranquilidad sólo aparente de su modesta, rutinaria existencia” (pp. 260-261). Así, al referirse al estado de los personajes de Pirandello, Rossi señala, en un tono que recuerda los postulados existencialistas, que la concientización del hombre es lo que lo lleva a entrar en crisis con su propia vida. Una vez despierta esta conciencia, nace la interrogante sobre la identidad, sin embargo, la pregunta ¿quién soy? no encuentra respuesta fácil. Para Rossi (2004) es una “pregunta a la cual es imposible responder, ya que el hombre está hecho de múltiples individuos<sup>4</sup>” (p.261). En el caso de Adriano Meis, se puede decir que está formado por dos hombres que se enfrentan entre sí. Por un lado, está Matías, el cual tenía una familia, un hogar, cierta estabilidad, etc., si bien su vida era mísera e infeliz. Por otro lado, está Adriano, quien es capaz de vivir la vida a su gusto, bajo sus propias condiciones, de crear una identidad según sus propias reglas, pero que, gradualmente, se encuentra con diversas trabas que vienen a complejizar su existencia.

Por último, en la novela se ve cierto determinismo en el personaje, que se manifiesta a partir de la idea de la *Fortuna*<sup>5</sup> (con mayúscula en el original). En efecto, en diversos pasajes el protagonista (sea Matías o Adriano) se cuestiona sobre su devenir. La idea de Dios aparece pocas veces y no se le otorga mayor importancia, puesto que el personaje no se ha considerado jamás una persona religiosa: “Nunca había sentido la necesidad de preguntarme a mí mismo si realmente tenía fe en algo.

<sup>4</sup> Tema principal de *Uno, nessuno e cento milla* (1926), pero que a mi parecer se aplica de igual modo en *El difunto Matías Pascal*.

<sup>5</sup> En italiano original.

Matías Pascal, además, había muerto de mala manera, sin recibir los últimos auxilios” (p. 190). Sin embargo, la idea de un “destino” sí se hace presente en ciertos pasajes. De esta manera, si bien el personaje siente que actúa libremente, también considera que ciertos hechos solo tienen una explicación por medio de un sino entendido como una fuerza que sobrepasa al hombre, pero que tampoco lo determina completamente. En un primer momento, cuando gana gran cantidad de dinero, dice: “Como llevado de la mano por la mismísima Fortuna, invisible pero presente, yo había empezado a moverme por las distintas mesas” (pp. 137-138). Y más adelante, el personaje, inmerso en una crisis repite:

La Fortuna me había desligado de todas las marañas, así, de golpe y porrazo, me había apartado de la vida corriente, me había convertido en un espectador ajeno a los afanes en que los demás se debatían aún, y me amonestaba por dentro con estas palabras (p. 158)<sup>6</sup>.

La idea de la *Fortuna*, aunque no sea la más importante, sí contribuye al tono angustioso e incluso pesimista que se desarrolla a lo largo de la novela. De esta manera, este concepto podría considerarse un factor más que produce la imposibilidad de que Adriano pueda establecerse en un lugar con su identidad clara.

ADRIANO MEIS Y MATÍAS PASCAL: UNA SOMBRA DE HOMBRE. El mayor conflicto de Meis es que, si bien se considera a sí mismo como concebido sin ligaduras ni obligaciones, finalmente, se da cuenta de que su existencia depende estrechamente de la figura de Matías Pascal, dado que ambos son la misma persona. Como se ha dicho, este conflicto se desarrolla de manera extensa y desde diversos aspectos ya que el personaje no se puede “liberar” de sí mismo.

Su primera dependencia con Matías dice referencia con el aspecto más material del hombre: el cuerpo. Desde el momento en el que Matías decide ser Adriano, toma la determinación de cambiar su aspecto físico, hecho aparentemente simple, pero que presenta algunas dificultades. La principal de ellas consiste en el hecho de que Pascal tiene un ojo bizco, rasgo que no es factible de ser alterado fácilmente. El aspecto más externo puede ser modificado rápidamente, el cabello, la barba e incluso las vestimentas pueden ser cambiadas, pero una marca tan profunda como la desviación de un ojo no desaparece de manera instantánea. Hernández (2005) se refiere a esto señalando: “Los restos de la anterior vida van a resultar, a la larga, imborrables, excepto como ilusión, como artificio, que no otra cosa es ese disfraz que se inventa” (p.5). En el momento en que Meis adquiere el nuevo aspecto físico, se instala en Roma y comienza una nueva vida. Sin embargo, poco a poco empieza a cuestionarse su supuesta libertad y las posibilidades que le entrega la nueva identidad. Estas ideas no dejarán de rondar por su cabeza, de modo tal que su estado de ánimo transitará desde momentos de euforia hasta momentos de completa depresión. De esta manera, hay momentos de plena seguridad, en los que parece enorgullecerse de todo lo logrado en este arduo camino:

<sup>6</sup> En otros momentos aparece nuevamente la idea. Por ejemplo: “Enseguida, no tanto con ánimo de engañar a los demás, que habían querido engañarse solos con una ligereza no censurable quizá tratándose de mí, pero tampoco precisamente digna de alabanza, como de obedecer a la Fortuna y de satisfacer una necesidad mía real, me dispuse a hacer de mí otro hombre” (Pirandello, 1998, p.153).



Quise pensar que el cambio se debía aún a que Matías Pascal había terminado allí, en el molino de la *Stia*, y a que yo, Adriano Meis, después de andar durante un tiempo desorientado dentro de mi nueva libertad sin límites, finalmente, había conseguido encontrar el equilibrio, había alcanzado el ideal que me había fijado, el de hacer de mí otro hombre, para vivir otra vida, que ahora ya tenía, ya sentía plenamente dentro de mí (p. 211).

Pero, hay otros momentos en los que Adriano ya no está seguro de sus decisiones y duda de su existencia como verdadera persona. En ese sentido, la aparición de Adriana va a ser fundamental. Hija de don Paleari, hombre que arrienda la habitación al protagonista, va a marcar un antes y un después en la vida de Adriano Meis. De este modo, la relación con otro es lo que lo hace despertar. La joven se enamora del inquilino, el cual, al darse cuenta de que él también ha empezado a enamorarse de ella, empieza a plantearse diversas fantasías. La posibilidad de volver a enamorarse y establecerse con alguien llena de ilusión al protagonista. Sin embargo, este hecho marca un punto de inflexión en el problema de la identidad. Él se da cuenta de que Adriana está enamorada de un engaño y no es capaz de convivir con este sentimiento. Asimismo, la imposibilidad de llevar una vida normal basada en una mentira se hace cada vez más patente. De este modo nace en él la culpa: “Remordimiento por verme allí, intruso en aquella familia, con nombre falso, un aspecto que no era el mío, con una existencia ficticia y casi inconsistente” (Pirandello, 1998, p.198). Orrantia (2008), por su parte, también da cuenta de este hecho y lo considera, como ya se ha planteado en esta investigación, un punto de inflexión dentro de la crisis de Adriano Meis: “Adriano se enamora de la hija del arrendador, hecho que lo llevará a descubrir la invalidez social de su persona, pues Adriano Meis no existe en los registros gubernamentales y por lo tanto no puede desenvolverse cívicamente” (p.16), ni menos en una relación amorosa.

Una vez que Adriano se siente completamente alienado<sup>7</sup> se cuestiona su existencia global, no solo como Adriano Meis, hombre ficticio, sino también como Matías Pascal, hombre difunto:

Miré a mi alrededor; después fui a fijar los ojos en la sombra de mi cuerpo, y me entretuve contemplándola; finalmente levanté enfurecido un pie sobre ella. Pero no, yo no, yo no podía pisar mi propia sombra. / ¿Cuál de los dos era más sombra? ¿Ella o yo? / ¡Dos sombras! / Allí, tirada por el suelo, y todo el mundo autorizado a pasarle por encima: a aplastarme la cabeza, a aplastarme el corazón, que yo, calladito; la sombra, calladita. La sombra de un muerto: ésa era mi vida (p. 278).

De este modo, aparece una idea central con respecto al hombre según Pirandello: la concepción del hombre como una simple sombra<sup>8</sup>.

En esta línea es interesante constatar cómo Gabriel Marcel, en *El hombre problemático*, presenta la situación del ‘hombre de la barraca’, el cual, en el pasado,

<sup>7</sup> Se entiende aquí alienación en el sentido de Marcel, es decir como “el hecho de que el hombre parece haberse tornado cada vez más extraño a sí mismo” (Marcel 10).

<sup>8</sup> Así como la idea de libertad se veía plasmada en varias ocasiones, las referencias al hombre como sombra o a la sombra como única compañía también empiezan a ser constantes: “Somos mi sombra y yo, solos en el mundo” (Pirandello, 1998, p. 207), “Un hombre distinto sí, pero sin posibilidad de hacer nada. ¿Qué clase de hombre, pues? ¡Una sombra de hombre! ¡Y qué clase de vida!” (ibid., p. 267) y “Y ahora, después de moverme durante dos años como una sombra en la ilusión de una vida más allá de la muerte” (ib id., p. 301).

tuvo una vida feliz rodeado de su familia. En el presente, sin embargo, no tiene nada y se cuestiona sobre su existencia, origen y destino (Marcel, 1956, p.12). Finalmente, Marcel declara que lo único que le queda a este hombre es el recuerdo de un pasado mejor: “Es muy cierto –y tuve cuidado de insistir en ello— que el hombre, reducido a un despojamiento tal que su vida carece para él de sentido, conserva el recuerdo de una vida distinta que presentaba todavía un carácter de plenitud” (p.39). En cierta medida, a Meis le sucede aquello que Marcel presentaba en su ejemplo del hombre de la barraca: “Se presenta, en suma, como en la situación límite de un ser colocado en condiciones a tal punto deshumanizantes que su propia humanidad le parece que estuviera separada de él” (Marcel, 1956, p.53). Aquella vida de la cual Matías había huido aparece ahora como el aspecto más humano, ya que Adriano se ve alejado de la humanidad debido a su imposibilidad de tener una historia y una vida fuera de aquella a la que había renunciado.

Con respecto al problema de la sombra, Miquel Edo (1998), en su introducción a la traducción de la novela, expresa:

La sombra, el doble, son símbolos de inconsistencia y alteridad, y por lo tanto dejan en evidencia la ‘máscara’, esa personalidad y ese cuerpo que pretendemos compactos y auténticos, cuando resulta que, por un lado, son solo *forma*, o sea, o una burda imitación o una entidad imitable y por consiguiente igual de burda, y por otro lado se proyectan en *otro* que nos acompaña siempre y que es igual pero distinto de nosotros, nuestra parte oscura, que es sombra y no luz porque nuestros sentidos y facultades no tienen la capacidad de iluminarlo, de conocerlo (p.21).

Finalmente, el problema será que Adriano no se concibe a sí mismo como una existencia real y concreta, sino solo como una forma falsa, que viene a reemplazar a la figura de Matías, quien, a su vez, es un hombre muerto solo ficcionalmente.

EL PROBLEMA CON LA SOCIEDAD. Si bien se ha establecido que el conflicto entre las identidades individuales de Adriano—Matías es fundamental en la crisis de la existencia de Meis, el problema con la sociedad adquiere también gran importancia. El hombre se ha entendido, desde Aristóteles y durante gran parte de la historia, como un ser eminentemente social y Pirandello muestra esto también en el desarrollo de su novela.

El primer problema que se presenta se relaciona con la situación legal del personaje, ya que, si se presenta una identidad inventada, no es posible comprar una casa, inscribirse en los registros, etc.:

¿Había que empadronarse, también? ¡Pues claro! ¿Y cómo? ¿Con un nombre falso? Sí, para que la policía empezara a investigar en secreto sobre mi persona... Total, líos, follones... No, mejor olvidarlo: era evidente que ya no podría tener ninguna casa mía, nada de mi propiedad (pp. 170-171).

Al renunciar a este aspecto tan básico en la vida de un hombre inserto en una vida social, el personaje opta por una existencia errante, como si fuera un eterno extranjero<sup>9</sup>. De este modo, toda relación posterior va a aparecer condicionada por esta idea de ser un hombre sin un registro legal que lo haga partícipe de la sociedad.

<sup>9</sup> Idea que encontrará su culmen más tarde en la novela de Camus *El extranjero*. En esta, su protagonista Meursault se auto exilia de una sociedad sinsentido y sin valores. Desde esta postura de extrañamiento del personaje es capaz de juzgar todo lo que lo rodea.

Acto seguido, aparece el problema de las relaciones con otros seres humanos. En primer lugar, no puede entablar amistad ni acercarse a nadie que lo pueda vincular con su vida anterior. En ese sentido, Pirandello no solo presenta la posibilidad de un encuentro fatídico con alguien de su pasado, sino que lo lleva a la realidad. De este modo, Meis se encuentra cara a cara con un español que había conocido en Montecarlo cuando todavía era Pascal:

Además, ¿y si ya sabía que yo no era Adriano Meis? Bueno, a ver, más despacio. ¿Qué informaciones podía haberle dado el español? Me había visto en Montecarlo. ¿Le había dicho yo entonces que me llamaba Matías Pascal? Podía ser. No lo recordaba...” (pp. 232- 233).

Además de los posibles encuentros con personas que pudieran reconocerlo como Matías (su pasado), Adriano se da cuenta que tampoco puede establecer nuevos lazos de amistad (presentes y futuros). Debido a que su vida se basa en una mentira, se siente incapaz de entablar cualquier tipo de relación que lo lleve a mentir cada vez más: “Pues que yo, pobre de mí, inexorablemente condenado a mentir por culpa de mi condición, no podría tener nunca más un amigo, un verdadero amigo” (p. 177). Asimismo, cuando empieza a relacionarse con la familia que lo hospeda, no tiene más salida que insistir en su engaño, ya que debe dar cada vez más explicaciones y la vida se torna insoportable: “Yo, sin haber cometido ninguna mala acción, sin haberle hecho daño a nadie, tenía ahora que estar siempre ojo avizor, en guardia y a la defensiva, como si ya no tuviera derecho a vivir en paz” (p. 222). El mismo problema se presenta cuando se enamora de Adriana, no sintiéndose capaz de establecer una relación con ella.

De este modo, Pirandello muestra de qué manera este estado de indeterminación inicial que hacía tan libre al protagonista en su actuar, trae como consecuencia que el hombre quede alienado de la sociedad. Aspectos que en una vida normal parecerían ser banales, ahora adquieren una importancia inesperada. La incapacidad de ir a la policía a denunciar el robo que ha sufrido en su casa en Roma pone de manifiesto el absurdo en el que se ha sumergido intentando huir de una vida infeliz, pero más real. Todo esto lo lleva a exclamar:

Ya había podido comprobar cómo mi libertad, que al principio parecía no tener límites, los tenía en cambio en mi escasez de dinero; después me había dado cuenta de que más que libertad se la habría debido denominar soledad y tedio, y de que me condenaba a una pena terrible: la de la compañía de mí mismo; entonces me había acercado a los demás; pero el propósito de evitar a toda costa volver a unir —ni que fuera muy débilmente— los hilos rotos, ¿de qué me había servido? De nada: se habían vuelto a unir por sí mismos, aquellos hilos; y la vida, por más que yo había estado muy en guardia y había luchado por impedirlo, la vida me había arrastrado con su irresistible ímpetu: la vida, que era algo que ya no iba conmigo (pp. 266-267).

Asimismo, la idea de una historia, de una vida vivida se presentan con gran fuerza:

Adriano Meis posee, entonces, una biografía, pero no tiene todavía una vida. Este es precisamente su límite trágico. Adriano Meis constituye un salto más allá de la determinación de lo dado, es un momento de la libertad creadora del yo, de la máquina deseante que busca realizarse (Hernández, 2005, p. 6).

Esta idea va a repercutir profundamente en la configuración de Adriano en su relación con otros, porque toda relación se basa en la propia existencia y su existencia se presenta, finalmente, como un vacío, un sinsentido.

LA MUERTE: DESTRUCCIÓN DE LA IDENTIDAD. Al darse cuenta de que su identidad está fragmentada debido a su encadenamiento con la figura de Matías y su imposibilidad de establecer relaciones en sociedad, Adriano decide volver a someterse a la muerte. Si la primera se presenta como una muerte ficticia, ahora la muerte se hace real, pero en un personaje ficticio. De esta manera, Pirandello, entra en el juego de la relación entre persona y personaje que será llevado a su culmine en sus dramas posteriores.

Con la figura de Adriano Meis se presenta la capacidad de ser dueño de la propia existencia. De esta manera, lo que Rossi (2004) llamaba la idea de que el personaje es “dueño virtual de una plena disponibilidad” (p. 264), de modo que el personaje es capaz de construirse acorde a su interioridad (Rossi, 2004, p. 264), aparece retratado fielmente en este caso. Adriano poseía la capacidad de darse una existencia de acuerdo con sus deseos más personales, pero, finalmente, no lo logra.

En el desarrollo de la novela y del personaje, el conflicto estalla cuando Meis empieza a dudar sobre la identidad de su ser íntimo, ya que, si bien los aspectos físicos y sociales pueden ser superados en mayor o menor medida, la pregunta ‘¿quién soy?’ seguirá resonando en la cabeza del protagonista. Finalmente, el personaje resuelve el dilema decidiendo que su ‘esencia’ se corresponde con la existencia de ‘Matías Pascal’, idea que se confirma al contemplarse en el espejo:

No teniendo nadie más a quien recurrir, lo consulté de nuevo con el espejo. La imagen del difunto Matías Pascal apareció sobre aquella superficie como salida del fondo de la acequia, con aquel ojo que era la única cosa que había quedado de él, y me habló en estos términos (p. 234).

La imposibilidad de convivir con esta fragmentación Matías - Adriano, Adriano - Sociedad, lo lleva a decidir la muerte de esta construcción ficticia. Además, en el momento en que la muerte aparece nuevamente como una posibilidad, Adriano se da cuenta de que esta tampoco tendrá gran significación en el mundo, porque las relaciones que había establecido en esos dos años de existencia eran mínimas, de modo tal que difícilmente su desaparición iba a tener una repercusión para alguien. Con la decisión de la muerte como escapatoria a su conflicto, aquella frase enunciada en el comienzo de la novela adquiere pleno sentido: “Ya que hasta el momento –y Dios sabe cuánto me pesa– ya me he muerto, sí, dos veces, pero la primera por error, y la segunda... bueno, ya lo veréis” (p. 69).

De esta manera, Matías, como identidad, vuelve a surgir para deshacerse de esta construcción ficticia. Y aunque esta muerte se presenta como un suicidio, no lo es físicamente, sino interiormente:

Yo no debía matarme a mí, a un muerto, yo debía matar a aquella descabellada y absurda ficción que me venía atormentando y martirizando desde hacía dos años, aquel Adriano Meis que estaba condenado a ser un cobarde, un embustero, un miserable [...]. Que se ahogara, como Matías Pascal. ¡Igual trato para los dos! Esa sombra de vida, surgida de una macabra mentira (p.302).

Por tanto, se lleva a cabo un suicidio a nivel ficcional –voluntariamente ejecutado– de una falsa identidad. Aquel hombre que había nacido de la muerte no encuentra otra salida que la misma muerte, esta vez más real en cuanto a la

desaparición del ser Adriano, pero más ficticia en cuanto a que este hombre no había logrado desarrollarse y existir verdaderamente. Esta última idea, en la que se plantea el juego entre la ficción y la realidad, entre lo verdaderamente real y lo ficticio, va a ser el punto de partida de muchas de sus obras posteriores. Entre ellas cabe destacar *Seis personajes en busca de autor*, obra dramática en que gran parte del conflicto reside en el problema de la realidad y de la ficción. En el prólogo de la novela, Pirandello se hace cargo de este juego declarando que su decisión en la creación de estos personajes radica en la idea de desligarlos de su propio autor, darles completa libertad y una identidad aparte:

Me dije: ¿por qué no represento este novísimo caso de un autor que se niega a hacer vivir a algunos de sus personajes, nacidos vivos en su fantasía, y el caso de estos personajes que, ya infusa en ellos la vida, no se resignan a quedar excluidos del mundo del arte? Ellos ya se han separado de mí; viven por su cuenta; han adquirido voz y movimiento; se han convertido ya entonces en ellos mismos, en esta lucha que sostuvieron conmigo por su vida, personajes dramáticos, personajes que pueden moverse y hablar por sí solos (Pirandello, 1921, p. 32).

Así como en la novela sobre Matías Pascal la construcción de una existencia independiente ya se ve esbozada, en el caso de *Seis personajes en busca de autor* va a ser el tema principal y se va a ligar directamente a la fantasía. En el caso de esta obra dramática Pirandello trae a la vida real y cotidiana a seis personajes ficticios que necesitan de un autor para llevar a cabo sus vidas de forma completa.

Con respecto a la idea de fantasía del autor, la historia presentada en la novela aquí analizada parece en sí misma imposible. En ese sentido, podría cuestionarse que Adriano sea un personaje analizable como existencialista porque su historia puede considerarse absolutamente ficticia. Frente a esto, Pirandello no deja cabo suelto y agrega en 1921 a su edición de *El difunto Matías Pascal* una excusa a modo de epílogo en la que cuestiona nuevamente los parámetros de la realidad y de la fantasía. En él incluye una noticia del periódico en la cual se daba cuenta de un hombre que presuntamente estaba muerto, pero que un día había aparecido vivo. Además del suceso casi inverosímil, la mujer del ‘difunto’ estaba casada con otro hombre (Pirandello, 1998, p.340-341), tal como la esposa de Matías había construido una nueva vida bajo el supuesto de que su primer marido estaba muerto. Pirandello (1998), frente a este hecho real, dice:

¡El presunto suicidio en un canal; el cadáver extraído y reconocido por la mujer y por el que después será su segundo marido; el retorno del supuesto muerto y hasta la ofrenda a su propia tumba! Idénticos datos objetivos, naturalmente sin todo lo demás, sin todo lo que tenía que darles a los datos un valor y un sentido *universalmente humanos* (p. 341).

De este modo, frente a la existencia de un hecho objetivamente idéntico al de su novela, Pirandello defiende sus ideas hasta el final y otorga a la historia de Matías Pascal, junto a sus dos muertes, un estatuto de realidad frente a un mundo que está lleno de sucesos absurdos.

CONCLUSIONES. Finalmente, a modo de conclusión, se puede afirmar que es posible hacer una lectura existencialista de Adriano Meis. Debido a su desarrollo en la novela, el protagonista plantea ciertas problemáticas presentes en la filosofía existencialista del siglo XX. Desde el momento de su concepción y su identificación

como una nueva persona, Adriano Meis se cuestiona ciertos aspectos.

En primer lugar, su relación con la identidad Matías Pascal es de dependencia, debido a que su ser íntimo es incapaz de desligarse de su procedencia. De este modo, la intención de ser absolutamente libre se ve truncada. Pirandello inserta a Meis en un nuevo ambiente, de modo tal que pueda iniciar una nueva vida, sin embargo, la imposibilidad de cambiar el aspecto físico en su totalidad, las dificultades para tener una identidad en términos legales, etc., van a dar como resultado la concepción de Adriano como una simple sombra humana. De este modo, la idea de que la existencia antecede a la esencia se cumple, pero se problematiza en tanto que el personaje no es capaz de instalarse en el mundo de forma correcta.

En segundo lugar y a partir de lo anterior, el conflicto se extiende a la relación con la sociedad. Debido a la angustia generada por la imposibilidad de establecer una nueva identidad en sentido absoluto, Adriano entra en conflicto con el mundo que lo rodea. Y dado que todo hombre se desarrolla en relación a otros, no tarda el desarrollo de Adriano en mostrar cómo su conciencia lo acusa y le impide vivir a partir de una mentira.

Todo lo anterior lleva a Meis a considerar la muerte como una solución. El hecho de configurarse como un hombre a partir de su existencia no se hace posible porque Adriano no se crea desde la nada, sino desde Matías Pascal, de modo tal que no es posible para él desprenderse de su vida anterior. Si bien el protagonista quiere crearse su propia historia, no es capaz de dejar de lado su historia anterior. De este modo, se da la muerte de un hombre que no pudo existir verdaderamente.

Aquí, se presenta una novela construida a partir de la subjetividad de un personaje, el cual busca darse una esencia a partir de su existencia. Sin embargo, los problemas vitales y prácticos que experimenta hacen que Meis se sumerja en una angustia y sinsentido peores que al inicio de la novela. Finalmente, el conflicto del sinsentido de la existencia no se resuelve porque, si bien vuelve a su identidad anterior, la única certeza que va a prevalecer es la de la existencia pasada, pero sin la posibilidad de vivir y desarrollarse con normalidad, ya que Matías empieza a considerarse a sí mismo como ‘El difunto Matías Pascal’; es decir, sigue intentando vivir una existencia que no es la propia.

## Referencias bibliográficas:

- Angelini, F. (2011). Note preliminari: da Pirandello a Sartre, *Ariel* 2, 7-24.
- Camus, A. (2002). *El mito de Sísifo*. Buenos Aires: Losada.
- Edo, M. (1998) "Introducción". *El difunto Matías Pascal*. Madrid: Cátedra.
- Hernández Sanjorge, G. (2005). El sujeto fragmentado. La constitución del sujeto en *El difunto Matías Pascal*, de Luigi Pirandello. *A Parte Rei. Revista de filosofía* 38, 1-10.
- Lanza, G. (2961). Pirandello e Sartre, *Osservatore Politico Letterario* 7/8, 59-62.
- Marcel, G. (1956). *El hombre problemático*. Buenos Aires: Editorial Sudamericana.
- Orrantía Bustos, R. (2008). Construcción y perspectiva de la realidad en *Il fu Mattia Pascal y Uno, nessuno e centomila* de Luigi Pirandello. *Casa del tiempo*, 15-17. Disponible en [http://www.uam.mx/difusion/casadeltiempo/07\\_iv\\_may\\_2008/casa\\_del\\_tiempo\\_eIV\\_nu\\_m07\\_15\\_17.pdf](http://www.uam.mx/difusion/casadeltiempo/07_iv_may_2008/casa_del_tiempo_eIV_nu_m07_15_17.pdf)
- Pirandello, L. (1998). *El difunto Matías Pascal*. Madrid: Cátedra.
- (2004). *Seis personajes en busca de autor*. Buenos Aires: Losada.
- Rossi, A. (2004). La visión trágica de la vida en la obra de Luigi Pirandello. *Acta poética* 25(1), 257-278.
- Salsano, R. (2004). Pirandello, Betti e l'esistenzialismo di Gabriel Marcel. En B. Van Den Bosche, M. Bastiansen & C. Salvatori Lonergan (Eds.), *Atti del XV Congresso AIPi Lingue e letterature in contatto (Brunico, 24-27 agosto 2002)*, pp. 69-76. Florencia: Cesati.
- Sartre, J. P. (1946). L'existentialisme est un humanisme. Transcripción de la conferencia disponible en <http://prepagrandonumea.net/hec2015/TEXTES/SARTRE%20L%20existentialisme%20est-%20un%20humanisme.pdf>
- Sartre, J. P. (1999). *El existencialismo es un humanismo*. Madrid: Edhasa.